PIETRO
CAGLIARI
1872

Si combatte corpo a corpo, la ferocia non ha più ritegno.

pag. 302, V. I.

LEONARDO ALAGON

ROMANZO STORICO DEL SECOLO XV

DI

PIETRO CARBONI

VOLUME I.

CAGLIARI
Tip. Edit. dell'Avvenire di Sardegna
1872.

AI DEFUNTI

MIEI GENITORI

INTITOLO RICONOSCENTE

PRELUDIO

> E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare; il che poi se non mi arrecherà laude non mi dovrebbe partorire biasimo.
>
> NICOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi.*

L'Oceano! ecco, egli riposa placido e queto, e le sue onde lambono gemendo il lido della mia patria! Da ogni parte si distendono i piani azzurri dell'acqua; qui tutto fa omaggio alla gloria immortale di Dio.

Qual'è quella terra lontana che il navigante saluta con pietosa mestizia?

Gli antichi le imposero il nome di *Icnusa* (*), che in sermone greco significa orma di piede umano: i moderni la nomano *Sardegna;* io la chiamai fin dalla culla, la terra del dolore.

Conosci, o lettore, questa isola infelice?

Io ti dirò quale essa sia, conciossiachè le sue sembianze mi stiano impresse nella mente, quanto quelle della donna amata.

Ecco, innanzi tutto, il sole sorgente dalla lontana plaga latina: ecco, ei s' innalza nel padiglion del cielo, cielo d'Italia, brunito come lo scudo del guerriero che scende a combattere nel torneo: tu siegui con l'occhio i suoi primi raggi e li vedrai posarsi sovra quest'isola, quasi saluto giornaliero che manda la regina del mondo alla sua antica nutrice (**).

Quindi, immagina una vastissima terra flagellata da ogni parte dai marosi, con piagge ridenti che offrono di tratto in tratto securo asilo ai naviganti; con valli uber-

(*) Ebbe questo nome dai primi suoi abitatori, perocchè la sua figura è quella appunto d'una orma di piede umano.

(**) La Sardegna per più secoli fu il granaio della Repubblica; e le storie raccontano come essendosi certa volta ribellata, mancasse a Roma il grano, e pubbliche preghiere si facessero nei templi per impetrare la vittoria dei consoli.

tose, pianure immense incoronate da montagne belle di melanconica bellezza; con torrenti che quasi mai assumono la sembianza di fiumi e che s'intersecano in mille guise come tanti nastri bianchi spiegati su d'un tappeto verde: immagina sovra questo suolo poche città popolose, e uno sciame di piccoli villaggi che ricordano la stecchita mandra dell'arabo sparsa e sbrancata dove sorgevano doviziose le magioni di Menfi e di Palmira, eretti or sulla pianura, or sulle costiere dei monti: d'un colore olivastro perocchè hanno le case costrutte di fango impastato con paglia; con l'alto campanile che si scorge in gran lontananza e che pare ombra d'antico gigante ritto fra una generazione di pigmei; e in questa terra abbandonata, immagina, o lettore, un piccolo numero di abitanti, vestiti in mille foggie bizzarre ed originali: uomini dalle ardite sembianze, dalla tempra robusta, con la fronte rischiarata d'un baleno d'intelligenza, e gli occhi ardenti del lampo delle più calde passioni: donne abbigliate in costume puramente orientale, con panni a screziati colori che potrebbero arricchire la tavolozza dei più celebri pit-

tori fiamminghi; e negli uomini e nelle donne, austeri costumi e fisionomie che fanno fede di una razza generosa ma infelice, che s'è conservata vergine attraverso i tempi e le straniere dominazioni.

E tutto ciò immaginando, vedrai la Sardegna in miniatura.

Terra dei miei padri! Non rammentare il lontano passato, in cui piegarono dinanzi ai tuoi montanari le legioni di Tito Manlio Torquato (*): non riflettere sul presente, chè la vista delle tue piaghe ti caccerebbe nel sepolcro per non uscirne più mai; non volgerti all' avvenire : tu ti affideresti alla speranza ed il disinganno forse sopraggiungerebbe più funesto!

Questa tua azzurra marina venne solcata da mille vele che disputavansi la signoria del tuo suolo: i tuoi campi, teatri di sanguinose battaglie, or sono deserti e bianchi delle insepolte ossa di guerrieri; i monti, la di cui eco venia già assordata dalle note della festevole cornamusa, or stanno silenti d'un silenzio di morte; tutto ahime! è caduto, e quando la

(*) Vedi Manno. Storia di Sardegna, capitolo III.

notte è alta, l'ombra del vecchio bardo delle tribù montane s'erge dal sepolcro, passeggia fra i neri dirupi, e tocca con mano tremante l'antica arpa appesa al cipresso, traendone una funebre melodia che va a perdersi nell'aura come la vita nella eternità.

Oggi tu sei misera come Diogene il cinico; senonchè quegli avea per casa una botte, e a te non avanza altro che un sepolcro di pietra; e sei misera perchè i popoli t'hanno spogliata e i re della terra t'hanno tradita. Tu fai piangere nella storia delle genti quanto fan piangere Socrate e Gesù nella storia dei filosofi.

Ricordo gli anni più giovanili e con essi le dolci illusioni, ed il soave immaginar che mi rimenava ai tempi trascorsi tra le spente generazioni e le morte civiltà,

Echeggiavano ancora le cadenti mura dei castelli feudali del suono delle trombe, del grido delle scolte e delle romanze dei menestrelli che lodavano la bellezza delle castellane, e che col racconto delle imprese onorate accendevano di amor di gloria i petti dei valorosi; e nei campi celebri per le patrie battaglie, vidi spesso appa-

rire le larve dei guerrieri, per mescolarsi in pugna cruenta ed assordar l'aure di fragore d'armi e grida di morte.

E quando si oscuravano le onde del *golfo degli Angioli* (*), e il pescatore di Cagliari salutava vogando il disco della luna sorgente dalle brune montagne, spesso i miei passi volgeano alle ruine dell'antica arena romana, e quivi la immaginazione ripopolava le gradinate del circo, e ponea dinanzi all'occhio estatico le migliaia degli spettatori, le lotte mortali, i gladiatori boccheggianti e la feroce gioia della folla.

Certa volta, considerando lo spietato talento del popolo antico, esclamai: — Oh Romani, voi, padroni dello universo, foste acciecati dal demone della ferocia: vi deturparono la schiavitù protetta da inique leggi, e il diletto degli spettacoli di sangue; bene stanno le catene che vi imposero Caligola e Nerone!

A queste mie parole, una voce irata si sollevò dall'altra parte del circo, e commuovendo la eco silente dell'anfiteatro romano, così suonò: — Bada; ogni tem-

(*) Nome che danno comunemente i naviganti al golfo di Cagliari per magnificarne la sicurezza.

po, ogni civiltà, ha le sue pecche, onde se guardi alla generazione che ti circonda, tu la troverai dell'antica più insensata e più abietta. Stolti! Ove avete fondato le vostre utopie di grandezza, i vostri sogni di progresso? Di quanto siete voi superiori all'antichità? Noi adorammo Marte, Giove, Nettuno; e voi non adorate forse gli idoli insanguinati del Cristianesimo? Le religioni dell'antichità furono bugiarde, dite: di quanto non è più bugiarda la vostra? Non sopportaste voi per tanti secoli il tribunale della Inquisizione? Ancora i Papi imperano assoluti sulle anime ed i re le monarchie sovra i corpi. Noi avemmo la schiavitù; ma voi potete vantare uno Spartaco? Se ci rimproverate Tarquinio il Superbo, dite di grazia: ov'è il vostro Giunio Bruto? Oh illusi! Imprecate al destino che ha fatto miserabile la razza degli uomini!

E gli ultimi accenti di quella voce misteriosa ripeteva la eco in suono lamentevole.

Io tacqui, arrossii; nè d'allora in poi feci più rimprovero alle ceneri, nè svegliai le voci misteriose del passato.

Mi volsi quindi all'antichità e presa

cognizione profonda della storia della mia terra natale, vidi come fatti magnanimi fossero in essa, e come il passato potesse oltremisura compensarmi delle miserie del presente; e frugando fra i volumi d'una biblioteca, ritrovai a caso un logoro scartafaccio.

Lo consultai; e vidi come la fortuna m'avea posto fra le mani un vetusto manoscritto, dettato in dialetto isolano, che contenea una storia bellissima dei secoli di mezzo.

Molti fogli mancavano ai voluminosi fascicoli: molti altri erano corrosi dal tempo che tutto distrugge ed annienta; tanto avanzava però da guidarmi in un sentiero di storia e rischiararmi personaggi ed azioni degni della epica musa.

Ricorsi alla storia patria, alle tradizioni, ed ai monumenti; e con compiacenza osservai che lo scrittore di quelle pagine avea attinto alle fonti del vero.

Allora divisai di illustrare codesti fatti con opera d'immaginazione, valendomi di quanto aveano dettato gli studiosi delle cose patrie, e di quei preziosissimi frammenti che il caso m'avea dato in balìa; e senza

avvertire alle somme difficoltà della impresa confidai alla carta l' intendimento mio, e lo feci di pubblica ragione in un diario cittadino (*).

Messomi all'opera, m'accorsi d'aver commessa un'imprudenza: mi si paravano innanzi sempre nuove e imprevedute difficoltà; per poco non rimasi accasciato sotto il peso dello sconforto, della sfiducia e della amarezza: ma pur mi feci cuore a proseguire animoso, però che un desiderio giovanile di gloria ed uno sviscerato amor di patria mi fermassero nel primiero divisamento.

Una voce secreta dell'anima mi disse: — scrivi ispirandoti a' disastri delle passate generazioni: vendica con la penna i tuoi padri dal vituperio: canta i giorni di gloria e di sventura della tua patria, e le corde della tua lira stiano tese come l'arco di Ulisse; — scrivi collo intento di vendicare il tuo popolo.

E scrissi senz'altro questo mio racconto.

Lettore! prima di deciderti a leggermi, rifletti che io parlo d'una isola poco co-

(*) *Corriere di Sardegna*, Dicembre 1870.

nosciuta e poco amata, e se non senti predilezione per quelli che soffrono, non posare l'occhio sulle pagine di questo libro.

Abbimi fede: quello che ti racconto è tutto storia; nulla o pochissimo v'ha che sia parto della mia immaginazione. Rammenta che non ho fatto che ordinare e copiare cose già scritte; e se al postutto l'animo tuo gentile, in grazia della missione cui è destinato questo libro, volesse consolarmi d'un guiderdone, sappilo: in veruno altro modo potrai compensarmi, eccettochè cooperando al risorgimento della mia patria.

Cagliari 26 *Luglio* 1872.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Salvatore Cubello

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed *ei* sol' uno

S'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, *se* non erra.

DANTE, *Inf.* — Canto II.

Al cadere del giorno 5 Febbraio 1470, una grossa galera s'andava lentamente avvicinando alla costiera occidentale della Sardegna, dirizzando la prora al lido d'Oristano; e dico lentamente, perocchè il debole vento di maestro che soffiava in quell'ora, non era bastevole a spinger le vele della nave, e la possa di venti remi maneggiati da altrettanti galeotti ne accelerava di poco la corsa. Sull'albero principale vedeasi sventolare un vessillo portante

un albero frondoso in campo bianco, *impresa* dei regoli o signori d'Arborea; e sulla coperta, sul cassero e sulle altre parti del legno, vedeansi tutti gli attrezzi di guerra usati allora nelle fazioni di mare, onde si potea giudicare quel naviglio pronto ad ogni evento di pugna ed atto a difendersi intrepidamente. Ed in vero lo star sempre in vedetta e l'avèr l'armi affilate, era allora cosa buona non solo ma eziandio indispensabile per la salute dei cittadini: lo giudichi chi ha intelletto della istoria di quei tempi caliginosi.

La forza e la violenza che teneano quasi sempre luogo al diritto ed alla giustizia, non si faceano desiderare gran fatto anche sui mari; onde avveniva che la Sardegna, quantunque si fosse da tempo liberata dalle incursioni feroci dei Saracini, di tratto in tratto vedea spuntare nell'orizzonte qualche nave di essi o qualche galèa di corsari, accostarsi alle terricciuole indifese del littorale come l'avoltoio alla preda abbandonata; e commettervi impunemente i più feroci soprusi, salvo i pochi casi in cui impensatamente trovavano armi pronte ed armati, e invece di percuotere n'andavano percossi di santa ragione e senza misericordia.

Quella età, che congiunge per così dire i feroci tempi del paganesimo alla vantata civiltà odierna, fu sempre testimone dello imperio dei grandi e dell'oppressione dei piccoli;

e a chi visse in essa, fu giocoforza lo scegliere fra la sommessione della pecora e la ferocia del lupo.

Nè si creda da nessuno che per la Sardegna, a causa della sua lontananza dai continenti, volgessero meno tristi quei tempi; chè anzi la popolazione dell'isola, giusta l'andazzo di quella età, era dilaniata da mille gare private e rivalità di municipio; e il territorio non godeva nè quiete nè sicurezza, perocchè era esposto all'ira degli avventurieri stranieri e dei pirati, i quali, gli Arabi specialmente, vi lasciarono eterno ricordo di loro feroci incursioni. Di queste la istoria scrive pagine rosse di sangue, che vanno custodite nel tempio della vendetta dal genio della distruzione, e il lettore, che per avventura non n'avesse avuto lingua, verranne informato più sotto.

A chi adunque piaceva allora di correre la dubbia fortuna de'mari ed anche avventurarsi semplicemente ad una traversata, importava esser parato agli scontri, pronto a respinger la forza con la forza, la violenza con la violenza; e quindi anche la galèa che abbiamo accennato di sopra, procedeva armata formidabilmente, e piena di buona mano di soldatesca che si cuoceva dal desiderio di veder dappresso i visacci dei corsari, per scambiare con esso loro qualche buon colpo di spada e di partigiana.

Il mio autografo (1) non tiene parola dei precedenti di quel viaggio, e si limita a farci palese che la nave veniva da Barcellona, capitale allora della Catalogna; e che avendo finalmente voltato affatto il capo S. Marco, la sospirata meta apparve agli occhi dei viaggiatori, e il pensiero dei corsari e dei Saracini svanì dalla mente di tutti, per dar luogo a quello più dolce del riposo che gli aspettava dopo molti giorni di sofferenze; pensiero che rimetteva vigore nelle braccia nerborute ma stanche dei galeotti, e sollevava nella soldatesca quel rumoroso cicalìo proprio della gente d'arme d'ogni tempo e d'ogni nazione.

Sulla poppa del nostro naviglio passeggiava con passi frettolosi un cavaliero, vestito alla foggia spagnuola di quell'epoca, avvolto in una lunga cappa nera, con un cappellaccio a larghe tese ornato d'una piuma, nera ancor essa, che s'agitava a vaghe spire al soffio della brezza vespertina. Al disotto della cappa scuoprivansi i ricchi calzari, cinti da due bei speroni d'oro; indizio certo ch'egli apparteneva all' ordine della cavalleria, e che era personaggio d'alto lignaggio; conciossiacchè gli ordinamenti sociali e le consuetudini non consentissero cin-

(1) Il come, e il quando venne ritrovato codesto autografo, e il contenuto e l' importanza di esso, è detto nel preludio di questo lavoro.

gere speroni d'oro, che a quelli solamente che per atti d'eroismo o per nobiltà di sangue venivano proclamati cavalieri dal loro principe o dal loro barone, con la rituale percossa della lama della spada.

Spesso ei fermavasi al parapetto della poppa, guardando alla parte opposta per la quale s'avviava il naviglio, e precisamente nella direzione del continente spagnuolo: non si vedea nulla d' umano nella immensità di quelle acque, dove il silenzio venia solo interrotto dal tonfo monotono dei remi, e da un canto melanconico, saluto che mandava alla sera il povero pescatore del lido; ma tuttavolta il nostro cavaliero, figgendo lo sguardo nello estremo orizzonte, componeva ad ira il sembiante, e mentre gli occhi gli si empivano di lagrime e scintillavano di luce sanguigna, la sua destra stringeva convulsa e con aria di minaccia l'impugnatura della spada.

Qualche ricordanza penosa, qualche rimembranza d' un oltraggio di sangue, trasportava certo il suo spirito al di là di quelle acque; tanto che le sue sembianze assumevano una aria spaventevole, che nobile fantasia di romanziere potrebbe a mala pena immaginare. L' ultima luce rossastra del sole che si tuffava nelle acque, circondato da un ammasso spaventevole di neri nuvoloni, rendeva anche più

fiera la figura del cavaliero; onde a chi l'avesse visto in quell'istante, sarebbe scappata dal labbro una divota preghiera, e la mano sarebbe corsa involontariamente a fare il segno della croce.

Trascorsi pochi istanti, ei volse il passo alla parte opposta per pascer l'occhio d'un altro spettacolo ben differente e per lui caramente diletto.

Il sole era tramontato, e la bianca stella di Venere, compagna sua nel viaggio del firmamento come la sventura all'uomo nel viaggio della vita, brillava nella parte ove quello s'era nascosto; e spiccava fra la cappa nera delle nuvole, che a poco a poco si allargavano minacciosamente, e che insieme alla calma insolita della marina, alla quiete della campagna lontana ed a qualche sinistro urlo di vagante augello marino, annunziavano una notte orribilmente procellosa.

Il cavaliere spingendo lo sguardo al di là della nave, al chiarore sempre più debole del crepuscolo vide il lido vicino, contemplò da una parte le ruine dell'antica Tharros, città doviziosa distrutta dalle invasioni dei Saraceni, (1) dall'altra parte è più lontana la città d'Oristano, cinta di valide mura, e coronata di torri merlate e di guglie di chiese che ri-

(1) Martini, Storia delle Invasioni degli Arabi.

saltavano nel lontano sfondo del firmamento; e da quest' ultime udì muovere un suono di squille che piangeva il giorno morìente, e che arrivava al suo orecchio debolissimo e mesto come gli ultimi accenti d'un moribondo.

Chi ha visto l'oceano ritornar calmo e tranquillo, dopo essersi mostrato nello aspetto più orrido e più sconvolto: chi la volta celeste vide ad un tratto divenir serena dopo esser stata solcata dal bagliore del fulmine, può solo concepire come si rasserenasse il sembiante dello incognito cavaliero, come dalla sua fronte ogni nube di mestizia si dileguasse.

Il suo occhio brillò di insolita gioia: le labbra gli s'increspàrono d'un dolcissimo sorriso; e le sue mani si stesero come per benedire la terra vicina.

A quei tempi, e il lettore non lo ignora, non si predicava ancora la teoria del cosmopolitismo, e si usava considerar come patria, non l'universo, ma sibbene il luogo nativo, che soleasi anche prediligere ed amare sopra ogni cosa, causa, bene inteso, la crassa ignoranza degli uomini d'allora; ond'io, dai moti di gioia del cavaliere che ebbe a quella vista commossa ogni intima fibra, posso bene inferire salutass'egli in quell'istante, la terra dei suoi padri, della sua infanzia — la patria. Nè parea che il suo occhio fosse da poco tempo privo della vista diletta! e quella smisurata gioia

dell'animo proveniva da una lunga lontananza, e da quell'amore di patria che alberga nel cuore dei generosi, e più prepotente, e non so darne ragione, in quello degli isolani.

Certo la creatura in questi istanti solenni mostra una luce di spirito ed una sublimità di affetto che emana direttamente da Dio; l'ateo dovrebbe rivolgere la mente a questi fatti, e spiegarci come le leggi della materia producano sentimenti sì nobili, che possono innalzare l'uomo al disopra del fango insanguinato, e dimostrare l'esistenza d'uno spirito che non pere e che in grembo allo eterno amore ritorna.

Frattanto però la nave s'era accostata proprio a quella parte del lido dove il fiume Tirso si riversa nel mare, con strepito d'onde e vortici di correnti, mentre le ombre della notte erano già fitte; e gettate le àncore, due galeotti entrarono in uno schifo appartenente alla nave, e accoltovi il nostro cavaliero e due suoi scudieri, approdarono. Queglino saltarono a terra, e senz'altro s'avviarono frettolosamente alla città d'Oristano.

Procederono in silenzio per il tratto non breve di strada che corre fra il lido e il popolato; finchè costeggiando una parte di mura, riuscirono rimpetto alla porta, detta *del Tirso* perchè guardava alla campagna in cui scorre codesto fiume principale della Sardegna; e

vedendo alzato il ponte levatoio e il fossato colmo d'acqua piovana, uno degli scudieri dette fiato ad un corno, traendone due squilli prolungati che sembravano, e fors' erano, segnale convenuto. Una scolta cacciò subitamente il capo in una larga feritoia della torre ed, osservato bene, urlò:

« Chi viva?

« Viva Arborea » — rispose lo scudiero.

La scolta disparve tosto, e poco dopo si udì il cigolio della saracinesca che veniva alzata al di dentro, e si vide comparire un uomo d'arme, che con sollecitudine si fece a calare il ponte levatoio, e tutto rispettoso a salutare il cavaliero, quando passando per il ponte, mise il piede in città.

La gaia città d'Oristano era in quell' ora melanconica e tetra: le vie erano deserte e cieche per l'oscurità; e quantunque la notte fosse da poche ore discesa, radissimi lumi vedeansi splendere attraverso le fessure di qualch'uscio, non ad altro destinati che a tener compagnia al lavoro di qualche artigiano; onde a chi fosse stato ignaro delle condizioni del luogo, Oristano sarebbe parsa, quasi Pompei ed Ercolano, scheletro di città defunta.

Dal battifredo della torre maggiore, una squilla suonava a lunghi intervalli tocchi misurati, per invitare al ritiro i cittadini; certo però quel tocco non può paragonarsi al così

detto *coprifuoco* che nelle terre di Inghilterra e di Scozia, al calar della notte, comandava alla povera gente di ritirarsi e spegnere i lumi nei focolari (1). In codesta regione dell'isola, libera quanto comportavano le leggi e i costumi dell'epoca, il despotismo era conosciuto a mala pena di nome; e quella campana istessa suonava ancora ogni sera, più che per pubblico bisogno, per usanza inveterata.

Ed ora, affinchè il lettore attinga chiaro concetto delle cose, per debito di novelliere devo dare contezza dell'origine e della istoria della città d'Oristano. Quando la Sardegna, dopo il 687 in cui avvenne la guerra nazionale di Gialeto, si divise in quattro provincie o *giudicati*, al governo dei quali era preposto un principe detto comunemente *regolo* e *giudice*, la città di Tharros fu la capitale del giudicato d'Arborea; ma seguite poco dopo le feroci invasioni degli Unni, dei Vandali, e dei Saracini, quella città eretta sul lido e priva di difesa, andò a poco a poco in ruina e venne ridotta allo stremo della miseria. Allora appunto la giudicessa regnante *Arista*, sentendo la necessità di fondare una nuova capitale, venne con la sua gente alla terra dove oggi sorge ancora Oristano, e vi fece nascere quella città che prese il nome dalla sua fon-

(1) Walter Scott, *Ivanhoe*.

datrice, chiamandosi anche *Arborea* dalla impresa dei giudici descritta di sopra; — e che quindi innanzi fu sempre la capitale di quel giudicato. Le vicende storiche d' Oristano verranno esposte in appresso, riassumendo la storia generale dell'isola: ora mi preme tener parola dei tempi del marchesato e dei fatti operati dai marchesi d' Arborea. Estinta la immortale eroina Eleonora giudicessa d'Arborea nella pestilenza del 1404, e poco dopo il giovinetto Mariano V suo figlio, unico suo erede legittimo, Brancaleone dei d'Oria marito della defunta e Aymerico Visconti di Narbona marito a Beatrice sorella d'Eleonora, misero innanzi diritti al dominio del giudicato, e accordatisi insieme, s' unirono per combattere il loro nemico comune — il re d'Aragona. Gli Aragonesi d'altra parte, che già da un secolo e mezzo combattevano infelicemente in Sardegna per acquistare il dominio di quella florida provincia, veggendo spento ogni giusto diritto di successione, procedevano determinati a prendersi quella terra onde poter aggiungere una novella gemma alla corona dei re d'Aragona; e, capitanati dal giovane Don Martino re di Sicilia, si fecero incontro a Brancaleone ed al Visconte, e incontratigli nelle vicinanze di Sanluri, li misero in fuga dopo una battaglia efferata e sanguinosa. In quel mentre Oristano s'avea

eletto per signore Leonardo della famiglia Cubello, consanguineo degli antichi giudici: onde l'esercito Aragonese dovette anche combattere le genti del Cubello e, dopo averle sconfitte in battaglia, cingere di rigoroso assedio la metropoli del giudicato. Quei di dentro si difesero valorosamente, come si conveniva a uomini avvezzi al sole delle battaglie; ma stringendo disperatamente la fame calarono agli accordi e capitolarono. In forza di cotesta capitolazione, veniva a perire il giudicato d'Arborea e il nome di giudice infausto mai sempre alle armi d'Aragona: e la provincia passava sotto la signoria di Leonardo Cubello, che ne riceveva l'investitura dal re col titolo di Marchese d'Oristano e Conte di Goceano, sborsando contemporaneamente trentamila fiorini d'oro di Fiorenza, e obbligandosi al pagamento di 500 fiorini per ciascun anno di dominio. La pace fu stipulata nel dì 29 marzo 1410, nella chiesa di S. Martino presso le mura di Oristano (1).

Così il giudicato d'Arborea periva col nascere disavventurato del marchesato d'Oristano; epperò con esso non periva altrimenti quella passione indomabile di libertà e d'indipendenza che sempre era stata nei cuori di quei cittadini; chè anzi i buoni semi rimasero, e

(1) Tola, Dizionario Biografico, Vol. I.

fecero germogliare quel pugno generoso di eroi, che in questo racconto, combatteranno e andranno al sepolcro per la libertà della patria. Leonardo Cubello stette al potere fino all'anno 1427, e seguendo una politica di pace, visse sempre amico dell'Aragona, e raggiunse il suo scopo, ch'era quello di consolidare ed ingrandire le cose interne del giudicato; morì lasciando eredi i suoi tre figli, Antonio, Salvatore e Benedetta.

I primi due si succedettero nel governo degli stati paterni; e la terza, sendo passata a nozze con don Artaldo Alagon y Luna, ebbe molti figli e fra essi deve annoverarsi l'eroe di questo romanzo. Antonio Cubello regnò dal 1427 al 1457; prestò largo aiuto d' armi e accomodò più volte di pecunia il re d'Aragona Alfonso V, suo amico affettuosissimo; mosse oste contro i Doria e gli vinse completamente togliendo loro il forte castello di Monteleone che cadde in potere degli Aragonesi; lui morto nel 1457, gli succedette il minore fratello Salvatore Cubello, che regnava ancora in Oristano al tempo in cui v' entrava il nostro cavaliero sconosciuto (1). Quest'ultimo, dopochè fu da noi lasciato al ponte levatoio della porta del Tirso, volti pochi passi frettolosi, trovossi dinanzi alla reggia dei signori d' O-

(1) Vedi Manno, Storia di Sardegna e Tola, Dizionario citato.

ristano, e mise il piede sulle soglie di quel palazzo, al quale pareano diretti i suoi passi; ed era tempo davvero, però che la pioggia si rovesciava con violenza sopra la terra ed il tuono rumoreggiava minaccioso nel cielo.

Ma ahimè, quanto dolore regnava nelle sale di quel palazzo! Il giubilo dei tempi trascorsi era spento: vi regnava un silenzio di morte: non s'udivano i motti vivaci delle belle dame e dei gentili cavalieri: non canto di menestrello che allietasse l'ozio malinconico dei baroni; e neppur melodia soave di liuto, tocco da incantatrice mano di vergine donzella! Manifesto appariva la sventura avere visitato quella ricca magione; e le damigelle ed i paggi che s'incontravano per le sale ne facevano testimonianza coi volti, pieni di quell'aria compunta e sospesa che annunzia il dolore d'una toccata sventura o l'aspettazione d'una inevitabile calamità.

Il nostro cavaliero osservò attentamente e sospirò dal profondo del cuore, senza dare indizio veruno di meraviglia e di sorpresa; e passando inosservato di sala in sala, di corridoio in corridoio, s'inoltrò nelle più secrete stanze della reggia dei marchesi d'Oristano; a noi conviene lasciarlo per poco, per farlo fra breve conoscere ai nostri venti lettori.

Ma perchè cotanto dolore regnava nella reggia dei giudici? Il lettore sentirà il desiderio di saperlo, ed a me incombe il dovere di renderlo informato.

Salvatore Cubello, marchese d'Oristano e conte di Goceano, giaceva da molti giorni travagliato da un'acerba infermità; e sentendo approssimarsi la sua ultima sera ne attendeva con santa rassegnazione l'arrivo.

Come avemmo già a dire, era salito al potere nel 1457. Combattè valorosamente nelle guerre mosse da Alfonso V per la successione al regno di Napoli, e levò tanta fama di prode cavaliero, che gli storici Sardi ed Aragonesi ne scrissero una nota di lode; onde venne prescelto dallo stesso re d'Aragona a capitanare un nerbo di soldatesca per restituire in suggezione parecchi castellani rivoltosi della Sicilia, che mostravano voler seguire le parti del duca di Angiò. Prese parte nobilissima alla famosa battaglia navale di Ponza e venne fatto prigioniero insieme ai re di Aragona e di Navarra; lo liberò dalla cattività Filippo Maria Visconti duca di Milano. Ritornato in patria onusto di gloria e di ricchezze, e succeduto al suo fratello Antonio, rese con buon governo floridi i suoi stati; e da quel che ci dicono gli annali di quei tempi, rileviamo inoltre che volse la mente a profondi studi di storia sulla Sardegna; che ama-

va ardentemente la patria, e che se visse in pace coll'Aragona, fu perchè i tempi non consentivano nuove guerre, per le frequenti pestilenze e le molte lotte pubbliche ed intestine; che però se la sua spada non minacciò dappresso gli usurpatori, come fra poco vedremo, l'animo avea pieno per essi di odio tenacissimo (1).

Pertanto egli giaceva nel suo letto di dolore, e la lampada che ardeva appesa alla volta della sala, lo illuminava assorto in profonda meditazione.

La fronte avea ampia e maestosa: le chiome bianche e rade: proporzionati i lineamenti: lo sguardo ancor vivo, penetrante, e pieno di quel foco giovanile che mai non si perde negli uomini di grand'animo e di gran cuore; la ciera pallida e smunta, ma tuttavia bella; una di quelle sembianze da vegliardo insomma, che infondono rispetto e dolce venerazione perfino al malvagio, e che ricordano all'artista le più belle creazioni del pennello di Guido Reni.

Quella sala, addobbata con semplice eleganza, conteneva una serie di quadri dipinti secondo la scuola pisana, e raffiguranti i più illustri personaggi dell' isola, e i fatti più memorandi in essa succeduti. Eravi Amsicora,

(1) Tola — Dizionario Biografico — Vol. I.

il duce degli Iliesi, e v'era dipinto in quel solenne istante, nel quale, spenta la vita generosa del figlio Iosto e dei suoi prodi, e con essi la libertà della patria, fra la solitudine notturna, presso al campo arso e saccheggiato, si pianta uno stile nel cuore, preferendo il morire al vivere vituperoso riserbato ai vinti. Dopo Amsicora, Tigellio, poeta prestante dei tempi romani, amato alla corte di Augusto e protetto da Mecenate, v'era dipinto nell'atto che rivolgendo gli occhi al cielo, parea impetrarne luce di canto e novità d'inspirazioni, nel mentrè che le sue dita scorrevano leggiere sulle corde d'una cetra d'argento. Amsicora, Tigellio, un episodio del governo di Cajo Gracco in Sardegna, ed altri che per non tediare il lettore tralascio d'accennare, erano i quadri con argomento tolto dall'epoca romana; eranvi poscia i quadri dell'evo medio, e dirò brevemente dei principali tra essi. Gialeto, il liberatore della Sardegna dalla feroce oppressione dell'impero Bizantino, era soggetto d'altro dipinto; e dopo di lui, disposti in bell'ordine, s'ammiravano i ritratti di tutti i giudici o signori d'Arborea, fino ai tre ultimi, Mariano, Ugone ed Eleonora, che tanto ricordo luminoso lasciarono di sè nella storia. Ne v'erano dimenticati gli uomini di lettere. Bruno de'Thoro e Torbeno Falliti, ingegni nativi di Sardegna, che poe-

tarono nel sermone di Dante alla reggia dei signori d'Arborea, figuravano in quella raccolta; e Giorgio di Lacon, antico compilatore dell' istoria isolana, vedeasi dipinto in un gran quadro, con le mani sovrapposte ad un fascio di logore pergamene.

L'infermo fissava con manifesta compiacenza le immagini di quei generosi, e per meglio dire quelle che ricevevano dappresso la luce della lampada, — chè le altre per l'ampiezza della sala, e la insufficienza del lume, sarebbonsi potute a mala pena distinguere —; esultando al pensiero di quant'essi aveano operato per la grandezza della patria e commovendosi a tante memorie che gli si affollavano nell'intelletto, e faceangli brillare di tratto in tratto fra le palpebre qualche lagrima di consolazione e di speranza.

Salvatore Cubello rinchiudeva nel petto anima d'artista: — avea ordinata con cura quella sorta di pinacoteca, raccogliendo tutti i lavori d'arte pittorica sparsi fino allora nelle sue terre; e sentendo farsi ognora più grave la malattia che l'avea colto fin dal dicembre 1469, si fece trasportare nella sala dei quadri, per spirare l'anima fra le immagini dei suoi maggiori.

Accanto al capezzale sedeva in mesto atteggiamento un giovine cavaliero, vaghissimo nel sembiante, ma con un marchio d'affanno

sulla fronte; — vestiva un giustacuore di panno d'un bel colore castagno, calzoni dello stesso colore stretti alla coscia e fermati alle calze di seta nera con due fibbie d'argento; ed aveva stretta alla vita una ricca cintura di cuoio, dalla quale pendeva, per mezzo d'una catenella d'oro, un pugnale coll'elsa di ebano tempestata di gemme, che si usava allora per assestare il così detto colpo di grazia nei duelli a tutta oltranza, e che si domandava ironicamente, pugnale della misericordia. Le chiome inanellate del giovane, nere al pari dell'ali del corvo, faceano contrapposto col sembiante soffuso d'un soave pallore; e la fronte ampia che spirava ingegno e coraggio, gli occhi vivacissimi e le mosse della persona tutta grazia ed armonia, faceano nascere per lui a prima giunta un affetto profondo. Ma perchè quella fronte, che non venne percossa ancora dall'ala del ventesimo anno, appare già solcata da un pensiero di angoscia? Perchè non folleggia egli, come i giovani suoi coetanei, nella via della vita? Ah, non farebbe d'uopo Lavater, il celebre fisionomista, per indovinarlo: una nobile ed insieme infelice passione ha invaso l'animo di quel donzello: -- egli ama perdutamente. Ma di che cosa egli si conturba? Giovane, bello, con un braccio poderoso ed una buona spada al fianco, chi gli contende la donna del suo cuore?

Non potrebb'egli rimuovere ogni ostacolo, con una parola, uno sguardo, un sorriso od un buon colpo di spada? No, egli ama ed è riamato: la fanciulla del suo cuore gli ha giurato un amore immenso, ineffabile, eterno; tuttavolta un grave ostacolo gli si para dinnanzi, però che il suo rivale sia don Giovanni II re d'Aragona.

La sua destra togliendosi dalla fronte sulla quale era stata finora immobile come quella della statua del dolore, corse ad un taschino di velluto che gli stava appeso alla cintura insieme alla misericordia, ne estrasse un piccolo foglio di pergamena, piegato con diligenza, e si fece a leggere con passione. Tenendo gli occhi fissi alla lettera, si stava mestissimo, coi gomiti appuntati sulle ginocchia, e la pergamena stretta agli angoli con ambe le mani; sarebbe allora parso ombra di defunto evocata dal regno della morte, se di tratto in tratto non lo avesse chiarito creatura vivente qualche lagrima, che gli scendea dagli occhi solcando lievemente le pallide gote. Un sospiro gli sfuggì allora dalle fauci; e l'infermo che giaceva assorto nei suoi pensieri, si volse al giovine, si fermò alquanto a considerarlo; poscia con voce pacata, favellò: « A che gemi, Artaldo? »

Quell'altro si scosse: ripose la pergamena e studiò di comporre il sembiante alla gioia, ma

non gli venne fatto: epperò con volto sereno, e con l'animo di nascondere lo affanno che l'agitava:

« Gemo, disse, giacchè vedendovi disperare della vostra salute, penso qual fomite di discordie e qual sorgente di mali, sarebbe la mancanza di voi, ora che il giudicato ha tanto bisogno d'un padre benefattore, e che pericola la libertà della patria. »

Il vecchio sorrise dolcemente, avvertendo all'arte innocente usata dal giovine per occultare i sensi dell'animo suo.

« So che tu ami la patria, e non posso che tributartene largo elogio —; ma dimmi, sarebb'egli solo questo pensiero generoso a turbarti lo spirito? E non andrebb'egli per avventura accompagnato da un pensiero più dolce, più costante, più soave? »

Un vivissimo incarnato colorì le pallide guancie del giovine: il marchese continuò:

« Artaldo! Scorsi anch'io gli anni della giovinezza, e gli scorsi inebbriato d'amore e di poesia. Caterina Centelles, dei conti di Oliva, donna dotata di divina bellezza e di sangue principesco (1), fu da me amata di amore sviscerato: ora ella riposa nel suo sepolcro di marmo; ma se potesse per poco ritornare alla vita, ti significherebbe, meglio

(1) Tola, Dizionario Biografico, Vol. 1, pag 259.

ch' io nol possa, quanto il nostro amore fosse grande e infelice. — I tuoi sguardi si sono incontrati in quelli della giovinetta contessa di Modica; tu amasti e fosti riamato di pari affetto; però la mala ventura condusse la tua donna dinanzi agli occhi d' un vecchio ottuagenario che porta sulle chiome la corona dei re d' Aragona; ed il re preso d' amore, per la leggiadra donzella, ne chiede la mano e n' ottiene l' onta d' un rifiuto; egli però custodisce il dispetto nell' animo geloso, e per vaghezza di vendetta impedisce i vostri sponsali (1). Or bene, Artaldo, anch' io ebbi rivalità d'affetto con barone potentissimo; però a cavaliere prestante innumeri si presentano i mezzi per ottenere il cuore di gentil dama: io ricorsi alla spada, sfidai a singolar tenzone il mio rivale, lo uccisi, e il bacio dell' amore mi fu corona più vaga del serto di alloro. Spera, Artaldo: tu non puoi cimentarti in duello con un re della terra; però la costanza della tua donna e il tempo coroneranno i tuoi giovanili desideri. »

Artaldo taceva: i suoi occhi si posavano immobili sul pavimento: successe un istante di profondo silenzio. Finalmente Salvatore Cubello, riprese:

« Poichè sull'orlo della sepoltura vana cosa

(1) Ibid. Vol. I, pag. 61.

riesce favellare di amore, e poichè a pubbliche cure mi richiama la carità della patria, facciamoci a favellare di essa, e gli ultimi aneliti del figlio pietoso siano consagrati alla salute della madre addolorata. Artaldo! Non presagire spenta con me la salute del giudicato: però che m'avveleneresti la dolcezza, che sento accostandomi a Dio con la coscienza pura e il cuore incontaminato. Sorgerà maestosa dalla mia bara la figura del vostro principe: ed io n'esulterò nel silenzio del sepolcro. La mia missione sulla terra è compita. Hai tu mai visto calare il sole all' occaso nell' ore della sera? Il mio viaggio mortale s'accosta al suo termine e l'ora d'un mesto tramonto si avvicina. »

« Però — prese a favellare il giovine — quando l'uomo saluta il sole al tramonto, si allieta nella speranza di risalutarlo, glorioso di raggi, alla nuov'alba, in oriente; mentre se voi ci abbandonate, non avremo a chi affidare le sorti vacillanti della patria — Ahi, la notte scenderà buia, lunga e fors'anco, eterna. »

« Troppo facilmente obbliate gli uomini e le cose, e troppo v'abbandonate in preda allo sconforto. Hai tu per avventura dimenticato Leonardo, il tuo padre generoso, da me designato per successore e fatto proclamare come tale in tutte le terre del marchesato d'Oristano? »

« Ho nella mente la sua memoria, e nel cuore un affetto profondo per lui; però egli è lontano, e chiamato forse da altre imprese onorate, non può rispondere all'appello dei suoi fratelli di sventura. »

« Non temere: egli verrà; ne sento il presagio nel cuore, ed i presagi del cuore non fallano mai; ne ho pregato fervidamente il Signore, ed egli esaudirà di certo le mie preghiere. Leonardo, tu lo sai, ha nel sangue la magnanimità dei suoi maggiori: — l'ho fatto avvertire in Barcellona, dov'egli si trova da lungo tempo, della mia infermità; e porto convinzione che per abbracciarmi sull'orlo della sepoltura, rinuncierebbe anche all'onore di far vuotare l'arcione in campo chiuso ai più rinomati cavalieri della cristianità. »

A questo punto apparve sulla soglia della sala una fanciulla, che mostrava d'aver varcato appena il secondo lustro; bella cotanto da reputarsi uno di quelli angioletti, che il poeta immaginò assidui seguaci in cielo dello spirito di Dio, — destinati ad annunciarlo all'aure ed ai turbini, con suono di trombe celesti e accordi divini di cetre. Le chiome d'un bel colore castagno, divise con un solco in mezzo del capo, leggiadramente cadevanle sugli omeri e sulle spalle, e risaltavano sovra una bianca e delicata carnagione e sovra d'una veste candida come l' anima sua; —

quelle vaghissime sembianze pareano create dallo eterno in uno de' suoi più dolci pensieri di amore. Gli occhi della fanciulla erano colmi di una gioia che si riconosceva a prima giunta insolita e straordinaria; — ed il labbro parea desioso di versare la piena del giubilo che albergava in quel vergine cuore.

« Che rechi, Maria? » le disse Artaldo appena s'avvide di lei.

Per tutta risposta, essa s'accostò al letto, depose un bacio sulla destra scarna dell'infermo, e poscia con aria di mal celato mistero, cinse le piccole braccia al collo di Artaldo, e gli susurrò all'orecchio alcune parole, che fecero trasalire di gioia il melanconico giovine.

Il Marchese Cubello avea già sospettata la causa di quello insolito mistero, e sentiva nascersi in petto una dolce speranza, quando Artaldo, rizzandosi in piedi, raggiante di gioia, disse:

« Il Cielo ha esaudito le vostre preghiere; il mio diletto genitore ha rimpatriato. »

E detto ciò, senza attendere risposta, presa per mano Maria, s'allontanò precipitoso: — il vegliardo con l'animo aperto alla gioia, stette in silenziosa aspettazione.

Leonardo Alagon — il lettore l'avea forse indovinato — era quello stesso che non ha

guari vedemmo approdare al lido d'Oristano. Penetrato nelle intime sale della reggia dei giudici e quivi abbracciati i suoi parenti, che lo ricevettero con tale una esultanza che vana cosa sarebbe voler significare con accenti mortali, pensò a quello per cui era venuto; — e fatto avvertire ed abbracciato il suo figlio Artaldo, si mosse verso la sala ove giaceva l'infermo.

Salvatore Cubello udì finalmente lo stropiccio di molti passi affrettati; — vide comparire due graziosi paggi elegantemente abbigliati; e poichè questi si misero ai due stipiti della porta e sollevarono le portiere, osservò venire a lui tutta la sua famiglia, ed insieme un cavaliero aitante della persona, che riconobbe tosto per Leonardo Alagon.

Questo si accostò con le braccia stese all'infermo, che sollevandosi quanto per lui si poteva sull'origliero, cinse anch'ei le braccia al collo dell'altro; — le loro lagrime si confusero, e i loro cuori palpitarono di consolazione e di gioia. Il marchese avrebbe voluto indirizzare la parola a Leonardo, ma la commozione gliela teneva sepolta nelle fauci; onde si volse agli astanti, accennò che sedessero, e stette per alcuni istanti in silenzio.

Eran tutti presenti: a destra del letto stavano Leonardo, Eleonora, Maria: a sinistra Salvatore, Antonio, Artaldo, Luigi e Giovanni

Alagon; ai piedi del letto Nicolò Montagnano, ed Angelo Cano, valorosi capitani, fidati amici della famiglia dei loro signori. Tutti aveano sulla fronte una nube di mestizia; e i raggi pallidi della lampada che cadevano obliquamente sovra di loro, aggiungevano ai loro sembianti una novella espressione di spasimo; onde al pittore, vago di rappresentare scene di cupo dolore, avrebbe offerto uno spettacolo degno d'esser ritratto con la potenza del genio.

« Sento la morte che si avvicina a grandi passi — cominciò a favellare il Cubello — la sento, la veggo e posso asserire di contemplarla in viso senza tremare. Però, innanzi che i miei occhi si chiudano nel sonno eterno, e che la mia anima voli a ricoverarsi sotto il manto di Dio, molte cose devo dirvi, necessarie che per voi si sappiano appieno; cose che da vent'anni mi stanno sepolte nella memoria, e che m'hanno privato anche della più dolce poesia, quella delle ricordanze. Pur comunque tali, reputo conveniente narrarvele; — e se da una parte lo storia delle pubbliche vicende, vi farà accorti nello iniziare un buon sistema di governo, dall'altro canto il racconto delle domestiche disavventure vi confermerà nell'odio contro lo straniero, e vi farà compiere quella vendetta, che i tempi e le circostanze a me di effettuare, secondo il concetto desiderio dell' animo, impedirono. Orribili sono

le cose ch' io vi devo narrare; — e voi preparatevi ad una durissima prova: non abbiano lacrime i vostri occhi, non affanno il vostro cuore; apprendano i vostri intelletti, ma non riflettano; e gli avvenimenti si confondano nella vostra memoria, come la goccia d' acqua nel seno dell' oceano. Se alle pubbliche cose noi volgeremo la mente, noi vedremo ferocia di potenti, oppressione di deboli, guerre di libertà magnanimamente combattute ma infelicemente riuscite, barbariche invasioni, tradimenti, rapine e frequenti pestilenze; e se poscia avvisando dalle luttuose scene pubbliche distrarre l' occhio e la mente, noi ci rifuggiremo ai nostri focolari, ricercando nel seno dei nostri cari la pace dello spirito, — vedremo rosse di sangue le domestiche pareti, — spente dal ferro nemico le nostre madri, — le spose ed il talamo contaminati d' infami delitti, e i nostri figli oppressi da una gente codarda, che da un secolo e mezzo ci perseguita feroce, come perseguitava Caino la maledizione del Signore. Epperò voi siate forti di animo; e poichè vivo desiderio di udirmi leggo nelle vostre sembianze, siatemi benevoli di tenace attenzione e ascoltatemi. »

A questo punto si tacque: un silenzio di morte regnava nella sala; solo udivansi in distanza gli scrosci della bufera, ed il brontolio

del tuono; la natura irata e sconvolta, accresceva la mestizia ed il terrore secreto di quegli addolorati. L'infermo stette alcuni istanti in silenzio, come per raccogliere ed ordinare la folla delle idee; poscia passò più volte la mano sull'ampia fronte, quasi per rendere il suo giudicio più profondo, e con distinta voce cominciò:

« Il mistero e le tenebre avvolgono i primi tempi della storia dell'isola. In qual modo essa si popolasse, dopo che dalla Mesopotamia ne andarono i primi uomini a spargersi sulla superficie della terra, e quali popoli e colonie primi ne calpestassero il vergine suolo, io non posso narrarvi però che la storia in parte lo tace, in parte lo narra confusamente; e proponendomi di darvi esatto ragguaglio, del periodo di tempo che corre dalla caduta dell'impero romano fino a noi, dei tempi da noi più remoti, vi darò breve e sommaria contezza. La Sardegna posta dalla mano di Dio nel mezzo delle acque, attirò dai tempi primitivi l'attenzione dei popoli che aveano il dominio dei mari; onde i Cartaginesi, da immemorabile epoca si invogliarono di possederla, e approdati nell'isola con potentissimi eserciti, dopo aver combattuto per lunghi anni i popoli nativi, non senza aver toccato sanguinose sconfitte, trionfarono, e la Sardegna in suggezione ridussero. Ebbero questa terra per lungo tempo i Cartagine-

sì, e quale governo ne facessero ardua cosa sarebbe lo investigare; però, sorta sulle rive del Tevere, la città di Roma, destinata dai Fati a soggiogar l'universo, e cresciuta poscia in potenza la repubblica latina, il possesso della nostra patria fu disputato nella seconda guerra punica, e i romani i vincitori, s'accinsero a conquistare il territorio dell'isola; — perocchè i nostri padri, infervorati nella passione di libertà e d'indipendenza, s'apprestavano a difendere valorosamente il suolo nativo. Ed invero, lotte secolari agitaronsi allora nell'isola. I romani ebbero innanzi a combattere sulle pianure eserciti numerosi, ma male disciplinati, di sardi che difendevano la patria minacciata — e poscia furono per lunghissimo tempo travagliati dagli abitanti delle regioni montuose dell'isola, che annidati nelle loro balze inaccessibili rimasero sempre liberi e vincitori. Immenso era l'amore che i nostri padri portavano alla libertà; e generosi e magnanimi si mostrarono difendendola. Dopo la guerra portata e vinta dal console romano Marco Metello, anno di Roma 640, contro i sardi di nuovo sollevatisi a causa delle vessazioni di Mucio questore della Repubblica, decretate al console le trionfali, questi entrò in Roma tirandosi in catene cinquemila schiavi isolani; ed un valentissimo pittore per nome Gemello, nativo di Olbia città della

Sardegna, dipinse sulla tela i suoi fratelli carichi di catene ed il trionfo dell'oppressore della sua patria. Roma applaudiva allo ingegno dell'artista, però i connazionali di Gemello non obliarono lo insulto feroce; conciosiachè, sendo quello poco dopo ritornato in patria, lo uccisero a colpi di stile: e ne gettarono il corpo nel fiume di Castra; dove narra la leggenda apparisse spesso di notte tempo la sua ombra insanguinata. (1) — Ma i romani, come di tutto lo universo trionfarono, così anche trionfarono della Sardegna; e le sorti di essa, durante quel lungo dominio, furono comuni a quelle delle altre provincie della repubblica. La Sardegna, dopochè ebbe sofferto le angarie dei cartaginesi e dei romani, gemette lunghi anni sotto la feroce oppressione dei presidi dello impero bizantino; — e nell'anno di Cristo 687, era ridotta ad un miserevole stato per le vessazioni di Marcello che governava allora l'isola per l'imperatore. Ma Gialeto, virtuoso e magnanimo cittadino di Cagliari, messosi a capo dell'oppresso suo popolo, lo incitò alla ribellione; e provvedutolo di armi e aiutatolo di consiglio, scacciò dall'isola gli oppressori, e inaugurò sapientemente il governo nazionale dei giudici, del quale terrò

(1) Appendice alla raccolta delle Pergamene d'Arborea, illustrate da P. Martini.

discorso in appresso. Importa ora ch'io vi narri come, venuti i popoli nordici ad infestare le belle contrade d'Italia, la Sardegna ne fosse invasa, arsa e saccheggiata; e come appena liberata delle loro feroci incursioni, approdassero ai nostri lidi le prime navi dei musulmani, che per lunghissimo tempo minacciarono a noi la vita, la patria e le fortune. Sparsero questi nel nostro suolo la ruina e la distruzione: — procederono come il fulmine ratti nello abbattere opere di secoli, e non lasciarono vestigia dello splendore passato; e quantunque finalmente debellati e schiacciati dal valore e dalla costanza posta dagli isolani nel travagliarli senza posa e dalle armi di Genova e di Pisa, lasciarono tuttavolta eterni monumenti della loro ferocia; città rovinate, Nora patria di Tigellio e di Ignazio Martire distrutta, Tharros fumante sotto le sue ruine, ricordi di sangue, eredità di vendette; — e quando per non funestarci più mai abbandonarono questa terra di dolore, portarono seco loro per lasciarla in retaggio ai loro figli la giusta maledizione di quattro sepolte generazioni. Nè questi sono i soli mali apportatici dalla barbara invasione saracena. I genovesi ed i pisani, che desiosi da tempo rivolgevano gli sguardi a quest'isola, invitati dal papa Giovanni XVIII a scacciare i saracini dalla Sardegna, vennero ai nostri lidi, e dopo aver tolta la terra nostra

dagli artigli degli infedeli, mostrarono palese l'animo loro, di conquistare l' isola sarda. I nostri conterranei non intendevano come la fredda ragione di Stato non conosca leggi di umanità e non permetta spargimento di sangue, se non per cimentare lo edifizio della potenza; non badavano a ciò, che la salute della patria non può essere a mani straniere commessa. Notabile avvenimento vuolsi tuttavia considerare quella memorabile sconfitta toccata dalle armi saracine, e la loro definitiva cacciata dall'isola; avvegnachè non solo la vita e la libertà nostra gli infedeli manomettevano, ma eziandio la sacra religione del divin Nazareno, diffusa e predicata nella nostra isola fin dai primordi del Cristianesimo, dallo stesso apostolo S. Paolo (1); che se un altro dominio si apprestava allora alla Sardegna, non puossi tuttavia contestare essere stata la novella signoria della antica più sopportabile e meno feroce; meglio adatta alla indole del popolo Sardo, però che Genova e Pisa, abbiano comuni con noi, razza, religione e passato: — e per ultimo meno nociva alla floridezza isolana, inquantochè le navi delle due repubbliche ricchezze di commercio e fiore d'industrie ci apportarono. Epperò, come già dissi, falsamente i nostri antenati reputarono

(1) Manno, Storia di Sardegna, Libro VI.

le repubbliche di Genova e di Pisa esser venute ai nostri lidi per liberarne dalle angarie mussulmane, e tutelarne la libertà agonizzante, e gli antichi nostri giudici male accorti operarono, quando inspirati da una fede ancor vergine, con ogni sorta di liberalità favorirono Genova e Pisa; conciosiacchè quelle, che già possedevano il giudicato di Cagliari e molti feudi del settentrione, manifesto mostravano lo intendimento di soggiogare l'isola intera. Di molte cospicue famiglie dell'una e dell' altra repubblica , quali quelle dei Doria, dei Malespina e dei Gherardesca, vennero allora ai nostri lidi; erigendo castella nelle nostre montagne e trapiantando fra di noi il feudalesimo; ad esse, con alterna vicenda, toccò la ventura di padroneggiare i giudicati di Cagliari, di Torres, di Arborea e di Gallura. Maliziosamente incitati e lusingati i nostri principi, da quelle ambiziose nazioni, si mossero spesso oste, si lacerarono con furore e si indebolirono a vicenda senza nullameno giovarsi; conciosiacchè lo straniero, dopochè essi aveano posate le armi gli opprimeva, simile allo uccello di rapina, che dopo essere stato spettatore della lotta micidiale di due forti animali, si divora quindi senza travaglio e il vincitore ed il vinto. Quando gli isolani del loro accecamento s'avvidero, troppo radicato era fra di noi lo stra-

niero dominio; onde convenne subire le tristi conseguenze d'un errore fatale. Nè andò molto, che scoppiate in lotta gigantesca e feroce le antiche rivalità delle due repubbliche, però che entrambe agognassero al primato marittimo del mondo, primario teatro della lotta divenne la Sardegna, per la sua positura geografica dalle due potenze rivali intensamente desiderata; e durante lo agitarsi di quelle fazioni ch'ebbero appena requie con la battaglia della Meloria, lacera e insanguinata rimase la nostra patria dilettissima. I Pontefici romani, che per essere ora di parte guelfa ed ora di parte ghibellina, or questo or quell' altro stato favorivano, annullando antiche ed accordando nuove investiture; — la politica erronea dei giudici animati anche da risentimenti e da affetti privati, e le secolari gare di municipio, quei tempi già abbastanza tristi, più calamitosi rendevano. Nel 1174, avendo lo sfortunato giudice Barisone accordata libera dimora ai genovesi nel territorio d'Arborea, la gelosia pisana faceva nascere gravissima contesa; tanto che Federigo di Svevia, per allontanare ogni periglio di nuove fazioni, chiamava a Pavia i legati delle due repubbliche, e dopo che questi dichiaravano di sottomettersi allo arbitrato suo, l'imperatore di Alemagna decideva spettare la Sardegna per metà ai Genovesi e per metà ai Pisani; ma

queglino non s'acquetarono a tale sentenza, e nudrendo tuttavia gli stessi desideri di dominio, poco dopo in aperta guerra rompevano (1). A quei tempi, Adelasia, la infelice giudicessa di Gallura che esalò l'ultimo respiro nelle carceri del castello di Goceano, veniva impalmato da quell'Enzio figliuolo di Federigo II, che divenne poscia re di Sardegna; a quei tempi regnò nel giudicato di Torres quel Michele Zanche cui pose nello inferno il divino poeta; e nel giudicato di Gallura dominarono poscia Nino col famoso frate Gomita e Giovanna di Gallura, che rammenta altresì l'Allighiero nella sua immortale commedia (2). Succeduta quinci la battaglia sanguinosissima della Meloria, dove, secondo narra la fama, il conte Ugolino tristamente tradiva la sua terra natale; la repubblica genovese per la liberazione degli undicimila prigionieri pisani, chiedeva fra l'altre cose la cessione del castello di Castra in Sardegna, che i captivi ricusarono cedere, preferendo morire piuttosto nella schiavitù; onde da ciò se per una parte si può inferire quanta importanza ponessero i Genovesi nella conquista della Sardegna, per l'altra parte lo intelletto apprende la generosa costanza con la quale intendevano i Pisani serbarne il do-

(1) Manno, Storia della Sardegna, Libro VII.
(2) Manno, Storia della Sardegna, Libro VIII - Dante, *Inferno*.

minio. Però si riaccendevano più tardi le contese fra Genova e Pisa; una importante fazione agitavasi fra Nino di Gallura e il conte Ugolino, e ancora per qualche tempo continuarono le lotte micidiali. Durante le contese fra Genova e Pisa, la sovranità risiedette di fatto nei giudici, che avevano i loro dominii gravati dalle straniere preponderanze; il commercio e le industrie fiorivano e la popolazione cresceva a numero grandissimo, per andare poco dopo in deperimento sotto la succeduta dominazione Aragonese. Tristi ed oscuri volsero quei secoli per l'onore nazionale: cessate erano le magnanime azioni: sopito l'amore di libertà; tanto che io brevemente narrandovi quelle misere vicende, lo intelletto mi sentivo oppresso ed il cuore, e voi certo lo spirito ne aveste conturbato: però consolatevi, giacchè di tempi e uomini meno tristi, si offre ora ai nostr'occhi lo spettacolo. Ma innanzi di proseguire cotesto mio discorso, reputo utile cosa il condurvi a tempi più rimoti, e farvi manifesto come, essendosi collegate le città lombarde in Pontida contro lo imperatore Barbarossa, la Sardegna generosamente mandava, in ausilio dei liberi milanesi, mille e quattrocento uomini d'arme, che pugnarono ardimentosi dinanzi ai vessilli del *Carroccio*; — nè posso pur anche omettere di ricordarvi come, dopo della battaglia della Meloria, Sas-

sari si costituiva in reggimento a popolo, e dettava lo statuto della repubblica; e quantunque quel nascente governo opprimesse la tracotanza straniera, pur nonpertanto fatti nobili e memorandi compiva. — Papa Bonifacio VIII, fin dal principio del suo pontificato (anno 1295) concludendo un trattato con Giacomo II Re di Aragona, onde cessasse ogni motivo di guerra tra l'Aragona, la casa d'Angiò e la Chiesa Romana che si contendevano il possesso della Sicilia, prometteva con patto segreto a quel monarca la investitura della Sardegna, già da qualche tempo agognata dai re d'Aragona. Due anni dopo, il re don Giacomo riceveva solennemente dal pontefice in Roma la corona della Sardegna; e trascorso breve spazio di tempo si accingeva a conquistarla l'infante don Alfonso, con poderoso naviglio ed agguerrito esercito. Non cada dalla vostra memoria che quell'istessa sede pontificia che già vedemmo chiamare in Sardegna le armi di Genova e di Pisa, chiamava poscia in questa patria nostra la nazione Aragonese, disponendo a suo talento d'un diritto d'investitura che, per quanto mi abbia torturato lo intelletto, io non ho potuto riconoscere mai nè giusto nè fondato; e non dimenticate puranco che i papi, come furono artefici delle sventure della misera Italia, furon anche la causa dei nostri danni e del nostro scorno. Io ho sempre amato

di calda passione il sacro culto dei miei antenati, ed alle sante Chiavi professo devota osservanza; — però, considerando con carità di figlio le piaghe materne, mi compiaccio veggendo Papa Bonifacio, confinato da Dante nelle bolge dello inferno; e Dio mi perdoni, se giudico quel pontefice degno di passare alla posterità con una perenne nota d'infamia. — Venuti gli Aragonesi in Sardegna, espugnata con grave fatica Villa Iglesias, e dopo molti anni di lotte, sopraffatti e cacciati dall'isola i Pisani, di Cagliari e d'altro territorio si fecero padroni e rivolsero l'animo alla totale conquista dell'isola. Erano i vetusti giudicati vivi solo di nome, caduti di fatto; solo il giudicato d'Arborea si reggeva ardimentoso, tenuto molto nella opinione per le sue ricchezze ed il valore dei suoi numerosi abitanti; — e prometteva, come di fatto avvenne, di divenire il focolare della libertà nazionale. Il giudice d'Arborea favorì innanzi accortamente gli Aragonesi, dai quali venne accarezzato e protetto; e dopochè essi cacciarono i Pisani dalla Sardegna, li incitò contro i Genovesi ed i Doria, e fece tanto che queglino ne andarono fiacchi ed oppressi. — Poco dopo, correndo l'anno di Cristo 1348, una fiera pestilenza straziò la Sardegna e molte provincie d'Italia, (1)

(1) Boccaccio, Decamerone.

come nei suoi libri ha scritto messer Giovanni Boccaccio da Fiorenza; e sedendo sul trono dei giudici Mariano IV, padre di Ugone e d'Eleonora e principe, per quanto narra la fama, di sapienza profonda e di provato valore, nacquero fra lui e il re d'Aragona i primi dissapori che furono poscia seguiti da quelle guerre, che durarono oltre d'un secolo e mezzo. Continue agitaronsi le turbolenze durante il regno di Mariano: Urbano V, mosso da profondo rancore verso il re d'Aragona, fu quasi per accordare al valoroso giudice l'investitura del regno Sardo, e Mariano che già in parecchie fazioni avea trionfato dello esercito Aragonese, uscito nel frattempo con molta soldatesca dalle mura di Oristano, incontrò l'esercito nemico e con inaudito furore lo sconfisse. Propizi volgevano ora i tempi alla libertà nazionale: un popolo, fino allora gravato di catene, riacquistava il più grande dei doni di Dio, la libertà; però infierendo di nuovo la peste nel 1376, Mariano ne fu colto e discese nel sepolcro, senza avere potuto anco fiaccare l'orgoglio e la tracotanza straniera. Gli succedette Ugone suo figlio, che al pari di lui guerreggiò aspramente gli Aragonesi e che al pari di Mariano fu quasi per ottenere la investitura del regno Sardo, che papa Urbano VI inclinava a concedergli. Molti furono gli anni del regno di Ugone, — e grande fu in quel tempo la prosperità che godette la Sar-

degna e la opinione in cui era tenuta; come ne fanno chiara testimonianza le pergamene del nostro Archivio, dove trovasi la storia delle varie ambasciate solenni mandate ad Ugone dal duca di Angiò (1). Le ultime ore della vita d'Ugone sono le ultime scene d'una luttuosa tragedia; conciossiachè mentr'egli fiorente di gioventù e di coraggio volgeva in bene tutte le cose del giudicato, nell'alto di una notte, mentre in intimo ragionare colla sua diletta figlia si interteneva, assalito dentro la reggia dai sicarj venali del re d'Aragona ebbe rotta la persona di mille ferite e spirò vedendosi cadere ai piedi trafitta, la sua innocente Benedetta. Lui spento, il popolo nostro tumultuava per reggersi a comune, non dallo amore di libertà ma da quello di licenza incitato; senonchè la sorella d'Ugone, Eleonora, nella quale i Cieli aveano posto alti sensi e virile animo, tolto fra le mani il governo della pubblica cosa, la rivolta soffocava, i turbolenti riduceva in quiete, e la tutela del giudicato assumeva. Minutamente non vi narro con quanta civile e politica sapienza reggesse la pubblica cosa, e quali azioni magnanime Eleonora compisse; però che queste soglie risuonano ancora della sua fama e del plauso universale che coronò la sua vita mortale. Solo mi talenta rammen-

(1) Manno, Storia di Sardegna, libro IX.

tarvi come Eleonora, avendo ereditato dai suoi antenati l'odio per l'Aragona, e d'altra parte intendendo vendicare il trafitto fratello Ugone, le armi rivolgesse contro gli Aragonesi, cingendo, novella Camilla, il cimiero e la corazza; e come fiaccato l'orgoglio nemico e costretto quello ad una pace oltremisura vantaggiosa e onorevole per il giudicato d'Arborea, — posate le armi vittoriose, le interne cose ponesse in assetto, pubblicando quella sapientissima *Carta de Logu* (1), che il padre suo Mariano IV imprendeva a dettare e che per la crudele morte sopraggiuntagli non poteva recare a compimento (2). Cotali erano allora i destini della nostra patria: la provincia d'Arborea florida era, ricca e possente — ossequiata dagli estranei, — e tenuta in somma considerazione dai maggiori potentati d'Italia e della cristianità; volgeano insomma felici quei tempi per la nostra terra, quanto non sono stati nei secoli anteriori e quanto dolorosamente non sono, nè saranno forse più mai. Però, la ira feroce degli uomini cessando per breve tempo dal funestarci, parve come in tempi più rimoti, intendesse congiurare ai danni nostri anche la natura; conciossiachè un'altra fiata s'udì risuonare un grido di dolore,

(1) Manno, Storia di Sardegna, Libro IX,
(2) Ibid, Libro IX.

e la rinnuovata pestilenza del 1404 spargeva il pianto ed il lutto nelle terre d'Arborea. — Eleonora, vestita allora d' una modesta tunica nera, con le belle chiome disciolte, in sembianza di angiolo benefattore, si accostava all'origliere dei morienti ed il loro cocente affanno molceva, assistendo imperturbata all' ultima agonia di quelli che avea sulla terra più caramente diletti; — senonchè venuta essendo la peste a mietere nobili vittime fin dentro le sale di questo palagio, la nostra principessa colta dal morbo distruggitore, fiorente ancora di gioventù, miseramente periva. Tramontata con essa la potenzia del giudicato, succedettero le tristi vicende di cui avete profondo intelletto, e dopo un lungo ordine d' avvenimenti ora infelici ed ora ignominiosi, si venne ai tempi nostri, in cui se la forza antica è perita, vive tuttavia potente il desiderio dei liberi, tempi trascorsi; — avvegnachè i nostri fratelli di patria attendano i rintocchi della squilla, che, simile a quella del vespero siciliano, li chiami tutti alla riscossa desiderata. »

Il marchese Cubello, pronunziate queste ultime parole, che andarono a perdersi nel silenzio della vasta sala, si tacque; gli astanti apparivano mesti ed inteneriti e si rivolgevano al vegliardo, le cui sembianze erano improntate d'una calma solenne, foriera d'una

calma più lunga e più duratura. S'accostava egli al sepolcro raggiante di coraggio e di fede; e il tramonto della sua esistenza bene poteva assimilarsi ad uno splendido tramonto d'uno splendido sole d'Italia.

Leonardo che avea porto ascolto al Cubello con religiosa attenzione, pareva ora soggiogato da un incessante pensiero, che spesso traspariva dall'ampia sua fronte e dal vivo ed irrequieto baleno dello sguardo; pensiero certo di grandezza, che ai vulgari intendere non è concesso, e che conduce la creatura umana sulla via della gloria e del martirio. — Artaldo sempre offuscato da una nube di mestizia stavasi intento ai detti generosi del vecchio — talvolta però quasi ammaliato da arcano incantesimo, fissava come smemorato in altra parte lo sguardo. — Eleonora, la primogenita figlia di Leonardo, reclinato il capo sul petto in soave positura, pareva la bella immagine della Vergine addolorata. — Maria, che per la età infantile le cose dette dal marchese non intendeva, pur tuttavia animata da curioso desiderio di fanciulla, stavasi silenziosa ed attenta; e i due guerrieri con animo sereno e affetto profondo, consideravano il volto ed i detti di Salvatore Cubello.

« Le pubbliche vicende brevemente narrate, — riprendeva allora l'infermo — facciamoci a considerare la domestica istoria; e le anime

nostre non si perdano nel laberinto del dolore. Figli diletti! Il mio labbro, dal tempo beato in cui il cuore palpitava ancora vergine di disinganno, obbliò il sorriso della gioia: lo spirito un dolore indicibile m'oppresse fin dai primi miei anni; e la vita mia trascorse amareggiata da ricordanze ferali, e dallo scorno di non avere vendicato il mio sangue tradito. Al presente, poi che mi sento sospeso fra la vita e la eternità, prossimo ad impetrare la infinita misericordia di Dio, sento pure al perdono l'animo inclinato; però i miei e vostri nemici, che hanno torturato le creature del Signore e che alla patria ed alla famiglia nostra grave offesa hanno recata, vivono da me lontani e procedono accecati nel sentiero dell'orgoglio; — onde reputo utile cosa palesarvi il sofferto vituperio, acciò che ne facciate quella vendetta che per voi si giudicherà conveniente. Cotesta istoria è straziante quanto l'ultimo addio che si scambiano sulla terra le anime innamorate, orrida al pari di questa notte procellosa: — voi pertanto attentamente ascoltatemi. — Col primo giungere al nostro lido dello infante don Alfonso, che nel 1323 salpava dalle coste della Catalogna per conquistare la Sardegna, un ramo dei Carroz, illustre e possente famiglia aragonese, stabiliva dimora fra di noi, e dopo la cacciata dei Pisani, in premio dei servigi prestati alla corona, otteneva dal re l'investitura del mar-

chesato di Quirra. Cotesta famiglia manifestossi alla nostra odiosamente nimica; e Ugone V, per instigazione ed opera di essa, da cento scherani condotti dal prezzolato Fuliato Garzia, veniva trafitto in una delle sale di questa magione (1). Antica inimicizia dividendo i nostri dagli animi dei Carroz, Ugone minacciò dappresso col ferro e col fuoco i feudi nemici; però non potendo cimentarsi gli Aragonesi in campo aperto, ricorsero al tradimento; e fatto sorprendere notte tempo Ugone nelle sale della reggia, ferocemente lo trucidarono cuoprendone il corpo da bene venti ferite. Sopirono poscia quelle inimicizie, e più tardi, salito al trono d'Arborea Leonardo Cubello mio padre, a fine di spegnere il fuoco della discordia, a Berengario Carroz conte di Quirra accordava in isposa la mia sorella Beatrice (2), che per il candore dell'anima verginale salutavano tutti celeste creatura; epperò dopo breve tempo essa periva di morte misteriosa ed occulta, il conte di Quirra passava a seconde nozze con donna Eleonora Manrique (3), e il mio infelice genitore calava amareggiato nel sepolcro. Seppi di poi come la mia diletta Beatrice perisse di morte apprestatale dal suo consorte scellerato, e come per compire l'opera

(1) Manno, Storia Sarda — Pergamene d'Arborea, Fascicolo IV.
(2) Tola — Dizionario Biografico — Volume I, pag. 259.
(3) Tola — Dizionario Biografico — Volume I, pag. 259.

nefanda precipitato venisse il suo corpo esanime nel fossato del castello di Quirra, dove venne divorato dalle belve e dagli avoltoi; ma mi dolgo dal profondo non potere partitamente narrarvi quella storia di sangue, conciossiachè sento diggià affievolite le forze dello intelletto, e gli istanti che ancora mi avanzano a gravissime cure mi corre l'obbligo di consacrare. Però, sappiatelo: vive sulla terra un infelicissimo mortale, che fu gran parte di quelle vicende e che potrà darvene esatto ragguaglio. Angustiato del mondo e animato da zelo di religione, egli da molto si è ridotto a solitario cenobio per condurre la vita dell'anacoreta; ricercate pazientemente di lui, chè essendo uomo di acuto intelletto e di sensi magnanimi, mentre potrà raccontarvi queste storie di sangue, con l'inspirata parola del Signore accenderà il vostro popolo nell'amore divino di libertà e d'indipendenza. Io quando delle predette efferatezze ebbi sentore, con feroce insulto provocai il conte a mortale cimento: quello, con viltade tanto grande quanto la pravità dell'animo suo, cansò la disfida; ed io lo oppressi con ogni sorta di guerra generosa: senonchè la morte poco dopo lo rapiva alla mia giusta indignazione. Il suo figlio Giacomo Carroz, animato da desiderio intenso di vendetta, nel 1455 mi occupava violentemente alcune ter-

re del giudicato (1) confinanti coi suoi domini, ed io armavo prestamente i miei prodi vassalli per uscire a fronteggiarlo, ma mi rattennero le preghiere di Alfonso V, che me proteggendo, acerbamente ammoniva il Carroz; conciossiachè allora come al presente, le condizioni in cui versava il giudicato mi imponevano di regnare in queto accordo coi re d'Aragona. »

Fermavasi alquanto il marchese dal favellare; poscia mestamente proseguiva: « Ora che vi ho fatti accorti delle cose passate e presenti, togliete da quanto v'ho detto solenne ammaestramento alla vita, e serbate vergine nel cuore lo affetto di patria, che io vi raccomando come la cosa più caramente diletta. — Allontanatevi tutti: solo rimanga al mio fianco Leonardo, però che di cose gravissime gli devo tenere discorso — Togliete riposo alle membra affaticate e sorgete, avventurosi! a salutare l'alba novella quand'essa indorerà le vette dei monti lontani, quell'alba che anch'io vidi tante volte diradare le tenebre del creato, lieto della selvaggia libertà della foresta; innalzate un inno alla luce novella, e chiedete al Signore quell'aurora che benedirà le risorte armi d'Arborea. Noi non ci vedremo più mai sulla terra: al di là di queste plaghe, quando l'angiolo

(1) Tola — Opera citata.

della morte vi deporrà sulla fronte il bacio distruggitore, ci ritroveremo un'altra volta; e forse più felici favelleremo ancora della nostra dimora mortale. Separiamoci senza gemiti e senza angoscia; pellegrini della terra, abbiatevi ora lo estremo addio di chi vi ha amato tenacemente, e che s'accosta imperturbato al regno della morte. »

Il cuore stretto dall'ambascia e gli occhi gonfi di lagrime, stavansi quasi impietriti i circostanti, nè accennavano a volersi anco allontanare; quando Artaldo, non potendo più contenere la piena dell' affanno, posando il capo sulle ginocchia, si dette a piagnere dirottamente. Come nel mezzo d'una folla di spettatori, quando il genio dell'artista ha già tratto all'entusiasmo tutti i cuori, un solo batter di palme porta seco un tuono fragoroso di applausi, — così fra quegli addolorati, il singhiozzo del giovine Artaldo, fece versare dagli occhi di ciascuno un diluvio di lacrime. Piangevano tutti! Leonardo solo non gemeva, perocchè il refrigerio delle lagrime sia spesso niegato ai nati alla gloria ed alla grandezza; pur tuttavia dal suo pallido volto e dall'occhio nonpertanto bagnato di lagrime, manifesto appariva com'egli fosse internamente travagliato. E perchè non dovea egli esserlo come gli altri tutti, quantunque lo spirito forte non avesse soggiogato? Salvatore Cubello, fin dalla morte

del suo padre amatissimo, gli era divenuto padre ed amico affettuoso: lui lontano, era stato il padre dei figli suoi, il custode della sua ara domestica; e d'altra parte per nobiltà di cuore eccellente e per magnanimo affetto di patria, dal popolo e dai congiunti s'avea cattivato profondissimo amore. Al presente poi un sentimento di riconoscenza accresceva ancora la benevolenza di Leonardo verso il Cubello; perciocchè fin da quando questo venia colto dal malore che dovea poscia condurlo alla sepoltura, non avendo nessun figlio maschio, e ravvisando in Leonardo tutte le qualità necessarie per potere reggere le cose dello stato, l'avea fatto proclamare solennemente suo successore in tutte le terre del marchesato d'Oristano.

Finalmente, e non senza nuove lagrime, s'allontanarono, e accanto al letto del Cubello stette Leonardo Alagon tutta intera la notte. Quanti e quali discorsi tenessero quei due, io non posso dire al lettore, perocchè il mio autografo lo tace: — solo deve reputarsi per certo, avere essi ragionato quella notte delle cose di stato, della interna legislazione, delle relazioni che correvano fra quello e gli altri potentati, delle cose ecclesiastiche e d'altre questioni di generale interesse; e che con questo colloquio il morente marchese rivolgeva gli ultimi avvertimenti e

gli ultimi consigli a quello ch'avea ormai designato a succedergli.

L'alba nasceva intanto, ed il cielo sgombro dai nuvoloni del giorno innanzi, sorrideva limpidissimo nei primi albori mattutini. Oristano si svegliava dal sonno e si animava della vita quotidiana; e la bellissima campagna vicina dove serpeggia lucente il Tirso, componeasi anch'essa nel più gaio aspetto delle cose create. Leonardo allora s'allontanò dal marchese per riedere a quella sala, quando sul tardi del giorno vi entrarono i signori principali del luogo, gran parte dei *savi* o *buoni uomini* (1) della corte, l'arcivescovo di Oristano ed il vescovo di S. Giusta, appositamente chiamati dal moribondo, per confermare l'innalzamento di Leonardo, e per invitarli onde prestare a quest'ultimo il giuramento di fedeltà. Applaudito avendo nuovamente tutti quelli suoi sudditi alla elezione del principe, il marchese li congedava commosso ordinando proclamassero al popolo il nuovo signore di Oristano e conte di Goceano; che custodissero gelosamente l'onore della patria insieme al capo dello Stato; che di lui serbassero pietosa memoria. Sciolta quindi quella numerosa assemblea, si dette in preda al pensiero di Dio e della

(1) Vedi, Angius, Notizie statistiche-storiche sui quattro giudicati.

vita futura, assistito in quelle ore estreme dal vecchio cappellano del suo palazzo. Spuntava l'alba della dimane quando, quel buon sacerdote gli vide ad un tratto sulle labbra il sorriso degli angeli, quel sorriso che la morte concede sempre alle sembianze del giusto; onde tosto ne rendea avvisati i congiunti del marchese, che angosciati oltremodo aveano d'intorno il pianto dei famigli e del popolo numeroso ragunato nel vasto piazzale della reggia dei suoi signori.

Splendide ed invero confortate di pianto sincero furono le esequie di Salvatore Cubello; e dopo due giorni, poichè fu lasciato alquanto esposto ai desiosi sguardi di quei buoni popolani, venne seppellito nella cattedrale del luogo, dove riposavano da lunghi anni le ossa di Mariano, di Ugone e di Eleonora d'Arborea (1).

Cinque giorni dopo, le circostanze tristissime dei tempi imponendolo, Leonardo Alagon venne al maggior tempio, coperto di neri panni; e quivi, senza le consuete solennità, riceveva dalle mani dell'arcivescovo il baccolo, insegna del potere regale, prestando giuramento di adempiere per parte sua ai doveri di buon principe, sovra il libro dello Evangelio. In quello istesso giorno, Don Pietro Pujades, che governava allora il Lugudoro a nome del re,

(1) La-Marmora - Itinerario.

fece salpare dal lido di Oristano una nave tutta parata a lutto e con le vele brune, per recare in Barcellona a Don Giovanni II, re di Aragona, l'infausto annunzio della morte di Salvatore Cubello (1).

(1) Tola - Dizionario biografico.

CAPITOLO II.

La Sala Nera

Nol vedi? Ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue.
VITTORIO ALFIERI — *Oreste*.

Ohimè! cessaro i nostri trionfi e allori.
Restossi muta l' arborense tromba;
E l'Aragona a noi torrà gli onori.
Sonetto Antico.

Alta è la notte — e in un sonno di morte riposano tutte le cose create. I ruscelli dormono fra i sassi e fra l'erbe: il Tirso ha cessato di gemere sul sabbione delle sponde: lo zefiro s'è rifuggiato nel grembo della conchiglia: le fronde stanno cascanti senza moto —

l' usignolo ha cessato il suo canto e s' è nascoso tra le frasche, — tutto spira pace, tutto è silenzio, e si ode solo levarsi in gran lontananza un frastuono di carro misto al melanconico canto del carrettiere, ed il rimoto, incessante abbaiare dei cani. L' universo placido riposa, come nei giorni interminabili e tenebrosi del caos.

Così potesse aver requie l'anima dell'uomo! Ma chi potrebbe asserire avere posato il fianco senza dolore, o chiusi al sonno gli occhi, senza che immagini funeste siano sorte a turbarlo? — Sta scritto nel libro eterno della vita: l'uomo non avrà riposo nel suo riposo, non avrà pace nella sua pace. — Poichè adunque goderlo a noi non venne concesso, contempliamo cotesto sonno del creato; cotesto invero arcano spettacolo, che sarebbe da per sè solo bastevole a far nascere in noi il pensiero della potenza di Dio e della magnificenza delle cose create.

E il cielo?.... Eccolo: appare anch' egli glorioso di bellezza e di armonia: lo adorna uno esercito di astri luminosi, mille volte più copiosi dei soldati di Serse; quivi, se merita fede il detto del vulgo, hanno emigrato le anime dei nostri defunti; quei mondi più lucenti sono albergo allo spirito dei poeti, che sulla terra ebbero il plauso della razza destinata alla putrefazione. — Una folla di domande si

fa spesso a questa vista il turbato intelletto. Perchè l'uomo venne creato? — Che cosa è la vita? — Che cosa la virtù? — Che cosa la colpa? — Dove e come finiscono questi mondi lucenti? — Sarebbero essi per avventura popolati da schiatte più felici e della nostra meno abiette? — A tante domande con mirabile studio si sforza l'uomo rispondere — però l'intelletto male soddisfa alla volontà e si smarrisce confuso ed oppresso nel laberinto del dubbio. — Ma vi ha nella terra una razza di privilegiati, che gli antichi nomarono savi ed i moderni filosofi: a questi è concesso spiegare le leggi più arcane dell'universo — Essi hanno scritto; leggete i loro volumi e sarete sapienti. Però badate: ponete un velo all'occhio ed un morso di ferro alla vostra ragione; conciossiachè quello che sta scritto in quei libri è deposito della rivelazione divina — A questo modo leggete i libri mosaici e gli altri dell'antico testamento — i volumi dettati dai sapienti della Grecia — il Vangelo dei discepoli di Cristo — il codice del Profeta — e per ultimo le opere mirabili dei filosofi contemporanei piene d'una sapienza che vorrei dire più grande di quella di Dio — A questo vi consiglio, però che io l'abbia in gran parte già fatto, e avendomi tolta vaghezza di ponderare le ragioni dei sapienti, riuscii allo estremo male di riconoscerli

ingannatori — E' per me penso quindi, essere utile cosa condannare al sonno l'intelligenza umana, e trascorrere dalla cuna alla tomba, senza volgere uno sguardo al cielo per tentare di leggervi i misteri della creazione.

Fra le tenebre della notte, spaventose a vedersi, sorgevano le mura e le torri di granito della reggia dei giudici d'Arborea. Le fondamenta di questo edifizio erano state gettate dalla giudicessa Arista quando era venuta a edificare la città di Oristano; e le opere esterne di difesa e gli adornamenti interni del palagio, doveansi alla serie infinita dei giudici successivi, che s'erano tutti adoperati per rendere ognora più splendida quella dimora. La forma dell'edifizio era quella di un trapezio di cui il lato principale era rivolto alla città, ed il laterale ed il minore che formavano parte della cinta di mura, davano all'aperta campagna; quattro grosse torri stavano ai quattro angoli di quel fabbricato che poteva dirsi allo stesso tempo reggia e castello, però che nello interno presentasse suntuosità principesca e nello esterno, giusta la necessità di quei tempi violenti, mura e torri merlate che lo faceano di fatto una forte dimora baronale. Guardato a quell'ora, esso si presentava ancora più maestoso e terribilmente fantastico; onde si sarebbe potuto reputare un castello incantato, simile a quello descritto dal Tasso

nel suo immortale poema, se di tempo in tempo, il grido rauco e prolungato delle scolte non avesse fatto palese che quella non era altrimenti la magione degl'incantesimi.

In un elegante corridoio della reggia, che guardava di fronte la pianura del Tirso, col volto cupo come l'aspetto di quella notte, e con visibili segni d'impazienza, stavasi Leonardo contemplando con viva attenzione la sottoposta campagna. Il suo occhio si posava spesso ad un punto determinato, quasi che qualche cosa potesse esservi da tener desta la sua attenzione; però vedendosi ognora deluso, e inoltrando di molto la notte, appariva invaso dalla impazienza e dal dispetto.

Per bene intendere i fatti che succederanno, ci preme ora informare il lettore su quanto era avvenuto dalle esequie del marchese Cubello fino a quel giorno, ch'era il ventesimo quinto di febbraio.

Appena spirato il Cubello, la nuova ne corse rapidissima per tutta l'isola, tanto che al tramonto del giorno successivo, Nicolò Carroz vicerè di Sardegna che risiedeva in Cagliari, ne venne particolarmente informato. Prestamente il Pujades, governatore del Lugudoro si muoveva verso Oristano, antiveggendo le gravi contese che doveano nascere per la successione dell'Alagon, e reputando necessaria la sua presenza in quel luogo nel-

l'interesse della corona aragonese; e Nicolò Carroz, dalle stesse ragioni penetrato, non potendo o non volendo forse egli stesso venire alla capitale del giudicato d'Arborea, accompagnato da una scorta di valenti cavalieri, mandovvi con ampi poteri il suo giovine figlio Dalmazio conte di Quirra. Venuti ad Oristano ambidue quei baroni aragonesi, trovarono che Leonardo Alagon aveva diggià assunto il governo del marchesato d'Oristano, e che avea messe insieme in tutta fretta le soldatesche sparse nei contorni, certo con l'intendimento di sostenere con la forza un diritto da lui legittimamente acquistato. Si intavolarono allora delle trattative.

Leonardo allegava essere stato egli designato successore dal defunto suo zio materno, marchese Cubello: essere riconosciuto dal clero e dal popolo come tale: spettargli dopo tutto la dignità di marchese d'Oristano e conte di Goceano, inquantochè Antonio Cubello, ottenendo dal re la investitura del marchesato, avea altresì ottenuto la reale approvazione per la successione delle donne e dei loro discendenti quando fosse venuta a interrompersi la linea maschile, e che per naturale conseguenza, sendo egli figlio della sorella di Salvatore Cubello morto senza lasciare erede maschio, dovea salire, ed era di fatto salito, al soglio dei suoi antenati.

Quegli altri, non potendo escludere, come sarebbe stato nell'animo loro e in quello del monarca aragonese, il nuovo pretendente dalla signoria d'Arborea, rispondevano: non poterlo riconoscere signore di quegli stati prima che si pronunziasse l'avviso della corona: nudrire eglino convincimento profondo che non gli sarebbe negata la regia adesione; epperò doversi mandare a tal'uopo un'ambasciata al re Don Giovanni II. Leonardo a questa proposizione di buon animo acconsentiva, tanto più che allora non trovavasi d'avere forze sufficienti per sostenere i suoi diritti con la spada. L'ambasciata pertanto partiva, e gli Aragonesi si fermavano in sembianza d'amici dentro Oristano, per attendere quivi, com'eglino asserivano, la risposta del loro sovrano; ma veramente per spiare davvicino le mosse e le opere del nuovo marchese e per tenerlo con la loro presenza in suggezione. In tale aspettamento erano trascorsi già molti giorni, quando addì venti febbraio, la nave che avea recato l'ambasciata in Catalogna, approdò nuovamente ad Oristano, recando la regia conferma all'elezione del nuovo marchese. Comandava però il sovrano aragonese che Leonardo pagasse alla corona, al pari degli altri marchesi, il diritto d'investitura: che riconoscesse la regia autorità, obbligandosi con giuramento di fedeltà e di ligio o-

maggio; e nello stesso tempo scriveva a Nicolò Carroz e a Pietro Pujades che le turbolenze nate di nuovo in Catalogna lo obbligavano a riconoscere il novello marchese per non suscitare inopportune lotte in Sardegna; ma che però a tempi migliori si riservava di conquistare il marchesato d'Oristano. Il governatore del Lugudoro ed il figlio del vicerè dell'isola riconobbero quindi solennemente il nuovo principe; e Leonardo, governandosi con savia accortezza, accettava le condizioni impostegli dal re d'Aragona, non senza però nudrire nell'animo il divisamento di liberarsi in appresso con l'armi dalla preponderanza straniera. E per non rimandare indietro quei due baroni ed i cavalieri che li accompagnavano senza alcun attestato di cortesia e senza averli rallegrati con qualche festa degna di loro e del suo casato, quantunque il lutto domestico glielo vietasse, fece bandire per la domenica successiva un grande torneo, da combattersi in S. Giusta, piccola terricciuola vicinissima alla metropoli; nel quale i così detti tenitori della lizza, dovean essere i cavalieri Aragonesi. Dopo tutto però, Leonardo, apprestando cotesta festa, mirava anche ad uno scopo più grande, che noi fra poco avremo campo di poter conoscere.

Stavasi adunque il marchese al sopradetto corridoio della reggia, agitato dalla più viva

impazienza; quando d'improvviso una luce rossastra balenò nella pianura vicina, e dopo avere per brevi istanti brillato attraverso le tenebre, scomparve. Leonardo, con la esultanza dipinta sul volto, si mosse, rivolgendo i passi verso le interne sale del palagio, nelle quali per suo comando erano stati accesi i doppieri onde diradare le tenebre notturne.

Ad ogni passo che egli muoveva, una memoria gli si suscitava nell'intelletto ed uno affetto nel cuore. Qui si fermava a considerare l'armatura e la spada del giudice Barisone; colà le armi d'un altro giudice che avea combattuto in Palestina per la liberazione del Santo Sepolcro, e gli oggetti sacri che avea recati nella sua terra natale. Ecco: questa stanza echeggiò un tempo del canto di Bruno de Thoro (1), quest'altra gli accordi ripeteva dell'arpa di Torbeno Falliti (2); ora stanno le cetre abbandonate e ricoperte dalla polvere degli anni, invano aspettando che la mano dell'inspirato menestrello susciti un'altra volta l'incantesimo delle corde — Questa fu la stanza nuziale d'Eleonora d'Arborea e rammenta i giorni avventurosi della sua giovinezza; que-

(1) Bruno de Thoro fu tra i primi, che poetarono in lingua italiana alla corte dei giudici d'Arborea. Vedi la raccolta delle pergamene d'Arborea.

(2) Torbeno Falliti, fu il poeta di corte della giudicessa Eleonora. Vedi appendice alle pergamene citate.

st'altra il suo albergo nell'ora dell'agonia, e ricorda l'ora ferale in cui, circondata dal piangente suo popolo, la magnanima donna volgeva alla terra ed agli uomini l'ultimo saluto.

Con la mente occupata da cotesti pensieri, Leonardo riuscì in un'ampia sala del palagio, dove stavano appese alle pareti le armi tolte al nemico nelle guerre d'indipendenza, e le mille bandiere conquistate agli eserciti Aragonesi: quelle armi in bello ordine disposte, e le bandiere composte in trofei, davano alla sala un aspetto imponente e maestoso. Il marchese fermatosi ad una porta laterale, spinse il saliscendi, ed entrò in una camera attigua.

Ma quanto appariva lugubre l'apparato di quel luogo! L'alta volta e le larghe pareti tappezzate erano di drappo nero: nessun oggetto adornava la camera, e solo nel mezzo era posta una tavola circondata da parecchie scranne, tutte parate a bruno. Sovra la tavola una lampada di candido cristallo spargeva all' intorno una luce, cui il colore nerissimo delle pareti rendeva pallida e fioca. Mesta e malinconica era quella sala a vedersi, e specialmente in quell'ora notturna; e dalla gente che abitava quel palazzo veniva già da tempo chiamata, *La sala nera*. Il marchese, entratovi con passo lento, s'accostò alla tavola e sedette dandosi ad esaminare attentamente al-

cune pergamene. Ma perchè quell' apparato di lutto? Forse per ricordo eterno d'un antico ed atroce delitto e per monumento d'un antico dolore?

È una notte buia come questa ma consolata dalle aure tiepide del mese di maggio. La sala, è come ora illuminata; però nelle pareti e nella volta non sono i panni funerei, ma sibbene si ammirano opere di pennello condotte da mirabile artista. Seduto sovra d'un lungo divano, stassi un uomo diggià inoltrato negli anni, ma tuttavia di aspetto franco e coraggioso: egli veste il costume del luogo; non porta nessun'arma alla cintura — e si compiace favellando con una fanciulla appena decenne, che sta assisa, ai suoi piedi, sovra di uno sgabello guernito di velluto e trapunto d'oro. Quell'uomo è Ugone V giudice d'Arborea, e quella fanciulla la sua figlia Benedetta, che Dio veramente benedisse d'un raggio d'ingenua bellezza. — Ad un tratto, un insolito rumore ed un cozzare di ferri si ode venire dalle stanze vicine: Ugone si leva in piedi e s'affretta alla porta; ma già ad essa sonosi affacciati alcuni guerrieri chiusi affatto nell'arme, con le visiere calate sul viso, e le destre minacciose armate di ferro. Benedetta getta allora un acutissimo grido — il grido della innocente che sta per diventare orfana, e che avrà bagnato il volto, quasi per battesimo di dolore, dal san-

gue del padre suo. Ugone, sbigottito dalla vista inaspettata, per un breve istante rimane perplesso, ma poscia, divenuto furente come il toro percosso dal giostratore nell'arena, strappa rapidamente la spada a quel malavventurato che primo gli si para dinanzi, lo ferisce di terribile colpo; e con coraggio e valore inaudito ruota il ferro percuotendo i suoi assalitori. Ma la lotta non poteva a lungo durare, perciocchè novelli armigeri comparivano sempre sulla soglia e circondavano Ugone. Già questo stava per toccare l'ultima ferita, quando Benedetta, animosa in atto e piangente, si pose fra quegli uomini d'arme e il padre suo, supplicando si fermassero, il suo genitore non uccidessero, o che innanzi le spade immergessero nel suo petto. Ma che?... quelle preci suonarono inascoltate; e l'innocente ferita d'un colpo sul viso, cadde trafitta, spruzzando del suo sangue il povero genitore, che sopraffatto da quella masnada, spirò anch'egli coperto da venti mortali ferite. — Compita l'opera nefanda gli armigeri si ritiravano precipitosi — Chi erano essi? Essi erano i sicari del re d'Aragona. Avendo sorprese d'improvviso le poche guardie del palazzo, guidati da Fuliato Garzia cittadino cagliaritano, assassinavano il giudice Ugone d' Arborea e la sua innocente Benedetta, per liberare il re d' Aragona dal suo più terribile nemico. Dopo

quella notte, venuta al potere Leonora d'Arborea, la sala dove era stato commesso l'infame assassinio, venne parata per sempre a bruno, prendendo il nome di sala nera.

Leonardo adunque, accostatosi alla tavola, si diede ad esaminare attentamente parecchie pergamene; ma non andò molto che un vecchio famiglio venne ad introdurre Nicolò Montagnano, Brancaccio Manca, Angelo Cano, ed altri valorosi capitani, fedeli ad ogni cenno del nuovo marchese. Quest'ultimo li riceveva quindi tutti cortesemente, e dopochè con cavalleresca cortesia li ebbe ringraziati della prontezza con la quale aveano aderito alla sua chiamata li faceva sedere d'intorno dicendo: «Io v'aspettava. — Affacciato al corridoio della torre orientale, attendevo il segnale convenuto, e appena vedutolo apparire, mi sono qui ridotto, per tenervi parola d'importantissimo negozio. Vi ho fatto entrare in città per mezzo del secreto sotterraneo (1), che conduce al nostro palazzo, per non essere visti dalla gente aragonese e quindi per non destare verun sospetto; voglio sperare che non sarete stati osservati da occhio nemico.»

A queste parole Montagnano rispondeva,

(1) Narra la tradizione che dalla reggia dei giudici incominciasse un lungo sotterraneo che andava a finire nelle vicinanze di Cagliari; però qui si dice d'un sotterraneo antico, che dal palazzo del marchese riusciva alla sinistra sponda del Tirso.

assicurando Leonardo che tutto era stato operato nel più alto mistero, e che anima viva non s'era accorta della loro venuta.

Leonardo allora riprendeva:

« Ottenuta l'approvazione del re per la mia elezione a Marchese di Oristano, altro ostacolo potentissimo mi rimane da superare; perciocchè il vicerè di Sardegna Nicolò Carroz, mio personale nimico, nega recisamente di concedermi molte delle terre e castella del marchesato occupate dai suoi soldati, e mostra voler venire con me, in prossimo tempo, alla prova dell'armi. D'altra parte la insidiosa politica del re don Giovanni, e l'animo ch'egli ha di opprimere la nostra terra, confermano profondamente i miei timori, e mi pongono nell'obbligo di domandare la vostra assistenza per salvare la minacciata salute della patria. »

« Chiamate alle armi i nostri popolani, interruppe Brancaccio Manca, guerriero oltre ogni dire animoso e valente, spiegate loro dinanzi i vessilli temuti d'Arborea e fiacchiamo finalmente l'alterigia di cotesti ladroni. »

« E fate risuonare le aure — aggiungevano alcuni altri — dell'antico grido, *Viva Arborea, Muoia Aragona*, sempre fatale alle armi nemiche, che primo innalzava il glorioso vostro avo Mariano IV. Risponderanno alla chiamata tutti i vostri sudditi, ed il nemico

del nostro paese n'andrà senza fallo schiacciato ed oppresso. »

« No, ripigliava Leonardo, serbate a miglior tempo il vostro nobile coraggio; ancora non deve sorgere il giorno desiderato del cimento. Affidatevi in me: ora più che proficuo, dannoso tornerebbe un conflitto alla nostra causa, e farebbe cadere quel disegno che da grande tempo vo' meditando. »

« Apriteci la vostra mente, illustrissimo, favellava allora Montagnano, e noi saremo anima e corpo per voi. Qualunque cosa siate per comandarci, noi la faremo, però che debba essere nello interesse della causa della libertà. »

« Voi sapete, valorosi capitani, com'io abbia fatto bandire per la prossima festa un grande torneo nel territorio di S. Giusta; or bene, devo dirvi che a questa determinazione sono venuto, per provare ognora più la valentia dei miei cavalieri, per guadagnare tempo, e per distrarre alquanto l'attenzione degli Aragonesi dalle vicende politiche dello Stato. »

« Lo sappiamo, prorompeva allora con entusiasmo Brancaccio, e abbiam già forbite le armature e bruniti gli scudi per venire a misurare le nostre lancie con quelle dei gentiluomini Spagnuoli; e per la fama di S. Giorgio, faremo loro vuotare l'arcione al primo incontro. »

Come soleva avvenire allora fra la gente

d'arme, messa in campo una questione di onesta e buona guerra, ciascuno accennava a voler dire il suo avviso, e Dio sa quante ore sarebbero trascorse di concitato ragionamento, se il marchese non avesse troncato a mezzo quei loro discorsi.

« Mi duole, disse, miei valenti e gentili cavalieri, mi duole profondamente per gli occhi delle vostre belle dame, dovervi annunziare che nel giorno del torneo, in parte dovete essere lontani d'assai da quest'isola ed in parte internati nelle sue estreme regioni. Questo è per l'appunto il mio intenso desiderio; e questo nobile sacrifizio richiede da voi la causa della patria. »

A queste parole mostrando sul viso il profondo rincrescimento dell'animo, quei valorosi rispondevano, non li volesse il marchese privare del diletto di combattere nel torneo; differisse a miglior tempo le altre imprese; e gli faceano considerare essere necessaria la loro presenza per tutelare l'onore della cavalleria Sarda.

Leonardo però fermo nel suo proposito soggiungeva:

« Siate cortesi d'obbedirmi, giacchè, vel ripeto, cose d'alta importanza lo impongono; io ve ne prego e ne faccio anche severo comando in virtù del giuramento di fedeltà che prestaste quando foste armati cavalieri.

Scacciate dall'animo ogni timore; molti rimangono ancora, quando voi sarete assenti, valorosissimi gentiluomini; ed io confido nel signore, che saranno bastevoli a sostenere il paragone delle buone lancie d'Aragona, ed a far più gloriosa la rinomanza della nostra cavalleria. Epperò usatemi breve attenzione ed ascoltatemi. »

I cavalieri, non sapendo come e con quali ragioni contrastare tuttavia la volontà del loro signore, stavansi taciturni e angustiati. Quello pensava alla sua bella armatura di Milano, nuova di fabbrica, con la quale intendeva per la prima volta far pompa di sè nella giostra; quell'altro rammentava la sua donna gentile alla quale aveva promesso con giuramento di combattere fregiato dei suoi colori; tutti però pensavano al premio che si ripromettevano per il loro valore, e che dolorosamente non potevano più conseguire nè tampoco sperare. Al postutto, è d'uopo farlo notare, inclinavano all'ubbidienza verso il marchese, e conoscendo per prova da tempo antico la di lui tenacissima volontà, si rassegnavano diggià all'annunziata partenza.

« Sappiate — favellava con serie sembianze il marchese — che fin da tempo rimoto Mariano IV, avvertendo alle tristissime condizioni dell'isola, avvisava che unico espediente per poterla rendere felice fosse riunire le

sparse sue membra in un sol corpo, e sotto un governo veracemente nazionale. Ugone V, ebbe anche lo stesso pensiero; però nè l'uno nè l'altro poterono effettuare il loro disegno, quantunque più volte i pontefici romani si mostrassero proclivi ad accordar loro la investitura del regno Sardo. Ora più che mai, penso essere necessaria cotesta unione delle provincie dell'isola; e con essa e per essa reputo solo conseguibile la libertà e l'indipendenza della patria. Separati da tempo antico, divisi, e straziandoci con ogni sorta di lotta nazionale e cittadina, fummo sempre deboli ed oppressi: che se invece uno solo fosse stato in noi l'affetto e il volere, la nostra isola sarebbe stata riguardata con generale rispetto e passata nella storia fra il novero delle potenti nazioni. È tempo adunque che cessino le interne lotte, gli interni dissidi, e che spento il fuoco della discordia, le nostre provincie si uniscano sotto d'un solo reggimento nazionale. Efficacemente possono in quest'opera prestarmi aiuto molti Stati italiani, e più specialmente lo Stato milanese, quello di Firenze e il regno di Napoli; non perchè intendano essi operare sacrifizio di sangue e di pecunia a beneficio nostro, ma sì bene perchè vedranno di buon occhio la Sardegna soggetta ad un governo nazionale, e per conseguenza cessate in queste regioni le preponderanze degli altri Stati italiani, che da tempo

antico sonosi arricchiti ed afforzati nell'isola nostra. Ottime, d'altra parte, sono le politiche relazioni che corrono fra il nostro e quei governi della penisola; e l'amicizia che mi lega a Galeazzo Sforza duca di Milano, e l'intimità di affetto che corre tra me e Ferdinando re di Napoli il quale conobbi ed amai alla corte del re di Aragona, mi fanno sperare del buon successo di cotesta pratica. Noi non chiederemo a questi governi aiuto d'armi e di pecunia, però che, volendo tenacemente, ne avremo a bastanza del nostro; bensì domanderemo il validissimo loro concorso nei maneggi della politica. Dalla Santa Sede otterremo senza dubbio la necessaria investitura del regno: con l'accortezza e il danaro la trarremmo dalla parte nostra, massime che al presente acerbi dissapori la dividono dalla nazione aragonese. Questo ottenuto, altre cose mi propongo di capitale importanza che ora è mestieri vi tenga celate; e quando i tempi saranno veramente maturi, chiameremo alle armi i nostri prodi vassalli, e potremo combattere con la certezza d'uno splendido trionfo. Partite adunque; e deposta per poco la spada, assumete le sembianze e vestite i panni degli uomini di Stato. Maggiori istruzioni apprenderete dalle pergamene che tengo già per voi preparate, e che vi consegnerò io stesso domani a questa stessa ora, e in questo

luogo medesimo; ricordatevi che in voi riposa la felicità della patria. Altro non aggiungo; troppo vi conosco magnanimi perchè reputi necessario raccomandarvi ciò che voi non potete che amare sopra ogni cosa. Nel più tardi della notte di dimani, alcune navi saranno ad aspettarvi sul lido: voi allontanandovi da questo palagio per la solita via sotterranea vi andrete, e scioglierete le vele verso la regione destinata. »

A questo discorso che aveano ascoltato con attenzione, e con molta meraviglia e grata sorpresa, quei gentiluomini rimasero innanzi attoniti e taciturni; e poscia s'erano fatti a manifestare la loro approvazione, esaminando per ogni parte il disegno del marchese, e dichiarandolo nobilissimo con quelle parole e quelle frasi che meglio scorgevano convenienti. Quindi Leonardo, dopo avere assegnato a ciascuno la sua missione ed il luogo ove s'avea da recare, congedava quei valent'uomini con cortese affabilità; ed essi si ritiravano in parte dolenti e in parte consolati, percioochè avvisavano poter operare qualche cosa in vantaggio del loro paese. Sortivano essi dalla reggia per la via sotterranea, onde non dare sospetto agli Aragonesi, dai quali erano troppo conosciuti per nemici implacabili ed antichi; ragionando fra di loro della partenza imminente, della sublimità del progetto di Leo-

nardo; così che esaminandolo attentamente in ogni parte sempre più buono e proficuo lo riconoscevano. E tale era invero; e quali risultati portasse e quanti buoni frutti partorisse, vedremo coll'inoltrarci che faremo in questo dramma doloroso.

Alzatosi il marchese, e abbandonato ogni pensiero di governo, s'accostava adesso al veroncello della sala, e schiusolo, si faceva a contemplare la serena pace del creato; qui l'uomo di Stato era scomparso, ed i suoi moti governava l'affetto ed il cuore.

Ecco la terra natia: oh quanto essa è bella dopo i giorni della lontananza! Pare che nel rivederla l'anima si levi dal sepolcro e ritorni alla vita, come quando dopo lungo tempo di doloroso distacco, ci apparvero nuovamente le sembianze della donna amata! L'uomo stesso del volgo la rivede con profonda ed ineffabile esultanza; esso torna quindi al suo antico abituro, rivede il suo campo, e lo coltiva di nuovo bagnandolo del suo sudore e delle sue lagrime, e pensa con soave mestizia a quel giorno, in cui verrà a riposare nelle zolle che tante volte rese feraci con la sua zappa, modulando una canzone imparata fin da bambino sul seno materno! Poveri terrazzani! I vostri giorni passano nell'oblio, le vostre opere nel silenzio, nè v'ha croce o lapide che rammenti il nome vostro alla memoria degli uomini;

pure siete felici, e i potenti della terra invidiano, senza poterla conseguire, la serenità dell'animo vostro! Voi beati che non spingeste mai lo sguardo al di là del lontano orizzonte, che non provaste la febbre dell'ambizione, voi felici che scorgendo un giorno una fanciulla pregando nel tempio dell'Onnipotente, l'amaste di puro amore, la feste vostra sposa, compagna ai dolori ed alle gioie della vostra esistenza. Grandi e divine sono le gioie dell'animo vostro: ma sono altrettanto felici i potenti della terra? Ahimè! Una voragine si presenta al nostro sguardo; essa è spaventosa tanto che la stessa belva della foresta se ne allontana inorridita; pure meno spaventosa della voragine dell'ambizione. Quando giovinetti, vi tornò vaghezza di salire in onoranza, e guardando agli uomini reputati grandi e quasi divini per magnanime azioni, v'invase potente la passione infelice di gloria, quanto meglio avreste operato, scacciandola dalla mente, componendo di nuovo il pensiero negli affetti sereni del passato! Però voi vi metteste nella via del martirio; foste grandi e potenti; ma vivete e morrete estremamente infelici!

Salve pertanto, patria diletta! però che sii l'unico oggetto che anche l'ambizioso ha potuto mai cessare d'amare! — Le tue zolle ricordano i fasti dei nostri antenati, esse che ne alber-

gano i cadaveri sformati! — Tutto favella sensi generosi all'anima del poeta — Anche le acque del Tirso, scorrendo rapidissime al mare, ci ricordano le generazioni dei nostri padri, che numerose quanto le onde di questo fiume, si sono versate succedendosi nel mare infinito dell'eternità. E quando egli giace liscio ed immobile, e le sue acque sono indorate dal raggio più puro del sole di maggio, le Najadi e le Ninfe sorgono vaghissime dai flutti con le chiome stillanti, e lamentano la morte delle bellezze, che simili alla Samaritana si specchiarono in quelle acque lucenti. — Al tramonto d'ogni giorno, venia Eleonora d'Arborea a calpestare le sabbie delle sponde del Tirso. Cavalcava un leggiadrissimo palafreno, vestiva corazza e cimiero; le chiome nerissime cadevanle sul ferro dell'armatura, che rifletteva la luce moribonda del sole; onde pareva essere divino venuto a deliziarsi nell'aure d'un tramonto della terra! — Mariano Ugone, Eleonora, tutti sono spenti, e spenta quasi con essi la libertà e la grandezza. Gli eserciti vittoriosi più non allietano coi loro canti marziali; suona però spesso al nostro orecchio una canzone catalana, che ci ricorda la presenza degli oppressori fra la generazione degli oppressi. Forse però è vicino il giorno del risorgimento, ed i tempi trascorsi ritorneranno; oh sì, ritorneranno!

Di questa natura succedevansi l'un l'altro i pensieri nella mente di Leonardo, mentre stava affacciato al veroncello della sala nera, a quello stesso verone in cui ogni notte il volgo credeva apparisse l'ombra implacata del giudice Ugone. Non badava però Leonardo alle stolte credenze della gente superstiziosa; ed era stato per lunga ora contemplando quella scena immerso nei suoi nobili pensieri, finchè per distrarsi da tante memorie e tante patetiche ricordanze, si diede a misurare a lenti passi il pavimento della sala.

Artaldo s' affacciava in quell'istante alla porta; e poichè scorgeva il padre suo immerso sempre in profondi pensieri, sostava alquanto in silenzio, appoggiandosi alla parete in siffatto atteggiamento, da farsi reputare il genio della mestizia posto a guardia del tempio del dolore.

Leonardo però, scorsi ancora brevi istanti, s'avvide del nuovo venuto, e voltosi ad esso così prese a favellare:

« Artaldo, perchè così presto abbandonasti il letto del tuo riposo? Molto ancora deve trascorrere di tempo, prima che spunti l'alba novella, e tu sorgi diggià alle fatiche tempestose dello spirito? »

« Padre mio — rispondeva Artaldo avvicinandosi al marchese — come può riposare il corpo, quando l'anima è travagliata dai più

atroci tormenti? Il sonno da molto tempo non conoscono le mie pupille, e il mio corpo si è già assuefatto al fastidio della veglia. »

« Ma perchè ti affligge spasimo cotanto? Conosco appieno la passione che ti rode, ma non vedo come essa ti possa gettare nel cuore tanta piena d'affanno. Frena, Artaldo, l'intemperato ardore del tuo pensiero; e bada che la via nella quale tu ponesti il piede conduce direttamente al sepolcro. »

« Voi non avete i miei giovanissimi anni, e l'anima infuocata come la lava del vulcano, che il Cielo m'ha dato quasi per condanna di dolore: come potete adunque muovermi rampogna d' una passione che non è nel mio potere far nascere e far morire? Veggo anch'io, e me ne dolgo talvolta, che troppo mi angustio in questo pellegrinaggio già abbastanza doloroso della vita; so l'amore per la femmina essere tanto più dolce quanto più si nudrisce sereno e pacato, ma nel libro della mia vita sta scritto: tu non conoscerai giammai la pace dello spirito — Ma non mi corruccia il pensiero che la via per la quale io m'affatico conduca al sepolcro; però che l'unico presagio che fa spuntare sul mio labbro il sorriso della gioia, è quello d'una prossima agonia. »

« Taci, Artaldo: tu non sai come suonino dolorose queste parole all'animo d'un padre che ti porta affetto verace. Il desiderio di mor-

te, quando le membra prestansi validissime agli uffici della vita, appare gravissima colpa dinanzi agli uomini e a Dio. Il suicida lascia morendo la fama del codardo, e tu che pur sei invitto e valoroso, non vorrai confondere la tua con la memoria dei tristi. »

« Ma ditemi, quale pena può immaginarsi più grande e più terribile di cotesta che pesa sovra di me? Oh credetelo, qualunque sia il gastigo che l'onnipotente apprestò nella sua ira allo spirito del malvagio, io lo subirò volenteroso perchè sarà meno amaro del mio spasimo mortale. »

« A consolare alquanto il tuo spirito, poichè dopo il mio ritorno dall'Aragona cotesta è la prima volta che lo posso, devo dirti alcune cose che certo ti suoneranno gradite. La contessina di Modica, come tu bene sai, ti ama sempre di amore profondo. Io, che ricercai per te la sua mano e che l'ottenni, e che poscia vidi con ira e con dolore impediti i vostri sponsali dalla gelosia del re d'Aragona, io stesso mi recavo spesso a visitare il castello dei conti di Modica. L'ultima volta che vi fui, la ritrovai solitaria, genuflessa nell'oratorio domestico. I suoi labbri mormoravano una prece; però, spesso misto alla prece esalava dal suo petto un sospiro ed un nome di donzello che tu molto dappresso conosci. — Io le parlavo quel giorno, inteso a

volgere a gaie cose il discorso; essa però favellavami sempre di te, che dice di predilìgere sovra d'ogni cosa mortale. Quando ci lasciammo mi disse di recarti il saluto del suo cuore; di raccomandarti la calma e la sofferenza, e di sperare ancora in Dio, perocchè il re, già ottuagenario e decrepito, breve tempo potrà stare ancora sulla terra, e con lui sarà tolto ogni ostacolo per la vostra unione. »

Artaldo, che queste parole avea ascoltate con segni manifesti di giubilo, agitato da profonda commozione, adesso si stava silenzioso. Leonardo proseguiva:

« Vedi adunque come la tua donna palesa animo forte e non si lascia soggiogare dalla disperazione, e da ciò bene potrai inferire come tu debba proseguire con coraggio sulla via della vita. Che se poi anche ogni altro conforto ti mancasse, dovrebbe essere sufficiente a farti amare la vita l'amore che pure tu porti grandissimo alla patria; però ch'essa abbia bisogno dell'opera nostra, e perchè non è forse lontano il giorno in cui scenderanno i suoi figli a combattere ed a morire per renderla libera e felice. »

« Padre mio, le vostre parole m'hanno ridonato una forza ed un coraggio che da molto tempo avevo smarrito. Io serberò il cuore alla mia donna ed il braccio alla patria; e mi re-

potrò beato sagrificando a quest'ultima l'avvenire e la vita. »

« Sta bene — ripigliava il marchese con una cert'aria che annunziava l'importanza delle cose che stava per significare, e sedendo dinanzi alla tavola — Domani divisavo chiamarti per tenerti parola d'una pratica che deve a te solo affidarsi; ma sendo a me venuto da per te stesso, è meglio te ne faccia subito avvisato. I tempi di operare si appressano, ed un importante servigio richiede da te la tua famiglia. »

« Comandatemi, a tutto io sono parato. »

« Sappi adunque che il vicerè di Sardegna, mentre mi dimostra sincera benevolenza, custodisce celato nell'intimo suo un odio implacabile verso noi tutti, ed ha pensiero di trascinarmi ad una guerra sanguinosa con le soldatesche aragonesi. La causa recondita di tant'odio non ti è ignota: udisti le ultime parole del defunto mio parente e predecessore; e d'altra parte bene conosci quale sia l'intendimento del re, che non potendo per ora apertamente dichiararsi mio nemico, si vale dell'opera del suo vile ministro. Or bene, antiveggendo gli avvenimenti futuri, mi è forza premunirmi d'ogni sorta di valida difesa, cercando di rendere grave quanto è possibile la condizione del mio nemico. Nella provincia di Catalogna antico e possente serpeggia l'o-

dio verso i dominatori aragonesi, e molte fiate quest'odio è scoppiato in rivolte, che apportarono grave danno alla corona. Quando io, volge appena una luna, sono partito da quella provincia, si attendeva solo una favorevole occasione per suscitare una generale rivoluzione di popolo; e innanzi d'allontanarmi conferì per l'ultima volta coi principali agitatori, e restammo d'accordo che il segnale della rivolta sarebbe da me dato nell'isola, col levare le armi contro gli oppressori. Tu conosci in ogni parte quelle regioni dove sei stato molti anni alla corte del re, in Barcellona, e quindi ho pensato mandarti colà per meglio ordire le fila della congiura. Avrai l'amicizia dei capi della fazione popolana, ed inoltre l'ausilio dei vassalli degli stati di Sastago e di Pina che ho avuto in retaggio da mio padre, e del *lugar de Almuntente* con le annesse giurisdizioni da me possedute (1). Col denaro ch'io ti consegnerò e con l'altro che trarrai da que' feudi, compra novelli nemici agli Aragonesi; e quando ti avvertirò essere imminente la guerra nell'isola, avvisa i congiurati, e fa in modo che scoppii prestamente la rivolta. Allora le forze nemiche saranno divise tra la Sardegna e la Catalogna, e mentre a me tornerà agevole vincere l'esercito d'Aragona, ai rivoltosi della penisola

(1) Marques de Cosquiela, *Memorial*.

tornerà facile liberare la patria dal dominio odioso di don Giovanni. »

« Farò del mio meglio per riuscire in quest'impresa, rispose Artaldo alquanto inorgoglito nel vedersi considerato nei pubblici negozi, e specialmente in questo di tanto interesse. Non ho altro ad aggiungere senonchè mi tarda l'ora di operare secondo il disegno vostro: indicatemi pertanto il giorno della partenza. »

« Tu partirai nella notte di domani. Alcune navi nostre e parecchie altre che ho comprato segretamente dai genovesi, saranno pronte al lido vicino. Tu entrerai in una di esse, mentre nelle altre s'imbarcheranno alcuni nostri sudditi fedeli che mando ambasciatori al papa, a Galeazzo Sforza, a Fernando re di Napoli, a Genova ed ai Doria. Quando sarai in Catalogna rimanti celato agli occhi dei cortigiani e trama nelle tenebre la tua opera di vendetta. Non ti trattenga il pensiero del sangue che farai spargere: ricorda essere la politica donna cieca e senza viscere di pietà, come asseriva il nostro avo Mariano IV, e non ti cada dalla memoria il ricordo delle antiche e presenti angarie che soffrono i tuoi connazionali. Se per avventura la tua dimora colà venisse scoperta, importa allora che tu compia un grave ma generoso sacrifizio; però che fingendo accortamente suggezione e osservanza dovrai

tosto presentarti a mio nome al re d'Aragona, assicurarlo d'esserti recato in Catalogna per rendergli omaggio e di avere deposto il desiderio delle nozze colla contessa di Modica, per il rispetto e l'obbedienza dovuta ai voleri sovrani. »

« Padre mio, voi mi comandate ciò che mi riesce affatto impossibile di eseguire; per questa ultima parte non posso assolutamente obbedirvi. »

« Vorrai tu commettere atto di disobbedienza verso tuo padre niegando questo importante servizio alla causa della tua famiglia? Male ho giudicato quando ho creduto in te spirito e animo virile: io ritrovo solo in te una meschina debolezza di femmina. »

Il giovine, punto vivamente da queste parole, si scosse e facendosi rosso nel viso per la umiliazione, rispose:

« Come potrò io sostenere la vista del re, senza che mi corra la destra al pugnale per ferirlo nel cuore? a lui dinanzi vacillerà la mia mente, ed il labbro non potrà profferire che parole di odio e di vendetta. Io andrò nella Catalogna e mi rimarrò celato tanto da non essere altrimenti scoperto e impedito nella mia terribile opera; ma se l'avversa fortuna mi facesse scoprire dai cortigiani, fuggirò tosto per sottrarmi all'ira del sovrano. »

« Che favelli tu mai! E l'impresa come

potrà recarsi a compimento? A che avremo speso tesori, cure ed assidue fatiche?

Artaldo non sapendo che cosa replicare, taceva perplesso. Il marchese però accendendosi nel volto per l'ira, soggiungeva concitato:

« Affiderò dunque questa pratica ad un estraneo, ad uno che non conoscendo i luoghi dove si recherà, verrà scoperto, e forse farà precipitare nella miseria la tua famiglia e nella servitù la tua terra natale. Credetti un istante che laddove parli lo affetto di patria ogni altro affetto debba tacere; ma dimenticavo stoltamente quanto sia prepotente l'egoismo dell' uomo. I figli m' abbandonano; però io, non sgomento, compirò sulla terra la missione di libertà che Dio m'ha affidata; e se pure i tempi guasti dalla servitù e gli uomini corrotti dalla tirannide impediranno l'opera mia, mi commetterò solo, sì, ma sereno, al giudizio della posterità. »

E dopo breve pausa, in tuono di amaro sarcasmo, mentre Artaldo si stava pensieroso ed afflitto, proseguiva:

« Il figlio di Leonardo Alagon non vede altro che un fantasima di donna, corre dietro a quello, e lo segue financo nell'abisso della vergogna. Levatevi dal sepolcro, ombre maestose di Mariano e d' Ugone; venite e contemplate le grandi gesta di codesto vostro nipote: oh, il vostro esempio ha creato un nobile imitatore! »

Artaldo, appoggiato con la destra alla tavola, col braccio sinistro abbandonato sul fianco ed il capo chino sul petto, avea ascoltato i rimproveri del padre suo; gli si agitava violenta nell'animo la lotta tra la gelosia e l'amore di patria. Ma, alle ultime parole del marchese, più non si contenne; sentì risvegliarsi potente il sentimento dell'onore e dissiparsi tosto ogni altro affetto; onde con tuono reciso e con volto risoluto, favellò:

« Cessate dall'amara rampogna: io andrò volenteroso nella Catalogna. Farò tutto quello che desiderate; e se dovrò presentarmi dinanzi al mio odioso rivale, poichè ne riconosco la imperiosa necessità, mi studierò di fingere; il mio volto sarà chiuso e impassibile come il marmo d'un sepolcro. Solo vi prego d'adoperarvi acciocchè la contessa di Modica non conduca la sua figlia in corte alla presenza del re; in questo caso solamente non potrei rispondere delle conseguenze della mia passione. »

Il marchese, calmata alquanto l'ira dell'animo, all'ultima osservazione di Artaldo rispondeva:

« Non temere: tu non la vedrai nelle sale di corte, giacchè a seconda del mio consiglio, sua madre l'ha condotta a Cagliari, dove si trova da parecchi giorni. Colà più vicina a noi e più secura, quando sorgerà nel cielo il

dì della battaglia, noi la ritroveremo vincitori, ed i tuoi voti saranno appagati. »

« Padre mio, tutto soddisfatto disse allora Artaldo, io parto e farò il mio potere per giovare lontano alla mia famiglia ed al mio paese; però fin d'ora vi devo chiedere anticipatamente una grazia.

« Quale? »

« Di concedermi il comando delle schiere che voi destinerete per conquistar Cagliari. I baluardi cadranno dinanzi al valore che saprò trasfondere nei miei soldati, e la distanza che mi dividerà dalla mia donna sarà tosto da me raccorciata colla spada. Acconsentite?

« Acconsento. »

« A domani dunque, e poscia, se Dio m'aiuta, sotto le mura di Cagliari. »

Artaldo, pronunziate queste parole, s'allontanava. Lo seguiva con l'occhio il marchese compiacendosi internamente di lui; perocchè se l'amore, gli anni giovanili e la bollente natura lo rendeano spesso irresoluto e vacillante d'animo, tuttavolta era egli distinto per senno, coraggio e valore alla sua età non comuni; onde il genitor suo che l'amava svisceratamente, l'avea prescelto per messo nella Catalogna, non tanto perchè lo reputasse atto a dirigere una ribellione, ma sibbene perchè sapeva quanto poteva influire la semplice pre-

senza d'uno della sua famiglia, per tenere accesa in Catalogna la vampa del malcontento.

All'indomani, sul tardi della notte, Artaldo, Montagnano e gli altri cavalieri incaricati della missione difficile d'ambasciatori vennero alla sala nera per ricevervi gli ordini del marchese. Questi consegnava a ciascuno le lettere di credenza scritte sulla pergamema con inchiostro rossiccio, ammonivali sulle cautele e le arti che doveano usare, e in special modo avvertiva Montagnano perchè l'aveà incaricato dell' ambasciata presso il Pontefice. Li pregava quindi di sbrigare le loro pratiche al più tosto, li avvertì che al loro ritorno forse avrebbero ritrovato l'esercito in armi, i soldati in attesa dei loro valorosi capitani, e finalmente li congedava dicendo:

« Messeri ambasciatori, l' avvenire della nostra causa in gran parte dipende dall'opera vostra; pensateci. Siatemi compagni nell' opera di vendicare e liberare la patria. »

I cavalieri, assicurato di nuovo il marchese della loro devozione alla causa comune, e pregatolo di giustificare la loro assenza presso i loro compagni d'arme che avrebbero potuto reputarli neghittosi ed ignavi non veggendoli comparire al torneo per spezzarvi una lancia, salutato rispettosamente Leonardo, s'allontanarono; ed avvolti nelle loro lunghe cappe, attraversato il sotterraneo preceduti da un

paggio che rischiarava loro la via con una torcia, si avviarono silenziosi al lido.

Quivi alcune navi, che già da due giorni veleggiavano lontane dietro il capo Frasca ed il capo S. Marco per non destare sospetto, avevano gettato le ancore da poche ore. I viaggiatori, dopo avere scambiato con le guardie dei legni la parola di riconoscimento, saliti sopra di quelli e fatte volgere per diverse direzioni le prore, si allontanarono cheti da Oristano, per compiere oltremare le loro importanti missioni.

Noi dobbiamo per ora lasciarli onde seguire l'ordine degli avvenimenti, che cominciano ad incalzare col torneamento di S. Giusta.

CAPITOLO III.

Il Torneamento.

> Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
> E le forze il furor ministra e cresce
> Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
> O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
> Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
> Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
> Lampo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
> Fulmini nel ferir le spade sono.
>
> TORQUATO TASSO — *Gerus., Canto VI.*

Spuntava appena l'alba sull'orizzonte, e mentre la squilla del monistero di S. Chiara d'Oristano spandeva per l'aere i rintocchi dell'Ave Maria, i cavalieri Sardi tutti chiusi nelle armature di ferro e gran numero di popolani che doveansi trasferire al torneo,

entravano nella chiesa per udirvi divotamente la messa.

Nei secoli di mezzo, in tutta la cristianità, e più specialmente in Sardegna, dove la fede custodivasi vergine e pura nei cuori, si sarebbe reputato gravissimo delitto l'omettere l'osservanza delle leggi più frivole della Chiesa; e d'altra parte i guerrieri che divisavano combattere nel torneo, conoscendo benissimo di quanto pericolo fossero accompagnati quei feroci divertimenti dell'epoca, e non sapendo di certo in quale stato avrebbero salutato il sole della dimane o se pur l'avrebbero più mai a salutare, metteansi, a loro detto, l'anima in pace con Dio, che credevano di rendersi propizio mercè i voti e le preghiere. Entrati nel tempio, udirono venire dall'interno il flebile e monotono salmeggiar delle monache; e, slacciato l'elmo dal capo, s'inginocchiarono aspettando la comparsa del sacerdote che dovea celebrare il santo sacramento. La chiesa di S. Chiara è una delle tante e delle più antiche che anch'oggi trovansi in Oristano; fu fatta erigere dal giudice Mariano IV; noi la dovremo descrivere minutamente nel progresso di questo racconto.

Comparso il sacerdote ed accostatosi all'altare, cominciò la messa solenne che i divoti astanti udirono con indicibile riverenza; e poichè fu finita, i cavalieri si alzarono,

uscirono dalla chiesa, e montati i superbi palafreni tenuti a mano nella piazza vicina dai loro scudieri, percorrendo le vie della città seguiti da gran codazzo di popolo s'avviarono a S. Giusta, dove una compagnia di soldati mandativi dal marchese con gli araldi d'armi, già da parecchi giorni aveano preparato il luogo del torneamento. Lungo le vie, anche quei pochi che non poteano recarsi alla festa, accorrevano agli sbocchi e mostravansi sulle soglie delle case, discutendo sulla probabilità di successo di ciascun campione, ed augurando il trionfo a questo od a quell'altro, a seconda delle inclinazioni del cuore e del proprio apprezzamento; ed era bello vedere in quell'ora mattutina le dame ornare i veroni delle case, e salutare al loro passaggio i cavalieri con le mani e con l'agitar delle ciarpe, per averne in concambio un saluto colla spada o con l'abbassar della lancia.

Passate le mura, i guerrieri slanciarono al galoppo i loro palafreni che freschi ed impazienti di freno si fecero a divorare la via; onde lasciati molti tiri d' arco indietro i curiosi, ed attraversato quel piccolo tratto di campagna ridente, fecondata dai rivi del Tirso, giunsero alla meta prefissa, e quivi consegnati di nuovo i cavalli agli scudieri, presero ristoro, aspettando l' ora di toccare gli scudi dei tenitori, e quella designata pel torneo.

È Santa Giusta una piccola terricciuola posta sulla riva dello stagno, dal quale prende il nome. A quell' epoca, per la sua prossimità alla metropoli del marchesato, venia considerata d'una certa importanza, vantava una discreta floridezza, molti abitanti, una ricca e maestosa chiesa parrocchiale (1), e si gloriava di essere sede vescovile (2); ora poi, e non ne posso indovinare la causa, si vede quasi abbandonata, composta solo di pochi miserabili tuguri; ed il viaggiatore che la visita vi scorge solo reti tese ad asciugare ed altri attrezzi pescherecci, senza incontrarvi mai creatura vivente, perocchè gli abitanti trovansi da mane a sera occupati alla pesca nello stagno vicino.

A tempi rimoti, e tanto rimoti che i secoli li han cancellati dalla storia, si crede per un dotto antiquario (3) che esistesse là presso, e proprio nel luogo dove ora è posto lo stagno, una città grande e floridissima che si dimandava *Eden*, e si asserisce vi sortisse i natali quella vergine Giusta, che fu poi la santa, patrona del villaggio che sorse là vicino: e vien detto anche che dalle rive dello stagno, si osservino ancora, in giorno sereno, alcuni

(1) Per la descrizione di questa chiesa vedi il bollettino archeologico sardo.

(2) La Marmora, *Itinerario*. Spano, Bollettino Archeologico.

(3) Vedi Spano Bollettino Archeologico sardo.

ruderi di antichi monumenti che fanno fede della vetusta esistenza d'una ricca metropoli. Io però, lasciando che i dotti studino sul serio questa questione, non faccio che accennarla al leggitore e prosieguo nella mia via.

L'orizzonte splendente di un colore vivo e fiammeggiante di porpora e d'oro, accoglieva frattanto il sole in Oriente, e l'astro del giorno apparso nell'emisferio mandava i primi suoi raggi alla terra, li spandeva sulla campagna resa sterile dal vigore del verno appena cessato, e si specchiava nelle acque liscie ed affatto immobili dello stagno.

Da tutte le parti dell'isola erano accorsi spettatori al torneo: la vaghezza di tali divertimenti era tanta che molti per godere di quello spettacolo d'un giorno, aveano sofferto volentieri il disagio di lunghissimi viaggi: e non solo degli uomini deve ciò dirsi, ma eziandio e maggiormente delle donne, che erano discese dai monti lontani e venute in gran numero anche dal soggiorno di Cagliari e di Sassari. Nè si creda per alcuno che quella fosse la prima volta in cui bandivasi un torneamento in Sardegna; chè invece la storia ci rende avvertiti della frequenza nell'isola di tali spettacoli. Diffatto sappiamo che, regnando Mariano IV padre d'Eleonora, Brancaleone dei Doria si fece amare alla corte di quel principe sardo per il valore e la perizia dimostrata in parec-

chi torneamenti dati a quel tempo (1); e apprendiamo anche che per gli sponsali dello stesso Doria con Leonora d' Arborea si dette uno splendido torneo dove combatterono parecchi cavalieri inglesi e francesi venuti appositamente nell'isola, e che questi riportarono il maggior plauso dopo del donnicello Nicolò Cubello, della stessa famiglia dei tre primi marchesi di Oristano (2), che fu l' applaudito vincitore del torneamento.

Una delle scene più pittoresche per l'occhio dell'uomo si offriva allora, mentre il sole cominciava ad innalzarsi nel firmamento, e mentre il popolo vagando per i campi aspettava l'arrivo del marchese, della di lui famiglia e dei cavalieri Aragonesi, che molto non poteano tardare per aprire solennemente il torneo.

La gente accorsa da tutte parti dell'isola, raccolta in molteplici capannelli, presentava nei panni che vestiva, a seconda dei differenti costumi, una varietà così ricca di colori da disgradarne la tavolozza del più celebre pittore fiammingo, e nelle sembianze del volto, animato dalla gioia di quel giorno di spasso, un profondo ed alto interesse. Gli abitanti del settentrione si distinguevano da quelli del sud per l'arditezza maggiore del sembiante, l'aitante persona, la

(1) Pergamene d'Arborea illustrate da Pietro Martini. Pagina 378.
(2) Ibid. pag. 378.

robustezza delle membra: ed oltre al contadino di quei dintorni, si vedeano in gran copia gli abitanti di Paulilatino e Macomer, di S. Lussurgio e di Laconi, di Bono, di Gavoi e di Tempio, ed un numero non indifferente di abitatori d'ogni regione dell'isola. Fra tutti questi però, se per avventura si mescolava un figlio delle montagne, un abitatore del Gennargento o Monte Raso, tosto veniva conosciuto, ed un occhio abbastanza esperto lo avrebbe ravvisato fra mille; conciossiachè, le aure libere e pure e la vita disagiata ed esposta a incessanti pericoli imprimevano il volto dei montanari d'una perfetta bellezza e d'un coraggio che traspariva dall'ampie ed abbronzite loro fronti.

Le donne poi erano accorse in tutta la ricchezza dei loro fastosi abbigliamenti e con tutto l' apparato dei loro vezzi; fra di esse ammiravansi specialmente le divine raffaellesche bellezze di Tempio e di Aritzo, di S. Vero Milis e di S. Lussorio, e le voluttuose forme delle donne di Cabras, che apparivano maestose quante le vantate matrone di Roma antica. Le donne di età si trattenevano in discorsi riguardanti le cose domestiche, le cure di buona massaia; le fanciulle invece si aggruppavano per favellare di argomenti ameni ed amorosi, girando intorno lo sguardo per ricercarvi i loro amatori, che, come sempre è av-

venuto ed avverrà nel mondo, stavansi a contemplarle con sguardi eloquenti e di foco, con aria superba e con frequenti sospiri. La gente così raccolta in capannelli, levava un alto e confuso cicalio; spesso però quel frastuono veniva coperto dai nitriti dei cavalli, e dalle grida dei giullari e dei buffoni. Insomma, come può bene immaginare chi conosce la Sardegna ed i suoi pittoreschi costumi, era bello oltre ogni dire, attraente, incantevole quello spettacolo; tantochè l'immortale Salvator Rosa avrebbe potuto trarne argomento ed inspirazione, per condurre sulla tela un'opera di pennello, che sarebbe passata fra l'universale ammirazione alla più tarda posterità.

Già parecchie volte s'era accalcata in diversi punti la folla, attirata dalle facezie dei giullari, che in quel giorno apparivano in gran numero, per essere convenuti alla festa coi loro signori; ma la generale attenzione si rivolse ben tosto dalla parte dello stagno, dove in numero grandissimo accorrevano precipitosi uomini e donne; così chè nel tramestio della corsa qualche pigro o qualche tardo che trovavasi per sua mala ventura di mezzo, venne rovesciato a terra, pesto e malconcio.

Un menestrello, uno dei pochi e forse l'unico che vantasse allora la Sardegna, noto in ogni parte dell'isola, era apparso in quel momento; chè a seconda del costume dei

suoi compagni di professione, non mancava mai alle corti bandite, ai tornei, agli sponsali di grido ed ai ritrovi geniali di cavalieri e di dame. Essendo stato subitamente riconosciuto, gli si serrò addosso la folla; e gli altri avvertiti della sua presenza accorrevano, perocchè allora si amava la poesia, il canto ed i suoi cultori, e si nudriva grande ed indicibile vaghezza per le ballate dei trovatori.

Il menestrello che tanto interessava la folla, si chiamava Torbeno ed era nativo di Monte Raso nel Lugudoro. Figlio d'un povero montanaro, avea di buon'ora dimostrato luminosamente la sua vocazione per la poesia, improvvisando versi eleganti nel dialetto dei suoi monti nativi; e messo poi al servizio d'un barone spagnuolo, ed elevato al grado di paggio, volle il caso che il suo signore partisse per Milano e amandolo qual figlio lo conducesse seco. Torbeno conobbe a Milano i più rinomati trovatori italiani e stranieri; ed invaghitosi dell'arte dei menestrelli per la quale si sentiva una prepotente inclinazione, apprese, senza darne sentore al suo signore, l'arte di toccare il liuto e in breve spazio di tempo riuscì a trarne maestrevolmente ispirate melodie. Torbeno allora reputandosi finalmente beato si provò ad improvvisare; ma quanto non dovette soffrire, allorchè gli venne alla mente il pensiero della sua ignoranza della lingua

usata dai trovatori del tempo, e della dolorosa impossibilità di farsi intendere nel dialetto nativo? Il poveretto soffrì nel vedersi impotente a manifestare il suo ingegno: però ogni ostacolo dilegua dinanzi al volere inflessibile dell'uomo; e Torbeno si mise attorno a studiare la lingua dei trovatori: da gaio ch'era prima divenne per qualche tempo pensieroso, concentrato; ma finalmente un bel giorno in cui i suoi signori aveano radunato in palagio gran numero di cavalieri e di dame, potè venire innanzi col suo liuto e cantare la sua brava romanza, con grande meraviglia e sorpresa del padrone, e con gradimento ed unanime plauso della brigata. Fu trovato ineffabile il suo canto, gradevolissimi gli accordi del suo liuto, belle le sue sembianze, aggraziata la sua persona: le gentili dame lo fregiarono di alcuni presenti, e Torbeno s'acquistò nomea di bravo ed inspirato menestrello. Dopo quel dì un nuovo mondo gli si scuoprì dinanzi, e preso dalla vaghezza di correre in cerca di avventure, tolse congedo dal barone che fino allora gli avea tenuto luogo di padre, e con un fardello, qualche pecunia ed il liuto ad armacollo, partì, visitando terre e castella, e improvvisando or patetiche ed ora gaie ballate, dinanzi agli occhi delle belle castellane, e fra il tripudio delle feste e dei torneamenti. Trascorsi alcuni anni, gli nacque

possente il desiderio di rivedere i suoi parenti, la sua terra nativa; e fece ritorno ai suoi monti, dove fu accolto non saprei dire con quanta gioia ed entusiasmo, e da dove si recava spesso nelle diverse parti dell'isola, facendo risuonare l'aura della sua fama e del suono armonioso del suo liuto. Non erano due mesi dacchè era ritornato in Sardegna, allorchè udito l'annunzio del torneamento bandito dal marchese d'Oristano, scese dalla montagna per accorrere sollecito al luogo della festa.

Vestito alla foggia straniera, con una giubba e brache di color nero, un berrettone rosso sul capo ornato di gingilli e di sonagli, un viso simpatico, aperto, uno sguardo malizioso, acuto come quello dell' aquila, egli apparve tra quell'adunanza; e vedendosi il passo impedito, cercava invano di farsi largo, mentre gli astanti pregavanlo in coro di accontentarli con una qualche ballata.

« Fatemi largo, gridava il menestrello; abbiate misericordia delle mie costole mortali ».

« Canta Torbeno, disse una voce, canta la ballata di Eleonora canta, canta, risuonava di ogni parte la folla.

« Ho corso lunghe miglia a piedi, sono stanco e sento la gola arsa dalla sete. Lasciatemi togliere ristoro, pagatemi un bel boccale di quello generoso, e poi udrete la

mia voce. Chi di voi avrà la bontà di pagarmi da bere? »

« Son qua io, rispondevano tosto alcuni, lieti di accordare i loro favori alle Muse. »

« Uno per volta, ripeteva Torbeno, che i fiaschi contengono succo d'uva e non acqua, ed io intendo tornarmene colle mie gambe ai miei monti; la giornata vuol esser lunga ed io potrò profittare per intiero della vostra generosità. »

« Qua, a destra, gridò un giovane, chiamando il menestrello da quella parte. »

« Sì bene, « rispose Torbeno, e si appressarono ad una tenda messa su in fretta per quella circostanza, dove si vendeva al popolo un vino cordiale ed eccellente.

Il menestrello sedette sovra d'una rustica panchetta di frassino, appoggiò il liuto alla tavola dove stavano i boccali del liquor generoso, e bevette con consolazione il suo fiasco, mentre la folla gli stava stivata dinanzi; ed indi a pochi istanti alzossi e si dispose a contentare quella gente. Diggià l'agile sua destra avea tratto dalle corde dello strumento un vivace e bizzarro preludio, già egli stava per incominciare il suo canto, quando molte voci annunziarono ad uno stesso tempo l'arrivo del marchese; e gli uditori di Torbeno, attirati da più intensa curiosità, lasciarono solo il menestrello, andando incontro al loro si-

gnore. Anche Torbeno si volse per quella parte dove il popolo si dirigeva, riserbando i suoi trionfi artistici a tempo migliore.

La voce corsa era vera, ed il marchese, la sua famiglia, il governatore del Lugudoro arrivavano in quel momento a S. Giusta, entro suntuosi cocchi tirati da bellissimi cavalli; seguiti dai cavalieri tenitori che, con superbia ed arroganza veramente spagnuola, inforcavano quel giorno i loro destrieri di battaglia.

Arrivati sul luogo e discesi tutti, dopo breve pausa, il marchese ordinò venissero esposti gli scudi dei tenitori, affinchè chi ne aveva vaghezza, potesse portare contro quelli una qualsiasi disfida; e fece bandire dagli araldi d'armi che toccando lo scudo nemico col ferro della lancia si intendeva portata la disfida a tutta oltranza, e toccandolo col legno della medesima a primo transito; facea inoltre rendere avvisati i cavalieri delle armi che eran permesse per quella giostra, raccomandando a tutti il risparmio del sangue e l'osservanza delle buone leggi della cavalleria.

Ben tosto, sollevate le cortine d'un padiglione posto a lato dello steccato della lizza, apparvero le dodici lancie confitte al suolo, con lo scudo appeso di ciascun tenitore; e sullo scudo si vide l'impresa ed il nome dei dodici cavalieri aragonesi. Il primo scudo

avea per insegna un cuore insanguinato in campo verde, e portava il nome di Dalmazio Carroz, conte di Quirra; il secondo, tre stelle d'argento in campo azzurro ed il nome di Don Diego Centelles; il terzo una giovane quercia percossa dal fulmine in campo bianco, ed il nome di Don Pedro Cervellon; ed il quarto tre teste di cigno in campo azzurro e il nome del cavaliere catalano Bernardo Montboy. Delle altre imprese e degli altri nomi tace però il mio autografo, forse perchè non ebbero importanza in quel torneo; ed io quindi non posso darne notizia a chi legge.

Il conestabile del torneo stavasi là presso per accogliere in un libro i nomi e le imprese dei cavalieri assalitori, o quando avessero voluto nascondere il loro nome, solamente le imprese. Presso al conestabile in aria minacciosa stavano guardando curiosamente in giro i cavalieri tenitori. Si avanzarono ben tosto moltissimi guerrieri, e fu tanto il numero di quelli che mostrarono desiderio di combattere, che alcuni scudi si videro allo stesso tempo toccati da più lancie nemiche.

« Cavalieri, disse allora il conestabile, a noi non è concesso accettare disfida da più d'un avversario per un solo campione; mi lusingo però non vorrete insistere in questo desiderio, contrario affatto alle leggi della cavalleresca cortesia. »

« Scrivete pure, conestabile, disse a voce alta il conte di Quirra, scrivete pure i nomi di tutti questi cavalieri; io e i miei compagni d'arme, c'impegniamo di appagarli tutti, facendo vuotar loro l'arcione al primo scontro. »

I cavalieri assalitori si sentirono fremere l'ira nelle viscere per le provocanti parole del conte di Quirra; e per dare a quello una conveniente risposta, s'intesero rapidamente fra di loro, e fecero sì che quelli ch'erano in soprappiù s' allontanassero, per rimaner soli gli altri a portare disfida contro i cavalieri aragonesi; e così diffatti avvenne, con grande soddisfazione e contentezza del popolo, geloso oltre misura dell'onore delle armi nazionali.

Un cavaliere alto della persona, robusto nelle membra, agile e con l' elmo affatto chiuso, s'era posto dinnanzi allo scudo del conte di Quirra, e distratto momentaneamente da altra cura e poscia attento alle parole ingiuriose dell'aragonese, non avea ancora toccato lo scudo nemico. Lo scudo d'arme di questo cavaliere portava un leone dormiente sulla sabbia, col motto: *Guai s'ei si desta.*

« Ser conte, disse allora quel cavaliere, che d'ora innanzi noi chiameremo cavalier del leone, io non ho ancora toccato il vostro scudo; ritrattate le vostre stolte parole ed io risparmierò a voi il dolore di una sconfitta ed alla madre vostra l'affanno d'avervi per-

duto. Pensate che i vostri destini dipendono dalla vostra risposta. »

Il conte di Quirra avvampò d'ira e di sdegno a quei detti e contenendosi quanto più gli venne fatto, rispose:

« La vostra presunzione è più grande della misericordia divina. Badate: sul mio scudo sta dipinto un cuore insanguinato; se avete una madre ricordatevi di lei. »

« Tal sia di voi » rispose il cavalier del leone, battendo aspramente col ferro della lancia sullo scudo del conte di Quirra.

« Qual è il nome vostro? interrogò il conestabile.

« Amo tenerlo celato, rispose il cavalier del leone, e se vi piace, prendete nota della mia impresa e permettete ch'io rimanga nello stretto incognito. » Ciò detto si allontanò, e certo si compiacque internamente udendo sollevarsi ovunque passava un generale bisbiglio di approvazione.

Il conestabile scrisse poscia il nome di Leonardo de Tola (1) valorosissimo cavaliere di quei tempi e partigiano famoso del marchese d'Oristano, il nome di Nicolò Zucca (2) ardente difensore della libertà nazionale, ed altri nomi di prestanti cavalieri, fino a quando

(1) Tola — *Dizionario Biografico* — Volume III.
(2) Ibid.

fu compito il numero richiesto. Allora, chiuso il libro, comandò agli araldi d'arme avvertissero i cavalieri perchè si tenessero pronti, e si avviò verso il luogo assegnatogli nell'arena.

La lizza preparata, come abbiamo detto, da una compagnia di soldati mandati sul luogo dal marchese dai primi giorni della settimana, era stata disposta nella piazza attigua alla chiesa, dove, secondo narra la fama, vennero combattute le giostre più famose che si diedero nell'isola. Avea la forma d'un quadrato, della grandezza sufficiente per il combattimento di dodici guerrieri a cavallo, ricinto da una fossa larga e profonda appena cinque piedi e colma appositamente d'acqua; sull' orlo esterno della fossa era stato costrutto uno steccato di legno, per segnalare maggiormente i confini dell'arena, e per impedire agli spettatori di invadere il campo. Ai due lati paralleli all' oriente ed all' occidente erano stati anche eretti due ordini di palchi riservati ai personaggi distinti; e quattro specialmente di essi vedeansi apparecchiati con lusso ed eleganza rara, perchè destinati al marchese, alla sua famiglia, al Pujades ed ai cavalieri e dame distinte del marchesato, di Cagliari e di Sassari. Gli altri spettatori erano liberi di porsi alle altre due parti della lizza, dove il suolo dolcemente inclinato rendeva anche più agevole ai popo-

lani la vista di quanto sarebbesi operato quel giorno.

I palchi erano già pieni di spettatori impazienti. All'oriente, nel primo ordine, al centro, era il magnifico palco del marchese d'Oristano, che riccamente vestito di velluto nero, con le vesti soppannate di vaio e d'ermellino, discorreva con alcuni uomini della sua corte e con parecchi feudatari Sardi da lui invitati alla festa. Al dissotto del suo signore, per potere ricevere più prestamente gli ordini, stava il conestabile del campo, che avea autorità di comandare agli araldi d'armi, e di fare incominciare e cessare il combattimento abbassando la lancia, e comandando agli araldi d'interporsi tra i cavalieri.

Nel palco a sinistra, insieme a molti altri cavalieri spagnuoli, sedeva il Pujades governatore del Lugudoro, vestito tanto riccamente, quanto esigeva la carica eminente che occupava e la smodata superbia della sua nazione. Gli spagnuoli, sicuri fermamente del trionfo dei cavalieri tenitori, cominciavano già a discorrere anticipatamente dei colpi che avrebbero menato i loro amici, dell'onta che sarebbe toccata ai cavalieri isolani; e già ridevano in cuor loro d'un avvenimento che ancora non era incominciato.

A destra del marchese d'Oristano stavasi Eleonora, la figlia dell' Alagon, regina della

festa, insieme a molte dame spettabilissime ed alcune ancelle. Leonora, quando fosse proclamato il vincitore del torneo, dovea con le stesse sue mani onorarlo del premio consistente in un elmetto d'oro ed una ricchissima spada, e poscia cingergli sulle tempie una vaga corona d'alloro, premio al valore ed alla cortesia cavalleresca.

La figlia primogenita del marchese avea trascorso appena d' un anno il terzo lustro, ed appariva bella d' incomparabile bellezza. Di statura più che mediocre, di forme snella, possedeva un tesoro di nerissime chiome, acconciate con arte mirabile, che adornavano il capo vago oltre ogni dire, la fronte pura come quella degli angioli, e cadevano copiose sulle spalle e sugli omeri. Due finissimi sopraccigli faceano dolce arco a due pupille nere quanto l' ebano, e sfavillanti di irresistibile baleno; e i lineamenti divini di quel viso leggiadro, nonchè l' artistica fattura delle braccia e del seno attiravano sulla giovinetta gli sguardi ammiratori di tutti. Quel giorno, la veste candida di finissimo raso che indossava, il velo bianchissimo e l'acconciatura delle chiome ornate d' un fulgido diadema di gemme preziose, accrescevano splendore alla sua vaga bellezza. Quando poi il sorriso le sfiorava le labbra di corallo, ed apparivano allo sguardo profano le sue due fila argentee di denti, niuno

poteva contemplarla senza un palpito segreto del cuore; ed il trovatore ne riceveva la scintilla ispiratrice d' una soave romanza.

Gli sguardi del popolo, accalcato in numero sterminato al posto assegnatogli, si rivolgevano con più frequenza a quella parte, dove, a vero dire assieme all'ammirata ed avvenente fanciulla, stavano i principali personaggi che fossero in Oristano e in tutta l'isola.

Gli altri palchi eretti all'Oriente erano occupati da distinte famiglie di feudatari e di signorotti, e quelli posti ad occidente, dai baroni e dalle dame di Sassari e di Cagliari; queste ultime sopratutto si notavano abbigliate con pompa veramente aragonese, ed aspettavano la comparsa dei combattenti spagnuoli per seguirli con l'occhio nella vittoria, che a seconda del loro avviso dovea coronare il valore straniero. Cagliari era da tempo antico guasta dalle dominazioni d'oltremare e dalla servitù; e quelle stesse dame sorridevano al pensiero del trionfo degli aragonesi, mentre avrebbero applaudito a malincuore alla vittoria dei loro connazionali.

Il sole già alto sull'orizzonte, dal grembo d'un cielo limpido ed azzurro, mandava obliquamente sull'arena e sugli spettatori raggi di purissima luce, quando aperti i due ingressi del campo, dove i ponticelli in legno gettati sovra la fossa permettevano l'accesso ai destrie-

ri, entrarono a passo lento i dodici cavalieri d'ambe le parti, salutati al loro primo ingresso dal popolo con un applauso fragoroso.

Erano tutti vestiti di ferro dalla cima alle piante, e sul capo aveano pesanti cimieri ornati di grosse penne di colori svariati: cavalcavano forti e bellissimi cavalli, ed aveano la spada ed il pugnale al fianco, la lancia stretta con la destra e appoggiata col calcio alla coscia, e sull'arcione la picca e la mazza ferrata. I cavalieri tenitori aveano le visiere dell'elmo alzate, mentre i cavalieri assalitori le portavano calate sul sembiante per non essere dissimili da quel guerriero, che avea esternato il desiderio di combattere, in quel giorno, sconosciuto fra loro. I cavalieri si fermarono alle due estremità della lizza, aspettando il segnale della pugna; gli Aragonesi scambiando saluti, sguardi e sorrisi con le dame di Cagliari; e gli altri immobili al loro posto, e immersi nel pensiero della prova imminente.

Squillarono per tre volte le trombe: gli araldi d'armi avanzatisi alle varie parti dello steccato bandirono al popolo essere severamente vietato di dirigere qualsiasi parola ai cavalieri combattenti, di disturbar la quiete con grida scomposte nell'ora della pugna, avvertendo, per assicurar maggiormente l'ordine, che la disubbidienza a quel bando sarebbe stata punita con gravissima pena.

Quindi gli araldi si accostarono ai cavalieri ed, esaminate di nuovo l'armi e le briglie dei cavalli, raccomandarono ai combattenti, come era loro stretto dovere, l'osservanza delle leggi cavalleresche, e si ritirarono, in prossimità dello steccato.

I cavalieri Aragonesi abbassano le visiere. Un silenzio di morte regna all' intorno. Messe le lancie in resta, i tenitori e gli assalitori si rivolgono dalla parte dov'è il conestabile del campo, aspettando il segnale; il conestabile abbassa la lancia; ed i cavalieri, confitti gli speroni nei fianchi ai loro cavalli, li lanciano alla corsa, e con furore improvviso rovinano l'uno addosso dell'altro.

Si levò una densa nube di polve: per alcuni istanti gli spettatori non videro quale fosse stato l'esito del primo scontro; solo nel mezzo di quella polve osservavasi il bagliore riflesso da qualche lama di spada o da qualche ferro di lancia.

Finalmente furono visti apparire quattro cavalli privi del loro cavaliere, e dileguata la polvere, si vide che quattro cavalieri assalitori aveano vuotato l'arcione, mentre i cavalieri aragonesi erano rimasti tutti in sella. Uno scoppio d' applausi, non tanto fragoroso perchè la maggior parte degli spettatori erano sudditi del marchese e quindi teneri dell'onore nazionale, si levò nella folla e nei palchi; però al difetto

di entusiasmo ch'era negli altri supplivano i cittadini di Cagliari, che per essere amici e servi fedeli degli Aragonesi, applaudivano entusiasticamente al loro trionfo.

Gli araldi d'arme entrati in mezzo ai combattenti li separarono, e si diedero a raccogliere l'armi sparse sul suolo, ed a soccorrere quei cavalieri, che avendo perduto le staffe e vuotato l'arcione avean riportato qualche offesa. Gli Aragonesi più baldanzosi che mai ritornano all' estremità della lizza, e gli otto assalitori rimasti in arcione tornano anch' essi al loro posto, per ricominciare l'assalto.

Il cavalier del leone avea ben puntata la lancia all' elmo nemico, ma il conte di Quirra vedendosi già addosso l'avversario, e non scorgendo altro mezzo di parare quel colpo, piegò rapidamente la testa e sfuggì al ferro dell'assalitore. Leonardo de Tola e don Diego Centelles aveano spezzato i ferri delle lancie l'uno sullo scudo dell' altro, senza piegare un pollice dalle loro selle; Nicolò Zucca avea passato da parte a parte lo scudo dell' avversario, Bernardo Montboy, senza però riuscire a levarlo d' arcione.

Cambiate le lancie e dato di nuovo il segnale, i cavalieri si spinsero nuovamente l' un contro l' altro.

Fosse caso od altro, il cavalier del leone trovossi a fronte lo spagnuolo Don Diego, e

tale vibrogli un colpo violento di lancia che, spezzato lo scudo, levò l'avversario di sella, gittandolo alcuni passi lontano, tra la sorpresa e gli applausi fragorosissimi degli spettatori. Il marchese d'Oristano, che innanzi avea divampato di vergogna e di sdegno, si compiacque internamente a quel colpo, e sentì invadersi da un fremito d'orgoglio isolano.

Il cavalier del leone puntando la lancia sulla visiera del caduto, così gli disse: « Cavaliere, voi avete perduto la prova: rendetevi mio prigione e salvatevi la vita. »

« Voi m'avete superato: riceverete il mio cavallo e la mia armatura (1); però non sperate ch'io mi renda — rispose Don Diego con voce soffocata. — I miei maggiori m'hanno tramandato un nome senza macchia, ed io non offuscherò la loro gloria. »

« Superbo aragonese, ringrazia la fortuna che io ho portato querela al conte di Quirra, e che non mi avanza tempo per punirti della tua tracotanza. »

E detto ciò, si volse a ricercare il suo vero avversario, mentre gli araldi trasportavano fuori dell'arena il cavaliere aragonese, che per molto tempo serbò per quel fatto un profondo rammarico.

(1) Il vincitore avea diritto sull'armatura e sul cavallo del vinto ed alla somma equivalente agli oggetti conquistati.

Dalmazio Carroz, dopo avere scavalcato un cavaliere assalitore e fattolo render prigione, si mosse anch'egli in cerca dell'incognito che l'avea sfidato a tutta oltranza; ed i due cavalieri sarebbonsi affrontati, se la confusione e la mischia non l'avesse per allora impedito.

Il cavaliere del leone, voltandosi ad altra parte, s' incontrò quinci con Bernardo Montboy, e non potendo valersi della lancia per la poca distanza che lo divideva dall'avversario, levata la spada, si diede a tempestarlo con furiosissimi colpi. Il cavaliere catalano, da destro ed animoso qual era, rispose francamente all'assalto, e approfittando d'un istante in cui il nemico gli venne addosso e con impeto, riuscì a ferirlo leggermente con la punta della spada, laddove la corazza si attacca alla gorgiera. « Ser cavaliere, disse allora baldanzoso il Montboy, badate di non dormire come il leone che sta dipinto sul vostro scudo. »

Il cavalier del leone non rispose; ma furente oltremisura, percosse con la spada il suo nemico, che non fece a tempo per parare il colpo con lo scudo. La spada cadde sul collo del Montboy e tagliò l'elmo facendo spruzzare il sangue dall'apportata ferita. « Prode guerriero — disse quindi animato lo sconosciuto, la vostra voce m'ha richiamato dal sonno; guai a voi quando sarò desto del tutto. » E continuarono valorosamente la pugna.

Dopo brevi istanti, il cavalier del leone, afferrata improvvisamente la mazza ferrata che teneva appesa all'arcione, aggiustò al Montboy un terribile colpo. L'altro fu lesto a pararlo; ma la mazza di ferro cadde con tanta forza, che mandato in mille frantumi lo scudo, intorpidì al Montboy il braccio fino all'omero destro. Approfittando di questo istante, il cavalier del leone si spinse addosso all'avversario, che in quel frattempo avea perso le staffe, e toltolo di peso dall'arcione, lo mandò a rotolare sul suolo. Resosi prigione il Montboy, il cavalier del leone si diresse furibondo in altra parte.

Se la fortuna sorrideva allo sconosciuto, non sorrideva parimenti ai suoi compagni, dei quali il Carroz e Don Pedro Cervellon facevano aspro governo. Solo Leonardo de Tola e Nicolò Zucca rispondevano valorosamente all'assalto del nemico e riuscivano a scavalcare parecchi dei tenitori; onde in quell'istante questi due ed il cavalier del leone erano soli in arcione degli assalitori, mentre dalla parte avversa, il Carroz, il Cervellon ed altri tre cavalieri stavano ancora in sella.

Nicolò Zucca corse lancia in questo secondo assalto col Cervellon, ed al primo colpo ebbe lo scudo forato; poscia incrociate le spade, la fortuna gli si mostrava poco benigna, ed il valore del suo avversario stava per su-

perarlo. Quasi poi ciò non bastasse, un altro tenitore gli venne sopra con impeto; toccato dal ferro nemico in molte parti della persona, ognuno si aspettava di vederlo cadere da un momento all'altro.

Ma il cavalier del leone, visto il grave pericolo in cui versava il suo compagno, venne di tutta corsa a difenderlo; ed urtando furiosamente sul fianco il destriero del Cervellon mandò in un fascio cavallo e cavaliere a stramazzare sulla polvere. Quindi, disceso prestamente da cavallo, si accostò al Cervellon, gli tolse la spada, ed accennò agli araldi lo ritirassero dal combattimento. Frattanto Nicolò Zucca, rinfrancato per il poderoso soccorso ricevuto, avea ferito l'altro cavaliere tenitore, ed obbligatolo a rendersi prigione; ma avea appena finita la prova con quello, quando un altro avversario gli fu sopra per ferirlo, ed egli stanco ed affaticato a mala pena poteasi difendere; senonchè anche questa volta fu lesto a soccorrerlo il cavalier del leone, che accostatosi all'avversario del suo compagno, lo ferì leggiermente sulla destra spalla, obbligandolo a costituirsi prigione sulla sua parola di cavaliere onorato.

Il valore e la fortuna assistevano il cavalier del leone: nessuno degli spettatori che aveano finora tenuta attenzione ai suoi atti di eroismo, dubitava gli venisse conferito il pre-

mio del torneamento, quantunque il più valoroso fra i tenitori, il conte di Quirra, non fosse ancora vinto.

I cavalieri Aragonesi che stavano nel palco del Pujades, si rodevano dal cruccio per la sconfitta toccata dai loro amici, e giuravano in cuor loro, quando che fosse, di toglierne vendetta. Il marchese, dissimulando i sentimenti interni dell'animo, si compiaceva oltre ogni dire del valore e del trionfo dei suoi cavalieri, ed insieme a quelli che gli stavano attorno, rammentava l'antica prodezza dei guerrieri isolani. Leonora, sbigottita non poco dalla vista del sangue, torceva spesso lo sguardo da quello spettacolo, che non era per lei nè il più bello nè il più gradito; e quando si volgeva all'arena, spesso guardava fissamente il conte di Quirra, che parecchie volte fu visto anche rivolgersi al palco ove sedeva la divina fanciulla. Tutti attendevano lo scontro finale fra il conte di Quirra e il cavaliere del leone; e quasi tutti gli spettatori non si stancavano dal fantasticare chi fosse quel prode cavaliero, che fino allora potea dirsi il vincitore del torneamento.

Il conte di Quirra era da qualche ora alle prese con Leonardo de Tola, al quale era riuscito ad apportare qualche lieve ferita; combattevano essi alla spada con un'arte ed un coraggio ammirabile, tenendosi per così dire

inchiodati nelle staffe e governando destramente il cavallo, a seconda dei colpi che davano e che paravano: mai fu visto un combattimento più bello e dirò anche più sapiente; e quantunque alquanto inferiore al suo avversario, Leonardo de Tola, non mancava quel giorno alla fama acquistata di valente giostratore.

Durava ancora quel mirabile duello, quando il cavalier del leone, salito di nuovo in arcione, venne fra i due combattenti, e rivoltosi al de Tola così disse: « Valoroso cavaliere, compiacetevi di lasciarmi libero il campo contro il conte di Quirra; fui io che portai a danno suo la disfida a tutta oltranza. »

« Usate anche a me la cortesia di differire il nostro combattimento, rispose con sogghigno il conte di Quirra, rivolgendosi al de Tola, chè mi tarda l'ora di far scontare a questo sconosciuto le braverie che ha profferito sta mane. »

« Quando ci rivedremo? » interrogò Leonardo de Tola.

« Quando vorrete, rispose il conte. Finito il torneo, vi prometto di pormi agli ordini vostri. »

« Fido sulla vostra parola, » disse Leonardo de Tola, e s' allontanò per assistere da lungi al mortale cimento di quei due valorosi.

« Cavaliere misterioso, favellò il conte, posso richiedervi d'una cortesia? »

« Certamente », rispose l'altro.

« Il mio cavallo è stanco ed affaticato tanto, ch'io non posso più valermene. Vi piace di decidere a piedi la nostra querela? »

« Come vi talenta », replicò il cavalier del leone; e discesero ambidue sul terreno, che innanzi d'incrociare la spada, dovettero sgombrare di alcune armi che avrebbero potuto disturbarli nel combattimento.

Il disco del sole era diggià nell'alto del firmamento, ed i suoi raggi cadevano perpendicolari sulle scintillanti armature dei due campioni; tutti gli sguardi erano rivolti al luogo del definitivo cimento, ed il silenzio più profondo regnava dovunque; tanto che s'udiva chiaro e distinto il fracasso delle spade, che cozzavano aspramente fra di loro.

« Ser conte, parlava il cavalier del leone, mentre stava intento a difendersi ed a colpire il suo avversario; stamane diceste che i miei compagni avrebbero votato l'arcione al primo incontro. Come vedete, la vostra promessa non si è punto effettuata. »

« La fortuna e non il valore vi ha favoriti quest'oggi. »

« Certo, la vostra superbia è cotanta da non lasciarvi comprendere quanto è grande la vostra impotenza, » replicò l'altro, calando rapidissimo la spada sovra il capo del conte, e recidendo le piume azzurre che adornavano il

di lui cimiero, « voi vedete, soggiunse poscia, che se noi siamo inesperti giostratori, non siamo guari inesperti nel calare un fendente. »

Il conte di Quirra parve a quel colpo si destasse da un assopimento, perciocchè con tanto impeto assalì il suo competitore, che questi quantunque abilissimo schermidore si fosse, a stento poteva difendersi da quella sfuriata di colpi, ed incalzato dal suo nemico si vide costretto ad indietreggiare d'alcun poco. Non sbigottito, il cavalier del leone, parve volesse stancare per alcuni istanti la furia del nemico, per poscia assalirlo con maggior furore.

Difatto, dopo breve spazio di tempo, avendo egli riportato una ferita al fianco destro, assalì impetuosamente, ruggendo come una fiera, il conte di Quirra, e dopo avergli rotto lo scudo con un fiero colpo di spada, tale vibrogli un fendente alla testa, che la spada calando ratta come il fulmine, segò l'elmo, la cuffia d'acciaio che stava sotto dell'elmo, e ferì gravemente il conte, che come corpo morto cadde al suolo.

Un turbine di battimani e di acclamazioni sollevossi a quel punto tra gli spettatori; le dame di Cagliari applaudirono a malincuore; il Pujades e gli altri cavalieri aragonesi si avrebbero morso il cuore per la rabbia; e Leonardo Alagon esultava nell'intimo suo per

il trionfo dei suoi cavalieri. Leonora però, alla vista di quel terribile colpo, si fece pallida come la morte, e declinato il capo fra le braccia delle sue ancelle che le si erano messe attorno per soccorrerla, svenne. Gli spettatori, distratti dalla vista del combattimento, non s'avvidero di quel fatto; e le dame che stavano attorno alla fanciulla attribuirono quello svenimento all'impressione prodotta in lei dalla vista del sangue.

Il cavaliere del leone stette qualche istante a contemplare il suo avversario che privo di sentimento mordeva la polvere, e poichè lo vide rinvenire, puntandogli la spada sul petto, dissegli: « Renditi al mio valore; io ho vinto la prova. »

« Io.... non mi.... rendo.... ad un.... vassallo.... del mio re », rispose il caduto.

« Renditi alla mia superiorità, e sappi che io non sono vassallo del tuo re. I miei padri erano liberi; voi ci opprimete, ma il solo vostro diritto è quello della violenza. Non invano ho fatto dipingere sul mio scudo un lione dormiente. Sappilo; quel lione raffigura il mio popolo, che dorme al presente d'un sonno di schiavo. Però, egli si sveglierà, e presto, con un tremendo ruggito; ed allora, guai a voi! Renditi. »

« No .... mai. »

« Orgoglioso, muori » soggiunse il cavalier

del leone, e sdegnato ricercò la misericordia per assestare al conte il colpo di grazia; ma gli araldi d'arme, sopraggiunti in tutta fretta per ordine del marchese, lo impedirono, avvisandolo che il conestabile avea abbassato la lancia, e che per conseguenza il combattimento era finito. Il marchese, pago solo del trionfo delle armi nazionali, avea comandato al conestabile di abbassare la lancia, per salvare la vita al Carroz; allora specialmente, per l'imperiosa necessità di effettuare i suoi disegni, non gli conveniva dimostrare l'animo avverso agli aragonesi ed al vicerè Carroz.

Gli araldi trasportarono il conte in un padiglione preparato per i feriti; quivi il male avventurato ricevette le cure ed i soccorsi necessari al suo stato infelice.

Squillarono un'altra volta più a lungo e con più fragore le trombe, e comandato il silenzio agli spettatori, il conestabile del campo a nome del suo signore, proclamò il cavalier del leone vincitore del torneamento. Un applauso generale si sollevò allora, mentre il fortunato vincitore veniva condotto dagli araldi alla presenza del marchese di Oristano, che gli venne incontro scendendo a passo lento la gradinata che dal palco conduceva all'arena.

« Messer cavaliere, dissegli il marchese nel mentre gli stringeva la destra, il vostro valore non ha riscontro nella storia del passato;

voi siete il maggior lustro e decoro della cavalleria ».

« Illustrissimo, rispose l'altro, conoscevo per fama la bontà vostra, che ho sempre reputato grandissima; ora poi mi corre il dovere di confessare che la fama racconta una piccolissima parte del vero. »

« Siete gentile quanto valoroso; ma dite, vorreste compiacervi di palesarci il vostro nome?

« Messer lo marchese, nol posso; ebbi dal conestabile il permesso di combattere sconosciuto, e vi supplico di non revocarlo. »

« Avremo adunque noi il dolore di non poter conoscere il più valoroso dei nostri amici? »

« Mi conoscerete in altro tempo; ora mi è forza tenermi celato. »

« Tolga il cielo che noi usiamo violenza ad un cavaliero quale voi siete. »

In questo mentre molti cavalieri e baroni s'erano accostati allo sconosciuto per stringergli la destra; tranne il Pujades ed i cavalieri aragonesi, non fu alcuno che non si compiacesse dell'esito del torneamento. Una sola brama restava in tutti: quella cioè di conoscere chi fosse il valoroso vincitore; ma se togli qualche vaga ed incerta supposizione, nessuno per allora seppe conoscere il cavalier del leone.

Poco dopo, imposto di nuovo il silenzio

alla folla, gli araldi annunziarono che il vincitore del torneo stava per ricevere il premio promesso al valore ed alla cortesia cavalleresca. Un silenzio generale successe al frastuono di prima.

Leonora, rinvenuta, guardò all'agone e vide che il combattimento era finito; udì la proclamazione del vincitore, e si preparò a fregiarlo del premio, studiandosi di comporre ad un sorriso il sembiante fatto pallido e mesto per il sofferto travaglio. Essa, in quel suo momentaneo abbattimento, appariva più bella, più seducente, più incantevole.

Il vincitore, saliti i gradini che conducevano al palco della bella Leonora, tolse sbadatamente il premio del torneo, e poscia s'inginocchiò dinanzi alla fanciulla per ricevere la desiata corona di lauro. Leonora, con voce tremula e soave, così disse al cavaliere sconosciuto:

« Prode guerriero, io non posso incoronarvi, se innanzi non vi compiacete toglievi il cimiero. Siate cortese di scuoprirvi la fronte. »

« Ciò non è possibile » rispose il cavaliero, e in così dire sollevò gli sguardi, fissandoli in quelli della fanciulla.

Alla vista della giovinetta il cavaliere del leone, quasi soggiogato da arcano incantesimo si toglie dal capo il cimiero; le di lui sembianze appariscono quindi agli occhi dei circostanti.

Egli era ancor molto giovine, di delicati e gentili lineamenti, avea uno sguardo ed una fronte che spiravano intelligenza e ferocia; adesso però appariva pallido per le fatiche sostenute durante la giostra e per un profondo sentimento. Nessuno degli astanti potè riconoscerlo; e fra gli spettatori non vi fu alcuno che asseverasse d'averlo visto altra volta.

Fissò egli lo sguardo sulla giovinetta con espressione e con interesse: e tanto vivo fu il baleno che uscì dall'occhio suo, che quella fu costretta ad abbassare al suolo le sue pupille.

Leonora, tolta tra le mani la corona di lauro, così disse:

« Ora abbiatevi la ghirlanda d'alloro, premio dei valorosi; nessuna fronte, fu mai, quanto la vostra, degna d'esserne cinta. Bene dev'essere avventurosa la vostra donna che possiede in voi il più gentile ed il più valente tra i cavalieri. » E così dicendo gli cinse il serto alle tempie. Gli spettatori applaudirono ancora fragorosamente, e le trombe squillarono per l'ultima volta.

Mentre la donzella compieva quella cavalleresca cerimonia, la sua mano avea toccato per caso la fronte dello sconosciuto, e l'avea trovata ardente come una lava infuocata; in quel momento corse all' incognito dal capo alle piante un tremito soave, mentre lo sguardo suo assumeva una novella espressione,

Egli si stava muto e silenzioso: parea gli fossero mancate affatto le facoltà vocali. La giovinetta però non se ne avvide, nè si avvide della commozione, con la quale togliendo congedo le baciava la destra.

Due scudieri, anch'essi sconosciuti, si accostarono al cavalier del leone, e cintogli di nuovo l'elmo, recarongli frettolosi un bellissimo destriero. Il vincitore, spiccato un salto, fu in arcione e s'avviò fuori dello steccato.

Imbattutosi per caso nel marchese d'Oristano, mentre nessuno gli stava intorno, avvicinatoglisi, disse: « Illustrissimo, voi avete chiamato al castello di Goceano tutti i baroni del marchesato e gli amici feudatari dell'isola. »

« D'onde lo sapeste? » rispose il marchese meravigliato e sorpreso che lo sconosciuto guerriero avesse avuto lingua di quel suo occulto disegno.

« A voi non importi il come, basti dirvi che io sono al chiaro di tutto. Da amico sincero, quale mi professo, della vostra famiglia, devo però avvertirvi che gli Aragonesi sono già informati della ragunanza che dovete tenere, e che portandovi al castello di Goceano, sarete tutti conosciuti e scoperti. »

« E cosa ne consigliereste, in tale frangente? »

« Di mutare il luogo del convegno. »

« Indicatemi voi, ser cavaliere, un luogo più sicuro ed occulto. »

« Se così vi piace, io v' offrirò a tal uopo la fortezza dei miei antenati. »

« Sia. Dove ci rivedremo adunque? »

« Nel castello di Monteacuto » disse lo sconosciuto allontanandosi. »

« Cavaliere, gridogli dietro il marchese, oggi saranno ragunati ad una stessa mensa tutti i cavalieri aragonesi e isolani: non ci private della preziosa presenza vostra. »

« Altre cure mi richiamano in luogo lontano: per ora addio. » E senz' altro, rapidissimo s' allontanò.

Quel giorno, tutti i cavalieri e le dame sarde e spagnuole, furono dal marchese invitati ad un suntuoso banchetto, dove si godette d' una festevole vivacità, e dove naturalmente il tema più comune ai discorsi di tutti, era il torneamento del mattino, il vincitore, ed il mistero in cui si era ravvolto. Sulla fine del desinare, presentatosi alla brigata Torbeno il trovatore, venne salutato con un plauso generale, e fatto sedere a mensa dal marchese che più di tutti apprezzava l' ingegno e l'arte del menestrello. Poscia pregato di cantare, Torbeno improvvisò una bellissima romanza, che alla fine venne coronata da ripetuti battimani, e fruttò al poeta parecchi doni.

Finito il banchetto, il marchese, la famiglia, ed i baroni sardi e stranieri, nei cocchi, ed a cavallo, rientrarono in città, facendo

trasportare in una lettiga il ferito conte di Quirra, che venne condotto al palazzo dei marchesi d' Oristano.

La folla anch' essa si dileguò, e gli abitanti dei luoghi lontani, nella notte ed al mattino susseguente, partirono da S. Giusta; portando seco loro dei fatti di quel giorno una memoria, che non si spense in essi per tutta la vita.

CAPITOLO IV.

L'Amore.

> **Di tutte umane passïon l'essenza**
> **Fu l'amor suo: siccome arbore cui**
> **La folgore percosse, ei fu consunto**
> **Di eterna fiamma, che una cosa ad esso**
> **Era l'amare e l'ardere.**
>
> BYRON, *Aroldo, Canto I.*

Ella riposa.

Giace abbandonata sovra il suo letto; chiusi gli occhi, immobili le lunghe palpebre; il capo appoggiato con la destra guancia sull'origliero; le chiome disciolte e sparse sul seno, del quale si scuopre una parte. I primi raggi del sole, penetrando nella stanza della ver-

gine, si fermano sulle sue labbra e sulle sue chiome, quasi desiosi di stringerla in un lungo amplesso e di benedire il tesoro dei suoi neri capelli. Una rondine canta sul verone, annunziando le gioie e le voluttà della sorgente primavera.

Quella stanza è il tempio del pudore e dell'innocenza; l'uomo dovrà rattenere il fiato, accostandovisi, per tema d'offuscarne la purezza, nè potrà posarvi le orme senza sentirsi compreso da un sentimento di riverenza e di sacro rispetto.

Un sorriso le sfiora le labbra, ma quel sorriso è pur mesto..... Dal suo petto si sprigiona di tratto in tratto un gemito sommesso, mentre le labbra socchiuse articolano una parola, che pare il nome di creatura diletta.

Quali immagini vengono a turbare la placida quiete di quell'angiolo?..... Sogna ella la vergine, le rose, gl' incanti e le voluttà dell'amore? Ahimè! Sul suo mattino la divina fanciulla credette alla felicità ed alla speranza; forse non tarderà a sorgere il giorno in cui essa, bella, ricca, potente, salendo il dirupo della vita, lagrimerà angosciata come il resto degli uomini.

La sua stanza è alta, spaziosa ed addobbata con fasto veramente principesco. Sul pavimento sono distesi tappeti eguali a quelli, che suol calpestar nelle sue sale il Pascià del-

l'Oriente; le pareti adorna la ricca tappezzeria della Fiandra, e la volta un dipinto d'artista Pisano, che in tempo antico era stato appositamente chiamato per decorare le sale della reggia d'Arborea. I mobili sono quali devono essere in quell'elegante appartamento, opera egregia di mano maestra.

Sovra d'un elegante tavolino è posto un libro di pergamena, scritta a caratteri longobardi con inchiostro sanguigno, legato accuratamente con fregio d'oro.

Quel libro è la Divina Commedia di Dante; una delle poche copie che possedeva allora l'Italia, l'unica che fino a quel tempo avea visto la Sardegna. Il volume era aperto dove sono i versi immortali di Francesca da Rimini; la pergamena appariva in qualche parte umida d'una lacrima, che forse vi avea versato pochi istanti prima la dormiente. Accanto al libro è posato un liuto; e dalla parte opposta uno specchio di Venezia, nel quale suole contemplarsi, lieta di sè stessa, la bella figlia del marchese d'Oristano.

Due vezzose ancelle, sue fide ed affettuose compagne, entrano con piede leggiero nella stanza, recando ciascuna un mazzo di fiori composto delle prime viole che vide quella primavera; ed accostatesi al letto, chiamano per nome la giovinetta. Leonora si desta, apre gli occhi languidi, e sorride alle sue ancelle;

queste chiudono le seriche cortine che fanno padiglione al letto della loro signora, gelose che anche la luce solare possa vederla in quell'istante.

Poco dopo, Leonora appare riccamente vestita, s' accosta allo speglio, vi lancia uno sguardo prolungato, ed aiutata dalle ancelle, attende ad ordinare il tesoro delle sue chiome.

« Avete recato i miei fiori? » domanda poscia la giovinetta.

« Sicuramente, » risponde una delle ancelle, presentando premurosa i due mazzi di rose e di viole.

« Ora lasciatemi, » soggiunse Leonora; e quelle due, sommessamente s' allontanarono.

Rimasta sola, ella contempla fissamente quei fiori e pensa, che al pari di quelle viole, un dì appassirà il suo sembiante e fuggirà il mattino della sua vita; epperò, tutta intenta a coglierne la voluttuosa fragranza, appressa i fiori alle narici e per vaghezza vi tiene appoggiato per alcun poco il sembiante. Dio onnipotente! le rose e le viole appaiono scolorate e smorte accanto a quella bellezza; così la luna si scolora ai primi raggi del sole nascente.

Leonora si accosta al verone e lo schiude: la rondine, sua favorita, spiega le ali e le si accosta; essa l'accoglie, accarezzandola, fra le bianche e delicate sue mani.

« Or va, disse indi a poco Leonora; ritorna questa sera all'ora del tramonto; io ti nutrirò come ho fatto finora. Innanzi ti comandavo di benedire, volando, il creato; ora l'anima mia è amareggiata, ed io ti prego di sciogliere un lamento, ovunque scorgerai sembianze di creatura mortale. » E così dicendo si faceva mesta mesta, e versava una lacrima; nel mentre la rondinella che avea spiegato il volo, parea la salutasse col suo canto da lungi.

Una scena oltre ogni immaginazione pittoresca e incantevole si godeva da quel verone, che scuopriva la fiorente campagna circostante.

Quel giorno era uno dei primi d'aprile: quantunque la primavera non fosse inoltrata, si sentiano già le aure imbalsamate che annunziano la giocondità della natura e rendono più vaghi quei giorni con la certa speranza di altri migliori; così come la rosa in boccia incanta maggiormente l'occhio, perchè fa nascere in chi la riguarda il desiderio d'ammirarla in tutta la pompa dei suoi colori e delle sue foglie.

Eleonora avea dinanzi la ridente pianura del Tirso: a destra, lontano, il mare ceruleo, queto e sereno come il sembiante dell'innocente che dorme; in prospetto le montagne, ed ai piedi di esse, Milis, il giardino incantato dei cedri e degli aranci, ed altri villaggi che do-

minati dall'alto campanile della parrocchia, biancheggiano fra gli uliveti della pianura e tra le macchie dei monti. Il sole, alto appena di poco sull'orizzonte, spande intanto su tutte cose la sua luce, illumina la pianura, le montagne che appaiono in molte parti chiare, distinte, ed in altre parti brune, abbuiate; più in là verso il lido ove sorge la torre di S. Giovanni presso le ruine dell'antica Tharros, la luce solare produce un incanto maggiore, una scena più pittoresca. Fantastiche siete, o acque dell'Oceano, e maestose a quest'ora di fascino; e fantastiche e maestose sono le vele che solcano la vostra azzurra superficie!

Dinanzi a questo spettacolo (come poteva avvenire altrimenti?) un gentile entusiasmo invade le bella vergine; essa quindi, tolto fra le mani il liuto, si dispone a cantarvi la ballata del mattino.

L'inspirato arpeggio tramanda un suono soave, sposato ad una voce più soave ancora: gli augelli fermano il volo per ascoltare quella melodia; le aurette riposano l'ala infatigabile, vaghe solo di baciare susurrando le chiome della bella, la quale appare in quell'istante, quale appariva al Profeta la divina Hourì, e quale apparve Calliope all'esaltata immaginazione del poeta.

Leonora cantò nel dialetto del Lugudoro, che era ed è tuttora il più bello, puro ed ar-

monioso della Sardegna; i versi di quella ballata erano creazione d'un antico poeta. Ho sotto gli occhi quel canto, trascritto diligentemente nel mio autografo, ma non lo riferisco, perchè non lo reputo prezzo dell' opera; basti il dire che il concetto dominante di quel componimento è un ringraziamento a Dio ed una esaltazione delle bellezze della natura nelle prime ore mattutine. Nell'inoltrarci che faremo in questi avvenimenti famosi, ne capiterà bensì di far conoscere alcune belle romanze antiche al mio cortese leggitore.

Finita la ballata, Leonora ripose il liuto, e si avviò alla cappella interna del palazzo, detta di S. Salvatore, dove fino da tempo antichissimo si celebrava ogni giorno la messa per la famiglia dei signori d'Oristano. Epperò, innanzi di seguire la nostra eroina nel sacro recinto, ci preme informare il lettore delle cose avvenute nei cinque giorni ch' erano scorsi dal dì memorando del torneamento.

I cavalieri Aragonesi fermaronsi ancora due giorni nella metropoli, affinchè potessero seguirli don Diego Centelles, e don Pedro Cervellon, tuttora sofferenti per le ferite riportate nel torneo. Poi che questi due furono in condizione di poterli seguire a cavallo fino a Cagliari, tolto commiato dal marchese, partirono, lasciando in Oristano il conte di Quirra che non correva pericolo alcuno, ma che

tuttavolta avea bisogno di riposo. Innanzi di partire non lasciarono però gli Aragonesi di raccomandarlo nuovamente al marchese, il quale, è necessario dirlo, accogliendo il Carroz nel suo palazzo, non ad un dovere di amicizia compiva, ma sibbene ad una cavalleresca cortesia.

Il giovane conte di Quirra, nel volgere di pochi giorni, si rilevò dall'assopimento in cui era caduto e abbandonò il letto. Forse sarebbe bentosto partito, se una causa recondita e impreveduta non gli avesse fatto desiderare il prolungamento della sua infermità, e non lo avesse tenuto inchiodato nel palazzo degli Alagon.

Da quando trovavasi ospite in quella reggia, avea visto il marchese solo due volte: teneva per compagnia due paggi, e di frequente riceveva le visite dei medici di corte; una sola volta gli era occorso di vedere la leggiadra Leonora, e di scambiare con essa alcune parole; dopo quel giorno non l'aveva più vista. Quelli che l'avvicinavano aveano notato in lui una mestizia, che non pareva suo abito, ed in certi momenti una cupa taciturnità ed uno strano furore; tutto ciò veniva attribuito come conseguenza della riportata ferita. Dalmazio lasciò credere a tutti una tal cosa; però in quel mentre la sua malinconia e la sua inquietezza divenivano sempre maggiori.

Quel mattino, anch'egli, divisò di recarsi alla cappella, forse per rasserenare, pregando, il suo spirito; e di buon'ora vi andò.

La cappella di S. Salvatore (1), antica quanto la reggia dei giudici, si componeva d'una sala, dove a sinistra, a destra ed in fondo erano tre altari riccamente costrutti, e dove, insieme a parecchi capolavori d'arte pittorica, ammiravansi colonne di marmo finissimo, di alabastro, di diaspro e d'altre pietre rare e preziose. La sala riceveva la luce per mezzo di due finestre, che davano nell'ampio cortile della reggia. Nel mezzo ed ai lati della cappella erano collocati i sedili e gl'inginocchiatoi assegnati ai membri della famiglia del marchese; e rimpetto all'altare principale dove si soleva celebrare la messa, come nei monasteri di donne, eravi un loggiato sostenuto da otto colonne che adornavano anche l'ingresso della cappella. In quel loggiato, chiuso al di fuori con una grata di noce, e provveduto internamente di eleganti inginocchiatoi, a chi fosse piaciuto sarebbe riuscito agevole di assistere, inavvertito, alla celebrazione dei sacri riti.

Quella cappella, se oggi esistesse ancora, sarebbe visitata con sacro entusiasmo; però che accolse nel suo recinto i personaggi più

(1) Spano. Scoperte archeologiche del 1869.

illustri delle famiglie d'Arborea, e fu testimone di molti illustri fatti che la storia racconta; però essa è andata in ruina insieme alle altre parti di quell'edifizio, del quale oggi si notano appena pochi ruderi. Il tempo ne ha distrutto una parte; e ciò che il tempo non potè distruggere, valse ad annientarlo l'ignorante ed irriverente vandalismo dei nepoti (1).

Dalmazio, entrato nella cappella, andò a porsi a sinistra, in fondo, in una delle parti meno illuminate, per attendervi l'arrivo della famiglia del marchese e la comparsa del sacerdote che dovea celebrare la messa. Egli vestiva quella mattina un abito modesto e succinto, ma tuttavia elegante: avea nel volto un pallore mortale, causatogli dalle sofferenze fisiche sopportate e dalle battaglie terribili dello spirito. Aragonese, avea infusa sul sangue l'alterigia dei suoi maggiori, ed il carattere della sua nazione; però la sua indole si discostava affatto da quella dei suoi compagni d'arme; il cuore a nobili sentimenti, l'animo a sensi gentili aveva temperato. Dov'egli non si discostava mai dal sentimento dei suoi connazionali, era nel portare giudicio sulle cose della Sardegna; inquantochè, al pari di essi, fermamente credeva che l'isola fosse proprietà d'Aragona, e che i Sardi

(1) L'unica torre della reggia che esisteva ancora, ridotta ad uso di carcere, è crollata mentre si pubblicava il primo capitolo di questo romanzo.

fossero tenuti a piegare il capo all' obbedienza.

Cominciarono ad arrivare: poco dopo, non escluso il marchese, erano tutti presenti; mancava solo Leonora, la leggiadra giovinetta. Finalmente apparve anch'essa ed andò a porsi al suo inginocchiatoio ornato di panno bianco, prendendo fra le mani il libro delle preghiere che vi stava abbandonato sopra. Rivolto lo sguardo ad una immagine della Vergine che le sta da canto, essa prega fervidamente.

Il conte di Quirra, inosservato la contempla, con l'occhio estatico e col fuoco nell'anima. Già tornerebbe vano volerlo nascondere: egli l'ama disperatamente, con tutta la poesia dei suoi quattro lustri, con tutta la veemenza con cui sogliono amare i suoi connazionali. Prima che il caso, autore di quasi tutti gli umani avvenimenti, lo facesse venire alla capitale del marchesato, i suoi giorni volgevano lieti, sereni; la sua vita era seminata di consolazione e di giubilo; era felice se pure felicità fu mai o potrà esser mai in questo esiglio angoscioso. Ora però la lieta spensieratezza d'un tempo è perduta; al primo sguardo di Leonora Alagon, ei sentì nascere nel suo petto la più fiera delle passioni che siano mai state quaggiù. Ed ella?... Lo ama la giovinetta?... Si è avveduta almeno dell' amor suo?... Il dì del torneamento, guardollo

a più riprese, ma il conte non s'appaga d'un benevolo sguardo; egli ha giurato di conquistarne il cuore e per sempre; se non riuscirà, toglierà consiglio dalla sua disperazione.

Per un istante la giovinetta cessa dal pregare, e quasi spinta da un arcano consiglio, si volge dalla parte dove siede contemplandola il conte di Quirra. Vistolo intento a riguardarla, abbassa gli occhi e si turba. Perchè si turba ella mai?

Il conte se ne compiace e ne prova una soave esultanza; chi potrà ridire l'impressione che produce in un cuore innamorato il primo sguardo della donna diletta? Ma che?... Leonora, pur timidamente, si volge un'altra volta e contempla il conte di Quirra.... poscia una altra volta ancora....

Intanto il cappellano ha letto nell'Evangelio le mistiche parole; il sacro rito è compiuto; e quelli ch'erano presenti cominciano a sfilare. Rimangono soli al loro posto, in atteggiamento di preghiera, Leonora ed il conte di Quirra. Però Leonora crede d'esser sola, e distratta la mente da ogni altro pensiero, rivolge di nuovo una prece alla bella Vergine che le sta dinanzi. Dietro l'altare echeggia il suono dell'organo; il vecchio cappellano si diletta ripetendo le sacre melodie. Quel suono si spande flebile e melanconico fra il silenzio della cappella, intenerisce la

donzella, ed infiamma maggiormente l'anima innamorata del conte. Ai piedi degli altari, fra le pompe d'un culto adorato, fra il profumo dell' incenso e le flebili note dell' organo, egli vede a sè dinanzi la fanciulla dei suoi pensieri: come potrebbe resistere all' impeto della passione?

Dalmazio si accosta alla donzella, che udendo rumore di passi, volge il capo e, riconosciuto il conte, arrossisce. Però, non senza titubanza, fermatosi a lei dinanzi, così le favella:

« Leonora, stavo inosservato a contemplarvi assorta nelle vostre preghiere; ma la vostra bellezza ha un incanto sì grande che io non ho potuto resistere al desiderio di venirvi vicino, per bearmi nella vista del vostro sembiante. »

« Siete pure il più gentile fra i cavalieri, » rispose confusa la giovinetta. Poscia studiandosi di mutare discorso, soggiunse:

« Sono elle rimarginate le vostre ferite? »

« Le ferite del corpo sanano presto, quelle dell'anima mai. Le mie piaghe son rimarginate, ma ora temo e pavento le malattie dello spirito. »

« Da quando in qua? Il dì del torneamento, io vi osservai sereno nel sembiante e pacato. »

« Come! m' osservaste attentamente quel giorno? » replicò Dalmazio incalzando.

« Nello stesso modo che osservai gli altri cavalieri combattenti » disse Leonora, dando a conoscere, dall'espressione del viso e dal tuono della voce che quanto esprimeva non era altrimenti nell'animo suo.

« Quel giorno, ripigliava Dalmazio, ebbe principio il mio tormento. »

« Non v'intendo, messer cavaliere. Volete voi alludere all'esito finale del torneamento? »

« No. Altro dolore e più grande ebbi quel giorno. Nel mentre il mio avversario mi feriva con la spada, una profonda piaga mi si apriva nel cuore. »

« Era dunque presente la donna vostra? È essa bella? Vi ama? » soggiunse con sforzo la giovinetta.

« Ella era presente, in tutto l'incanto della sua divina bellezza. Però mentre posso asseverare che sembiante così leggiadro non vide mai la terra, e che gli angioli se la vedessero, tornerebbero ad amare le figlie degli uomini, non posso del pari asserire ch'ella mi ami. Potrei io meritare l'affetto d'una sì vaga creatura? »

« Dopo il dì del torneamento la vedeste altra volta? »

« La vidi una sola volta nelle sale di questo palagio. »

Leonora avvampò d'un vivissimo incarnato.

« Ditemi il suo nome: se era nel tornea-

mento devo conoscerla. Io parlerò di voi alla vostra donna, e farò quanto deve gentile dama per valoroso e prestante cavaliero. »

Queste parole la giovinetta profferiva con manifesta esitanza.

« Ch'io vi dica il suo nome! E quando lo avrò pronunziato, mi promettete voi di appagare, per quanto dipende dalla vostra volontà, i caldi voti dell'anima mia? »

« Lo prometto, » rispose la donzella.

« Or bene: poichè lo volete, sappiatelo. L'anima mia avea uopo d'uno sfogo; la coppa della passione era colma ed ora è forza ch'essa trabocchi. Leonora, la fanciulla che amo, che adoro, per la quale deliro, soffro e mi struggo; quell'essere divino, venuto a rallegrare il soggiorno della terra, siete voi. Ora però che vi ho fatto palese il mio amore, non lo dimenticate: voi avete promesso di rendermi felice, per quanto dipende dalla vostra volontà. Or dunque appagate i miei voti; toglietemi lo spirito dall'inferno delle tribolazioni. »

Detto ciò, Dalmazio si tacque, aspettando con ansietà la risposta della donzella.

Leonora nel breve tempo da lui impiegato per profferire cotali parole, avea provato una infinità di sensazioni. Avrebbe voluto fuggire; ma una forza a lei superiore la teneva ferma in quel luogo: avrebbe voluto non aver parlato, ma era troppo tardi: posta nella dura con-

dizione di dover dare una risposta, si risolvette in cuor suo di affrontare il pericolo, quantunque non n'avesse la forza ed il coraggio necessari. E quindi senza sollevare gli occhi dal suolo, così prese a favellare:

« Signor conte, tanto io sono sorpresa della vostra dichiarazione che mi sento incapace a rispondere. »

« Una parola basta, o Leonora. Deh! pronunziatela quella magica parola! »

« Siate sofferente per ora: attendete e saprete il mio sentimento. I pubblici avvenimenti saranno quelli che mi determineranno a farvi palese l'animo mio. »

« Che cosa intendete di dire? »

« Intendo dire, signor conte, che noi due discendiamo da due potenti che si odiano, che presto o tardi andranno sul campo di battaglia, col ferro in pugno, l'uno in cerca del cuore dell'altro. Intendo dire che, se pur noi fossimo nati per amarci eternamente, un destino inesorabile ci terrà sempre divisi. »

« Ah, esclamò allora Dalmazio percuotendosi con la palma destra la fronte, è vero pur troppo! Ma dovremo noi subire le conseguenze dell'odio dei nostri padri? soggiunse ricomponendosi. Amami Leonora, e tu sarai mia. Oh, i figli miei ameranno i discendenti della tua schiatta! »

« Signor conte, ciò è impossibile. Il mio

genitore è d'un carattere tenace ed inflessibile. Egli mi ama, ma temo non acconsentirebbe giammai alla nostra unione. »

« Se voi mi amaste, o Leonora, io non scorgerei nessuno ostacolo alla nostra unione; perocchè mancandomi l'assenso del padre vostro vi supplicherei a seguirmi nel mio castello di Quirra. Quivi un sacerdote ci legherebbe di sacro nodo;quivi vivremmo felici,e mai d'intorno si poserebbe orma di piede nemico. »

« E l'infamia, signor conte, che ne deriverebbe al mio nome? E la maledizione dei miei parenti? Come può una fanciulla sopportare pena si grande? »

« Or bene; fra pochi giorni muoverò per Cagliari: quivi esporrò le cose al mio genitore, che amandomi intensamente, soddisferà al mio desiderio. »

« Che cosa vorreste fare? »

« Vorrei mandare una solenne ambasciata al padre vostro per chiedere la vostra mano di sposa: però innanzi ch'io mi decida a questo passo, è necessario che voi mi assicuriate che per parte vostra non subirò l'onta d'un rifiuto. Leonora, m'amate voi sinceramente? »

« Vi ho pregato di lasciarmi differire il tempo della mia risposta. Soffrite... come soffro io... e già da molti giorni. Voi d'altronde siete ferito, ed ogni piccola sensazione vi può riescire dannosa e fors'anco fatale. »

« Dunque io non v'inspiro altro che un sentimento di compassione e di pietà?

« Deh cessate, Dalmazio, ve ne supplico con fervore! »

« Intendo, o Leonora, tutto il significato del vostro silenzio: però, di tanto è accresciuta la passione nell'animo mio, che ormai impossibile cosa mi riesce il poter vivere senza di voi. Sappiatelo adunque: una fine lagrimevole mi sovrasta. Io stesso riaprirò la mia larga ferita, e morrò; voi supplicando, il nome vostro invocando come quello di Dio, scenderò beato nel silenzio dell'urna. »

Leonora fino a questo punto avea sostenuto una lotta fierissima; udite però queste ultime parole del conte:

« Voi dovete tener cura dei giorni vostri, disse; commettereste altrimenti atto di debolezza codarda, e lascereste in pianto quelli che vi amarono sulla terra. »

« Che importa! Mia madre piangerà la mia perdita: io non vorrei addolorarla, ma un fato inesorabile mi spinge al sepolcro. Ella sarà pur sola a compiangermi; nessuna guancia di giovine donzella apparirà bagnata d'una lagrima all'annunzio della mia fine. »

« Dalmazio, soggiunse allora Leonora con entusiasmo, e s'io vi dicessi che, uccidendo voi, uccidereste il cuore d'una fanciulla più di voi infelice, fors'anco più di voi appassionata? »

« Quale speranza mi fanno nascere in cuore i tuoi detti! Leonora, mi amaresti tu mai? »

« Sì, Dalmazio, io... ti... amo, » favellò con peritanza verginale la giovinetta, abbassando confusa e pudica la bella fronte.

Chi potrà descrivere l'espressione di gioia che assunsero in quel momento le sembianze di Dalmazio? Molte delle sensazioni che prova l'uomo nella vita mortale, vana cosa riescirebbe voler descrivere; ond'io ne lascio libera l'immaginazione a chi legge.

« Ripeti, diceva Dalmazio, quella soave e affascinante parola; ripetila, perchè essa scende qual balsamo sulle ferite dell'anima mia. »

« Sì, ti amo fin da quel giorno in cui ti vidi per la prima volta sotto le navate del duomo. Incerta dell' amor tuo, vissi giorni di angoscia e di spasimo; piansi le lunghe notti, e te solo, angelo consolatore del mio dolore, invocavo. E il dì del torneamento? Quanta non fu la mia afflizione nel vederti vinto! Quando ricevesti quel terribile colpo, tu non te ne accorgesti, ma io perdetti per alcuni istanti ogni senso di vita. Io ti amo, Dalmazio, d'onnipossente affetto; ma tu, dimmi, mi amerai sempre, per tutto il resto dei giorni che staremo quaggiù? »

« Sì, divina creatura, io t'amerò eternamente, e i nostri cuori, lo spero, saranno felici. »

L'organo, che fino allora avea tramandato suoni allegri e festevoli, intuonò a quel punto un'armonia malinconica, che a quel tempo si usava solo per la pompa dei funerali. Dalmazio non vi prestò attenzione; ma Leonora, che bene conosceva quel suono perchè poco tempo innanzi l'avea udito nelle esequie del marchese Cubello, prestogli attenzione ed impallidì.

« Senti, diss'ella a Dalmazio, questa mesta armonia? Essa è l'armonia che l'organo suole confondere ai gemiti dei funerali. »

« Perchè mi favelli di sì lugubri cose? »

« Questo suono incominciò mentre tu esprimevi la speranza della nostra futura felicità. Dalmazio, sarebbe questo un avviso della provvidenza? Oh il nostro amore dovrà pur essere infelice! »

Dalmazio, porgendo ascolto a quel suono, sentì anche egli agitarsi da un tetro indefinito presentimento; poichè a quei tempi superstiziosi, grande era l'importanza che si riponeva in quelle peripezie, ch'erano spesso giudicate infallibili presagi degli avvenimenti futuri. Anch'egli quindi, commosso e impressionato ad un tempo, tacque per qualche istante. Poscia superando quel momentaneo abbattimento, disse:

« Spera, Leonora; il Signore difenderà la nostra causa. »

« È tempo di lasciarci, » favellò Leonora alzandosi in piedi.

« Quando ci rivedremo? »

« Questa sera, prima del tramonto, nel giardino della reggia. »

Dalmazio, presa allora la mano della giovinetta, vi imprimeva baci ardentissimi; ma quella svincolatasi amorevolmente si allontanava, ritirandosi nei suoi appartamenti. Il conte, deciso di muoversi al nuovo giorno per Cagliari, corse a togliere commiato dal marchese suo ospite; e poscia attese con ansioso desiderio il cadere del dì.

Il giardino della reggia d'Arborea si trovava all'occidente dell'edifizio, dalla parte che guardava la città; per la importante ragione che in quella parte, in caso d'un assalto, correva minore pericolo di venir devastato. Era bello e spazioso; ricco d'ogni sorta di piante e di fiori; adorno di molte statue di marmo antiche, che biancheggiavano fra gli aranci, i cedri e gli ulivi.

Molti viali ombreggiati da sfarzosi padiglioni s' intersecavano in tutte le parti di esso, che quantunque non ancora ornato dei fiori innumerabili e svariati del maggio, tuttavolta appariva già pieno d'incanto, e venia consolato dalle aurette che trasportavano seco il profumo soave delle piante. L'ora accresceva leggiadria a quel giardino, che i raggi del sole declinante verso l'occaso vestiano di luce porporina.

Per uno di quei viali passeggiava con passi frettolosi Dalmazio, volgendo di tratto in tratto lo sguardo alla porta, che conduceva dal palazzo in giardino. L'incanto dell'ora e del luogo, e soprattutto la dolce commozione dell'animo, rendeano più bello il suo sembiante; ed egli godeva d'uno di quegli istanti di gioia, che difficilmente rinnovansi nella vita dell'uomo.

Finalmente, accompagnata dalle sue due ancelle, Leonora entrò nel giardino; e percorsi alcuni viali, si incontrò col conte di Quirra.

« Leonora, disse questi, io parto domani per Cagliari; fra pochi giorni una solenne ambasciata sarà mandata da mio padre per chiedere la tua mano di sposa. »

« Il Signore ci aiuti », rispose la donzella.

Scambiarono ancora alcune parole, quali sogliono scambiarsi fra loro due creature che si amano, e prima di separarsi si giurarono a vicenda un amore eterno ed una eterna fede.

Dalmazio, abbandonata con dolore la giovinetta, al mattino della dimane partiva per Cagliari, dove noi dovremo seguirlo, per prendere cognizione di quanto avveniva in quel mentre nella capitale dell'isola.

CAPITOLO V.

Nicolò Carroz.

> Ivi una fila d'augurosi corvi
> È condannata a cingere volando
> Ogni mattin le torri; ivi sui merli
> Fingendo il suono di cadente scure,
> La più flebile fischia aura di vento,
> Poichè una notte sul perfido ponte
> In sembianza di blando ospite, stette
> Il Tradimento.
>
> ALEARDI — *Monte Circello.*

Adesso è abbandonato, in ruina; le torri e le mura sono smantellate; il pipistrello vi ha fissato la sua dimora, il pastore vi raduna l'armento; allora, era un ricco e forte castello, e feudo della famiglia de' Carroz (1).

(1) LA-MARMORA Itinerario.

Sulla cima della collina, nei primi tempi del cristianesimo, venne eretto un monastero di Camoldesi (1); più tardi, i pisani vi costrussero il castello che da essi fu chiamato di S. Michele, e poscia dagli spagnuoli di *Bonvehì* o bellavista; perocchè dalla cima di quella fortezza, si ammirava uno dei paesaggi più belli che immaginar possa la fantasia dell'artista (2).

Di questo castello troviamo frequente menzione nella storia. Eleonora d'Arborea, mentre assediava Cagliari per liberare il suo consorte dalla prigionia, dopo aver devastata la campagna circostante, assalì codesto castello e ne fece crollare la fronte di granito (3); più tardi gli Aragonesi ne riedificarono le smantellate mura.

La collina di S. Michele sorge a brevissima distanza da Cagliari, e ne domina tutto il contado; la salita ne è malagevole e la posizione difficilmente espugnabile. Nel tempo al quale si riferisce la nostra storia, le tre torri che ora vedonsi diroccate, s'ergevano intatte e maestose; la porta principale guardava all'oriente, la porticina di soccorso alla parte opposta, ed il fossato appariva colmo di acqua.

La notte avea disteso il suo bruno velo sull'universo. Il ponte levatoio è alzato, calate le

(1) Spano, Guida di Cagliari.

(2) Ibid.

(3) Pergamene d'Arborea. *Fascicolo IV.*

saracinesche: si direbbe quasi che in quella fortezza si paventi da un istante all'altro un assalto nemico. Accanto ai merli, passeggiano le scolte, vestite d'armatura di ferro; esse di tratto in tratto rispondono al grido, che le altre sentinelle innalzano attorno alle mura di Cagliari.

Nicolò Carroz, vicerè di Sardegna, veglia in una sala della torre di ponente del castello di S. Michele. La stanza che lo accoglie è piccola, semplice, al primo piano della torre; la illumina una lampada appesa alla volta. Il vicerè scrive seduto presso d'una gran tavola, dove sono sparse le innumerevoli lettere inviategli dal suo sovrano, Giovanni d'Aragona.

A lui vicino sta Pietro Fortesa, cittadino di Cagliari, amico e vassallo prezzolato degli Aragonesi.

Le sembianze del vicerè sono truci e spaventose a vedersi. Sotto di un'ampia fronte, costantemente annuvolata e feroce, ombrati da due folti sopraccigli grigi uniti l'uno con l'altro, brillano di sinistro baleno due piccoli occhi grifagni. Il volto ha aggrinzato, pallido, raso; la bocca ampia, con due rughe agli angoli; le labbra strette sempre e manifestamente orbate d'ogni sorriso che non sia compagno ad un pensiero di sangue; la fronte segnata da quel solco che suole imprimervi l'ambizione ed un terribile spasimo di vendetta; le sopracci-

glia sempre aggrottate; il capo coperto di rare ciocche di capelli grigi, che paiono arbusti inceneriti sparsi su d'una vetta di granito. Quando Nicolò Carroz fissa il suo nell'occhio di chi lo avvicina, tramanda un bagliore così sinistro dalla sua fisonomia, che è forza inchinare a terra lo sguardo, rimanendo l'animo compreso da un secreto terrore; pare che la natura lo abbia creato per fare inorridire e per aggiungere un nuovo proselite alla setta dei tormentatori.

Nè molto dissimile era dalla sua l'espressione delle sembianze di Pietro Fortesa, se ne togli quella sola differenza che deriva da una notabile differenza di età; conciossiachè il vicerè avea già trascorso il cinquantacinquesimo anno, e l'altro invece ne contava appena quaranta. Si erano incontrati ambidue nel sentiero della malvagità, ed accordatisi insieme, aveano stretto un patto di sangue; e, come spesso avviene fra due perversi, s'intendevano a meraviglia, si serbavano fede e si amavano.

Vestiti ambedue di abiti modesti, si trovano da pochi istanti in istretto colloquio.

« Insomma, dicea il Fortesa, io fui presente al torneo, e vidi con questi miei occhi la disfatta dei nostri cavalieri, ed il colpo terribile che ricevette il figlio vostro: quel giorno i fautori del marchese comportaronsi da va-

lorosi cavalieri, ed io non avrei mai creduto in essi tanta pratica delle giostre e tanta gagliardia. »

« Già mi diceste che la ferita toccata da Dalmazio è presto guaribile; ciò mi rassicura. Ecco un altro motivo per insistere nel mio odio contro il marchese, e per eccitare a suo danno la collera del sovrano. Saprà l'Alagon fra non molto che Nicolò Carroz non perdona, e piangerà il giorno in cui gli venne pensiero di bandire il torneo di S. Giusta. »

« A me piacerebbe oltremodo poter conoscere il nome del vincitore, che accortamente si è tenuto celato. Potremmo incominciare dal togliere vendetta sovra di lui, privando così don Leonardo della sua lancia più valente. »

« Non avete nulla scoperto sul conto del cavaliere vincitore? »

« Nulla per ora, ma spero di riuscire nell'intento. Sospetto però ch' egli debba essere un feudatario del Lugudoro, della regione del Goceano. »

« Sia quale vuol essere, procurate di venirne informato; egli, non dubitate, s' avrà la pena che si merita. Ma ditemi: perchè non combatterono nel torneo Artaldo Alagon, Montagnano, Brancaccio ed altri cavalieri, che sono le più buone lame del marchesato d' Oristano? »

« Non saprei darne una giusta ragione. Posso

solo assicurarvi che non li vidi fra i combattenti, e nemmanco fra gli spettatori; onde arguii si trovassero in luogo molto rimoto. Però, da quel che si buccinava in quei giorni, venni ad inferire che quei cavalieri sono stati mandati dal marchese fuori dell' isola, forse con la missione di ricercare appoggio ed alleanza alle armi d' Arborea. »

« Anch' io ho sospettato una tal cosa, però che conosco quanto il mio nemico sia destro maneggiator di politica; ed ho pensato anche al modo della vendetta. Fra due giorni partiranno le galere d' Aragona, e incrocieranno in vista del golfo d' Oristano. Quivi i cavalieri dell'Alagon, ritornando in patria, verranno presi e poscia trucidati. »

« La vostra previdenza è ben degna dell'alto senno vostro. »

« Ho teso una ingegnosa insidia al cavaliero Nicolò Zucca. Egli al suo ritorno andrà a visitare Sorgono sua patria; colà ritroverà un drappello di guerrieri nostri, che lo faranno pentire della sua devozione al marchese e del suo odio contro gli Aragonesi. »

« Bene sta, illustrissimo; ma per ora la cosa più importante consiste nel far nostro l'animo di Salvatore Alagon germano del marchese, e di indurlo a consegnare nelle nostre mani la persona di suo fratello. Il re m'ha scritto a tal'uopo da Tortosa, e m'ha in-

viato una lettera chiusa da ventuno sigillo che devo consegnare a Salvatore Alagon (1). Ditemi quali istruzioni egli vi ha mandato su questo proposito. »

« Il serenissimo sovrano, vedendo di mal'occhio Leonardo Alagon sul trono degli antichi giudici, e conoscendo per prova quanto sia grande l'ardimento di quel suo turbolento vassallo, vorrebbe averlo nelle mani senza colpo ferire. Egli crede di ravvisare in Salvatore Alagon l'uomo che si presterà a cotesta bisogna; e crede di indurlo a far ciò, promettendogli l'investitura del contado di Goceano. M'incarica quindi di consigliarvi in questo negozio e di condurre a buon fine la cosa. »

« E voi che cosa pensate di tutto questo? »

« Penso che il re versi in un serio errore, perocchè conosco l'indole ed il carattere di Salvatore Alagon, e lo reputo affatto incapace di macchiare con un nero tradimento il suo nome. »

« Secondo voi, adunque, sarebbe inutile ogni tentativo. »

« No, mi rimane ancora una speranza. L'ambizione e la febbre del potere possono operare miracoli; forse la sua smania di venire elevato a conte di Goceano farà nostro l'animo schifiltoso dell'Alagon. »

« V'intendo benissimo; e quando e dove cre-

(1) Tola, Dizionario Biografico. Volume I.

dete ch'io gli deva tener discorso di questa bisogna? »

« Domani, dopo che sarà ben calata la notte, in questa stessa stanza ed alla mia presenza. Studieremo il modo più acconcio per indurre il puritano a tradire la sua fede; per il prezzo d'una contea, il servizio che si pretende da lui non è poi molto significante. »

« Illustrissimo, e se egli per caso si rifiutasse di obbedire al volere del re? »

« Non lo credo impossibile: ma in questo caso vedrò all'istante come regolarmi. Per ora andate; l'alba è vicina, e voi al nuovo giorno dovete vedere il fratello del marchese, abboccarvi seco lui, e consegnargli anticipatamente la lettera del sovrano. »

« Eseguirò a puntino gli ordini vostri, » soggiunse Pietro Fortesa, e si alzò per accomiatarsi.

« Vi raccomando con tutta l'anima questo negozio: badate che da esso potrà derivare la ruina del nostro nemico. »

Il Fortesa, inchinato il vicerè, partiva e accompagnato da uno scudiero che s'avea portato seco, fatte alzare le saracinesche, usciva per la porticella di soccorso. Discesa la collina ed attraversata la campagna, per una delle porte antiche entrava in Cagliari, e si riduceva nel suo palazzo per prepararsi alle cure che gli erano state affidate.

L'alba intanto era nata, e già dal balzo d'Oriente sorgeva maestoso il sole sollevandosi in un cielo brunito, sereno. I suoi raggi dorati avevano già sfavillato tremolanti sulle onde del golfo degli Angioli (1), illuminando la vela del barcaiolo di Cagliari che attento alla pesca percorreva la placida superficie delle acque; ed aveano indorato le lontane creste dei monti, le guglie della città e la cima delle torri del castello di S. Michele.

Cagliari, nei trascorsi tempi, era fabbricata e disposta in ben diversa guisa. Nei tempi antichissimi sorgeva sulla riva dello stagno verso S. Gilla, e si distendeva quindi nel piano, e lungo la sponda del golfo fino quasi a Buonaria. Allora tra S. Paolo e S. Gilla, era la parte più importante della città; però che in quel perimetro s'innalzò il palazzo dei giudici di Cagliari, la basilica, il foro e il palazzo arcivescovile; allora la collina ove ora è costrutta la città, si presentava all'occhio tutta coperta da una selva secolare, e coronata sulla cima da un tempio dedicato a Giove, al quale si saliva percorrendo la venerata *Via Sacra* (2).

Venuti i pisani, e nata essendo coi Comu-

(1) Golfo degli Angioli si chiama, da tempo antico, il magnifico golfo di Cagliari.

(2) Per queste notizie, si consulti accuratamente il bollettino archeologico dello Spano.

ni e durante le seguite invasioni saracine la nuova arte della guerra, venne da quelli costrutto nella disabitata collina quel forte castello, che anche oggi si osserva con meraviglia, che venne detto *Castrum*, e che visse tanto famoso nella storia, per l'importanza sua e per essere associato il suo nome alla storia infelice del conte Ugolino della Gherardesca (1).

Fabbricato il castello, cominciò a formarsi verso il lido il quartiere di *Lapola* che poi si disse della Marina; e venuti poco dopo gli aragonesi sotto il regno di Giacomo II, quando molti anni dopo debellarono la repubblica di Pisa, dentro le mura del vasto castello stabilirono il loro soggiorno, le famiglie opulenti di Cagliari e d'Aragona.

In tal guisa cominciò a formarsi la odierna città di Cagliari. Essa cessò per sempre dallo specchiarsi nelle acque placidissime dello stagno, per venirne a vestire leggiadramente le spalle della collina, nella quale si trova costrutta ai dì nostri.

La storia di Cagliari, mi sa di cicuta il doverlo dire, è una storia oscura di ignavia e di servitù. Nei tempi romani, il suo destino fu pure lo stesso delle altre città sorelle; però mentre quelle parteciparono talvolta alle guer-

(1) Sismondo de Sismondi, Storia delle repubbliche italiane.

re di libertà mosse dai sardi alla repubblica, Cagliari stette nell'obbedienza, dimostrando in tal modo nessun amore della patria indipendenza. Troviamo scritto nella storia che Cagliari albergò per alcuni giorni la grande figura di Giulio Cesare, che era venuto nell'isola per punire della loro disobbedienza gli abitanti dell'antica Solci. Caduto lo imperio di Roma, Cagliari fu la sede dei presidi che governarono l'isola a nome degli imperatori d'Oriente. A questo tempo, abbiamo da ricordare uno splendido avvenimento, forse l'unico di cui possa veramente gloriarsi, lungo la storia dei tempi antichi. Questo avvenimento gli è quello di Gialeto (1), cittadino illustre di Cagliari; il quale, sentendo nell'anima il dolore della patria per la obbrobriosa oppressione di Marcello preside dell'imperatore, meditò nel secreto la vendetta dei suoi fratelli, e quando i tempi furono maturi, commosse a ribellione il popolo, e altrettanto avventuroso quanto ardito, liberò la patria, e iniziò in Sardegna il governo nazionale dei Giudici, simile a quello dei Comuni, che dopo tre secoli e mezzo sorse nella madre Italia.

Dopo quello splendido avvenimento, durante tutto il medio evo, fino all'epoca del nostro

(1) Vedi il riassunto storico della Sardegna, contenuto nel primo capitolo di questo romanzo.

racconto nulla quasi vi ha da ricordare di glorioso nella storia di questa città. Il giudicato che da essa prendeva il nome, mentre gli altri tre dell'isola si mantenevano nell'avita grandezza, fu con alterna vicenda padroneggiato dai Saracini, dai Pisani, dai Genovesi e dai re d'Aragona. Nè questo è tutto. Quando il giudicato d'Arborea, cominciando dal regno famoso di Mariano IV, prese a combattere le armi straniere, quando un grido magnanimo di libertà echeggiava nella ridente valle del Tirso, Cagliari, sorda al pianto dei suoi fratelli di sventura, s'armò in difesa dell'oppressore straniero; ed alla battaglia di Sanluri combattuta fra gli Aragonesi ed il visconte di Narbona, mandò contro i connazionali un forte stuolo di soldati, che quel giorno fecero trionfare l'Aragona e perire per sempre la libertà nazionale. Però io m'affretto a torcere lo sguardo da codeste vergogne. Vorrei ricoprire quelle vicende d'un velo eterno d'oblio; e a chi intendesse prendere perfetta cognizione di quello che fu Cagliari antica, consiglio a meditare i libri della storia, però che a me ritorna troppo doloroso lo scagliare una maledizione sulla polvere dei miei padri.

Mentre il sole cominciava a innalzare la fronte sull'azzurro orizzonte, un guerriero saliva a lenti passi col suo cavallo verso il castello di S. Michele. Il lettore ha già fatto

conoscenza con questo personaggio: egli è Dalmazio Carroz, conte di Quirra, che ritorna da Oristano ove noi lo avevamo lasciato.

Arrivato dinanzi alla porta, egli dà fiato al corno che gli pende dal fianco; tosto il ponte viene calato, e Dalmazio vi passa sopra, entrando nel paterno castello.

La madre sua, donna Brianda De-Mur (1), fu la prima ad incontrarlo; poco dopo rivide anche suo padre, e per qualche ora fu colmato di affettuose cure. Data libertà intera a quel primo sfogo dei suoi parenti, Dalmazio fece avvertito il genitore che intendeva conferire seco lui segretamente per cosa di sommo interesse; udito ch'egli lo aspettava, si mosse, e incontratolo in una sala del castello, cominciò per il primo a favellare:

« Padre mio, eccomi di ritorno da Oristano, dove voi mi mandaste per la elezione del nuovo marchese. »

« Di quanto avvenne dopo la vostra partenza mi diede esatto ragguaglio don Diego Centelles ed il Fortesa; so che la lancia del discendente dei Carroz ha piegato nel torneo di S. Giusta e me ne corruccio per il vanto che ne meneranno i fautori del marchese. »

« Ho pur fatto tutto quello che cavaliere

(1) Pillito. Istruzioni del re don Pietro a don Raymondo de-Boyl.

animoso poteva, ma la fortuna favorì davvantaggio il mio nemico; d'altra parte non bisogna disconoscere che anche in questa terra sono valorosi guerrieri; Alagon poi è il modello del perfetto barone. »

« D'onde questo radicale tuo mutamento, o Dalmazio? Sei tu che favelli tai detti, tu educato fin da fanciullo all'odio contro gli Alagon? »

« Io mi conservo sempre lo stesso; però alcune circostanze possono modificare d'alcun poco i sentimenti dell'animo mio. »

« E quali sono codeste circostanze? »

« L'avermi il marchese accolto ferito, nel suo palazzo; l'avermi colmato di quelle attenzioni e quelle cure che in pochi giorni fecero rimarginare la mia profonda piaga. Voi bene intendete che devo serbare per questo fatto una profonda riconoscenza verso di lui. »

« Egli non ha fatto altro che quello che deve il vassallo al legittimo rappresentante del suo signore; e poi tu forse non sai che mentre a te offriva ospitalità nel suo palazzo, congiurava, come congiura da molto tempo, contro la corona e contro tuo padre. Dopo tutto, il figlio di Nicolò Carroz, ricordando le antiche offese di sangue, non può nè deve che odiare la famiglia degli Alagon. »

Quando Dalmazio udì queste ultime parole, si fece pallido in viso come la morte. Egli cercava di avviare il discorso per venire a parlare

dell'amor suo: ma ad ogni piè sospinto gli si parava dinanzi un nuovo ostacolo. Non è a dire poi quanto dolore sentisse per le ultime parole del padre; tanto più che la coscienza gridavagli che non poteva scusare onninamente il marchese, ch'egli stesso, prima di recarsi in Oristano, considerava come terribile nemico della sua famiglia.

Ed il viceré soggiunse:

« Preparati piuttosto agli avvenimenti che sono per nascere; preparati ad assistere alla ruina del marchese e della sua famiglia. »

« Ma non potrebbero cessare per sempre questi odî e questi rancori? Dovrà sempre venir torturata la creatura di Dio? Perchè non dimentichiamo noi le antiche offese, e non desistamo dal turbare la pace degli Alagon? »

« Dalmazio, gridò con ira il viceré, hai tu smarrito il bene dell'intelletto? Insensato! Non sai quanto sia grande l'odio mio per il marchese d'Oristano? E tu che innanzi avevi nell'animo gli stessi miei intendimenti, come puoi avere mutato e così tosto? »

« Egli è, padre mio, che io desidero veder cessata una gara, che non può che insanguinare questa terra e noi tutti. Egli è che io vorrei indurre alla pace gli animi delle due parti nemiche. »

« Questo non può essere il solo motivo che t'induce ad una sì inattesa stranezza; ben più

grave deve essere la cagione del tuo mutamento. Favella, te ne prego... te lo comando. »

Dalmazio, con non poca titubanza, rispose: « Poichè lo volete, sappiatelo. Io amo perdutamente la figlia primogenita del marchese d'Oristano. L'ho vista in questi ultimi giorni ed avendola trovata bella e di affascinante candore, l'ho amata e l'amerò eternamente. Non potendo quindi vivere senza di lei, è necessario che io la impalmi e che cessino le rivalità fra la sua e la nostra famiglia. »

Un sorriso misto di compassione e di scherno sfiorò le labbra del vicerè.

« Ho capito, disse quindi, ho capito quale era l'alto... motivo della tua conversione. Ma non capisco egualmente come tanta debolezza possa albergare nel petto d'un guerriero. Se io vedessi la figlia d'un nemico che ho sempre odiato, fosse anche bella quanto la Venere degli antichi greci, altro pensiero non potrei accarezzare alla sua vista, tranne quello di immergerle un ferro nel cuore; nè mai potrei nutrire amore per una donna che nasce da chi esecra ed abborre il mio nome e la mia famiglia. »

« I vostri rimproveri sono pure ingiusti, padre mio. Credete voi che l'uomo possa governare sempre i moti del cuore? Credete voi che per mia volontà mi sia invaghito d'Eleonora Alagon? Credete voi che, volendo, possa

cessare d'amarla? Vi ha una forza superiore all'uomo, divina, che s'impone alla creatura e ne domina tutti i moti, ne misura tutte le pulsazioni; questa forza è l'amore. »

« Prima però d'ogni altra cosa sta per il cavaliere onorato il dovere; e quando la voce del dovere ci chiama, ogni altra voce deve tacere. »

« Quando un'anima è torturata come la mia, a che valgono le ragioni, i consigli, gli ammonimenti? Siate umano, o mio genitore, e compiangete lo stato del figlio vostro. »

« Non sperar mai la mia approvazione. »

« Badate! io ho promesso alla figlia dell'Alagon che, fra pochi giorni, una solenne ambasciata si recherà a vostro nome in Oristano, per chiedere al padre suo la di lei mano. »

« Tu promettesti ciò che non puoi mantenere. »

« Come! mi toccherebbe il disdoro più grande che possa toccare a cavaliero onorato, il mancare cioè alle mie promesse? Di tanto vorrete rendere infelice il mio stato, negandomi il vostro ausilio in questa circostanza? »

« È impossibile. Rifletti attentamente, ricorda le cose passate e le presenti, ed oltre alle recondite cause di odio privato, rammenta che un pubblico dovere ci incombe di combattere il marchese; conciossiachè don Giovan-

ni intende incorporare alla corona gli stati tutti d'Arborea. Quando avrai bene ponderato tutto ciò, io voglio sperare che ti vedrò nuovamente qual eri dianzi. »

« Ciò non sarà mai; quanto tempo vivrò sulla terra mi manterrò sempre quello che ora mi sono. Padre mio esaudite i miei voti; ponete in oblio i vostri privati rancori, e fate ch'io non viva infelice sulla terra! »

« Basta, Dalmazio: non insistere. Vano sarebbe ogni tentativo, perocchè io non mi determinerò mai ad una cosa siffatta. »

« E non temete voi le conseguenze che possono derivare dal vostro rifiuto? »

« Quali esse siano, io non le temo, giacchè sento di fare il mio stretto dovere. Dalmazio! innanzi scorgevo in te un valoroso soldato, avvezzo ai pericoli, alle armi, alle pugne: ora parmi di vedere in te una debole femminetta che inorridisce alla vista del sangue e che altra valentia non possiede tranne quella di toccare il liuto, e di sciogliere all'aure continui sospiri. Se tu potessi conoscere il tuo stato presente, odieresti l'amore, ed anche la donna che ora ti ha legato al suo carro trionfale. »

« Sia come voi volete; a voi così pare, ed io non voglio provarmi a convincervi del contrario. Devo dunque lasciarvi senza avere ottenuto da voi la grazia desiderata? »

« Sono irremovibile; apparecchiati piuttosto a combattere in campo aperto l'esercito di Leonardo Alagon. »

« Or bene — soggiunse il figliuolo con un viso stravolto e con un accento oltre ogni dire risoluto, — io credo mio dovere rendervi avvertito che il giorno da me indicato alla mia donna per l'arrivo in Oristano della solenne ambasciata, Dalmazio Carróz che non ha mai mentito, salirà nella più alta torre del castello di S. Michele, e... »

« Che favelli, Dalmazio, » l'interruppe sempre impassibile il vicerè.

« E precipiterò nel fossato, » terminò quegli accompagnando con un gesto espressivo le sue parole.

« Tu non lo farai, » ripigliò il vicerè, più irato che intenerito.

« Oh, io lo farò, e lo vedrete! »

« Sciagurato! e perchè vorresti cospargere di pianto i pochi giorni che avanzano alla madre tua? Per una donna! . . . Per la figlia del nemico di tuo padre e del tuo re! E dopo tutto sarà questa fanciulla degna d'essere amata dal figlio di Nicolò Carroz, grande d'Aragona e vicerè di Sardegna? Beatrice Cubello, parente degli Alagon e sorella del defunto Salvatore marchese d'Oristano, andò a nozze con Berengario mio fratello. Un giorno Berengario fu avvertito che la sua donna tradiva la fede

coniugale e macchiava il nome purissimo dei Carroz. Berengario, scoperta la tresca infame, puniva di morte la moglie infedele... Dalmazio... ricorda qualche volta che Berengario Carroz fu obbligato a tingersi del sangue della sua donna. »

« Che cosa intendete di dire?... » domandò con un profondo anelito, Dalmazio.

« Intendo dire, rispose calmo il vicerè, che questa donna che tu ami cotanto, potrebbe per avventura ritrarre l'indole della defunta sua parente... »

« Voi mentite per la gola! » disse fuori affatto di sè Dalmazio, snudando allo stesso tempo la spada e facendo un passo innanzi.

« Fermati, sciagurato, gridò esterrefatto il vicerè; osi tu alzare la spada contro il padre tuo? Tanto cieco ti rende questo amore malaugurato! »

Dalmazio, avvedutosi dell'atto riprovevole che aveva commesso, si trovò confuso, chinò a terra lo sguardo, lasciò cadersi il ferro dalle mani, e avrebbe voluto trovarsi nascosto nelle più intime viscere della terra. Il vicerè stava intento ad osservarlo.

« Perdonatemi... chè io, credetelo, ne sono meritevole, è da molti giorni che mi pare talvolta di perdere la ragione. Però... voi foste ingiusto con me e con la memoria di Beatrice Cubello. Ricordate che la calunnia

ha gravato la sua mano inesorabile sulle ceneri di quella disgraziata donna... Ricordate, soggiunse a voce sommessa e tremante, che Beatrice Cubello... fors'era innocente o meno colpevole del suo consorte... »

« Va... togliti dalla mia presenza. Se non temessi per la vita della madre tua, a quest'ora saresti rinchiuso nel più oscuro sotterraneo del castello, poichè avesti la fronte di alzare il ferro contro del padre tuo. Va dunque. »

Dalmazio, profondamente pentito di quanto avea fatto in un eccesso di malnato furore, raccolta la sua spada e ricacciatala adagio nel fodero, a capo chino si allontanò.

Rimasto affatto solo, il vicerè prese a considerare le parole e gli atti del figlio, e ne inferì quanto grande dovea essere la sua passione. Ricordò che innanzi Dalmazio era infervorato nell'avversione contro il marchese; che mai non si permise a lui dinanzi, nonchè un atto, nemmanco una irriverente parola: e maledisse in cuor suo la figlia del suo nemico, causa e principio di quelle dolorose novità. Si rammentò anche che Dalmazio avea promesso di uccidersi se nel giorno da lui fissato non venisse chiesta la mano della sua donna. Quantunque s'avesse un cuore di selce, a questo pensiero ei provò una qualche commozione. Egli che, tranne il Fortesa, non

reputava nel mondo nessun uomo degno della sua stima, avea d'altra parte riposto tutti gli affetti di famiglia in quel suo unico figliuolo, che o per egoismo, o per debolezza tuttavia possibile negli uomini della sua tempra, amava di sviscerato amore paterno. Si vedea quindi nella dura alternativa, o di conciliarsi col marchese, il che gli tornava dolorosissimo, o di perdere suo figlio, il che era anche più doloroso. Incapace per allora a fermarsi in un irrevocabile proponimento, giacchè quello che avea detto poc'anzi era effetto della improvvisa sua collera, determinò di prender tempo e rifletterci sopra per bene.

Internato in questi pensieri, trascorse di molte ore; e poscia accostandosi la sera, rivolse la mente a quanto avea da operare la notte, e tutto pensò, d'ogni arte si premunì per indurre al tradimento Salvatore Alagon. Con queste cure passò per lui quella giornata.

Quel giorno, Pietro Fortesa si era dato pensiero di sbrigare la grave incumbenza di cui l'avea onorato, com'egli diceva, il suo magnanimo sovrano, e la nona non era ancora suonata, quando discendendo dal castello dove aveva il palagio, si avviò lentamente alla casa dell'Alagon, ch'era posta verso il lido, alla estremità inferiore del quartiere di Lapola. Giuntovi, picchiò all'uscio di una modesta casipola: gli venne aperto, e poco dopo

trovossi in presenza di quello per il quale era venuto.

Salvatore Alagon, valoroso capitano di quei tempi, e fratello di Leonardo marchese d'Oristano al quale era stato sempre legato di profonda affezione, già da un anno s'era ridotto a vivere in Cagliari, sia per sue private ragioni, sia anche per potere informare di quando in quando il fratello intorno alle novità della capitale dell'isola, ed ai maneggi del vicerè Carroz, cui egli, senza dar sospetto, attentamente spiava. Signore dei feudi di *Trexenta* e *Parte Hypis*, apportatigli in dote dalla moglie donna Isabella di Besora, egli possedeva una grande fortuna; ma tuttavolta viveva oscuro e frugale in quella modesta casetta, perchè erasi educato ai più austeri costumi, ed anche perchè non piacevagli di mescolarsi con la turba dei signorotti e dei cavalieri di Cagliari, che per essere eminentemente vani ed orgogliosi, egli disprezzava ed odiava con cordialità senza pari. Giovine assai, era stato, come suo fratello, alla corte del re d'Aragona per apprendervi le arti cavalleresche: quivi, per i suoi modi gentili e per il suo distinto valore militare, s'avea procacciato la stima dell'universale. Amava la libertà del suo paese nativo, e ne odiava quindi gli oppressori; però di carattere essendo assai pacato e ben differente da quello del

marchese, per tutto il tempo che stette in corte, senza tradire la sua fede, avea saputo nascondere ad ognuno i suoi sentimenti e le sue inclinazioni. Don Giovanni II, interpretando erroneamente la riserbatezza di Salvatore Alagon, lo credette animato da ben tiepido amore verso la patria, e lo reputò capace di opprimerla per guadagnarsi uno splendido stato; ond'è, che volendo far cadere ad ogni costo il novello signore d'Oristano che poco prima forzato dagli eventi avea dovuto riconoscere, si determinò di scrivere a Salvatore Alagon per esortarlo ad operare quanto verrebbegli ingiunto dal vicerè Carroz e dal cagliaritano Pietro Fortesa.

L'Alagon, visto che il Fortesa veniva in cerca di lui, conoscendo quant'egli fosse di indole prava e nemico della sua famiglia, gli andò incontro con fredda riserbatezza. Quell'altro studiossi sulle prime di tirare per la lunga il discorso: ma scoraggiato dal contegno e dalle tronche risposte di Salvatore, andò difiato ad esporre l'oggetto della sua visita, e gli consegnò tosto la lettera del re, la quale, come abbiamo detto, era chiusa con ventun sigillo.

Rotti questi sigilli, Salvatore lesse attentamente la lettera autografa del sovrano di Aragona. In essa, senza scendere a nessun particolare, Don Giovanni gli inculcava, operasse

quanto verrebbegli detto dal Carroz e dal Fortesa; in premio avrebbe l'investitura della contea di Goceano, la riconoscenza e la grazia sovrana.

Letto che ebbe, Salvatore, col sospetto e la diffidenza dipinta sul volto, così prese a favellare:

« A che debbo adunque l'onore d'una lettera del re? »

Pietro Fortesa, argomentando dall'aspetto dell' Alagon che indurlo ad un tradimento non sarebbe stata agevole cosa, si trovò assai turbato nel dover dare una risposta, e temendo di non rovinare l'impresa, si decise su due piedi di serbare il silenzio. « Il vicerè gli è volpe più vecchia e più accorta di me », disse mentalmente, e fermo nel proposito di non svelare all'Alagon l'intendimento del re, rispose:

« Per ora non vi curate di saperlo. Questa sera sul tardi, se mi vorrete essere cortese di tanto, andremo insieme al castello di S. Michele. Quivi, l'illustrissimo vicerè di Sardegna Nicolò Carroz dei conti di Quirra soddisferà alla vostra domanda. »

Salvatore turbossi visibilmente nell'udire la risposta del Fortesa; gli nacquero cento sinistri sospetti; ed i pensieri che gli brulicavano nel cervello, si disegnarono sulla sua fronte, come nubi trasportate dal vento in cielo tempestoso. Rimasto un poco sopra pensiero,

fissando nel Fortesa uno sguardo penetrante, scrutatore, disse:

« È dunque assai importante... il negozio di cui il re mi vorrebbe incombensare? »

« Certo, » rispose l'altro volgendo altrove lo sguardo. Verrete adunque sul far della notte, soggiunse poscia, al castello di S. Michele. »

Prima di rispondere, Salvatore sapendo che il nome che portava era già un titolo per essere odiato dal Carroz, dubitò che sotto quel pretesto non si celasse una insidia: ma da cavaliere senza paura quale era, scacciò dalla mente il molesto pensiero, e desiderando di conoscere la causa di quel mistero:

« Giacchè così vi piace, rispose, questa sera sarò con voi. Al cadere del giorno aspettatemi fuori della porta dell'Aquila. »

E detto ciò, congedava il Fortesa, il quale poco edificato del successo del primo suo tentativo, ritornò al suo palazzo, come si suol dire con la coda fra le gambe e il muso basso. Nacque allora a quest'ultimo lo stesso dubbio che avea manifestato il vicerè; al quale decise di mandare un messo fidato che lo informasse dei particolari del suo colloquio con Salvatore Alagon.

Calarono minacciose le ombre della notte. Cominciarono a vedersi indistinte le cose circostanti, poscia a scolorarsi affatto; fi-

nalmente un velo fitto di tenebre spaventose ricoperse d'ogni parte il silente creato. In lontananza, quasi indistinti però all'occhio dell'uomo, luccicavano sui monti i fuochi dei pastori; ed alla parte opposta, nel golfo, splendeano le fiamme accese sullo schifo del vagante pescatore di Cagliari. Il castello di S. Michele, osservato a quell'ora al fioco bagliore che trapelava da qualche schermo e da qualche feritoia delle mura, appariva, non so dire se più spaventoso o più fantastico. Le sue torri parea si perdessero nelle nubi, le sue fondamenta pareano gettate nel vuoto; l'ora e le tenebre accrescevano terrore all'aspetto di quel forte castellaccio.

Giunse allora alla rocca di S. Michele il messo spedito dal Fortesa, e presentatosi al vicerè gli snocciolò la sua relazione; il Carroz insospettì davantaggio a quell' annunzio e disperò del buon esito del suo disegno. Tuttavolta volle tentare ogni prova.

Nel castello, viveva da molti anni un manigoldo per nome Stefano, detto comunemente dai suoi compagni Stefanaccio, cui il vicerè soleva commettere i mandati di sangue, ed al quale avea affidato la custodia delle carceri del castello. Godeva questi fama di triste e sanguinario uomo, e come tale veniva sempre schivato da quanti abitavano in quella rocca.

Il vicerè si ricordò in quel momento di

lui e lo fece chiamare; parlatogli allora sommessamente all'orecchio, ed avutane una risposta accompagnata con un cenno affermativo del capo, comandò che si ritirasse.

Pietro Fortesa e Salvatore Alagon, attraversata fra le tenebre la campagna, arrivarono lassù dov'erano aspettati; e penetrati nella rocca, entrarono nella maggiore e più ricca sala posta nel centro quasi dell'edifizio. Il vicerè, quantunque quella fosse una fortezza, nulla avea tralasciato per ornare e render sontuosi gli interni appartamenti; e quella sala, illuminata da quattordici doppieri, era ricca e maestosa quanto le sale della reggia d'un monarca.

Il vicerè non si fece aspettare a lungo. Comparve ad una delle porte laterali della stanza, vestito con ricercatezza e con lusso, e dopo avere stretta la mano a Salvatore Alagon, con aria di comando disse agli altri due che sedessero, e franco e sicuro di sè stesso, ruppe per il primo il silenzio e parlò:

« Don Salvatore, v'ho fatto chiamare per obbedire ad un espresso ordine del mio serenissimo amico e sovrano don Giovanni II, re d'Aragona, Valenza ecc. ecc. che Dio abbia nella sua gloria » — e in così dire si scopriva il capo in segno di riverenza.

« Ser cavaliere, soggiunse poscia rivolgendosi al Fortesa, avete voi fatto quanto da noi vennevi comandato? »

« Sì, illustrissimo, rispose il Fortesa; stamane ebbi la ventura di ritrovarmi col nobile Alagon qui presente, e di consegnare nelle sue mani la lettera dell'augusto nostro sovrano. »

« Leggeste voi quella lettera, don Salvatore?

« La lessi, » rispose asciutto l'interpellato.

« Che cosa in essa vi dice il nostro magnanimo re? »

« Il magnanimo re vostro m'inculca in quella lettera di obbedire a quanto voi sarete per ordinarmi, e mi promette di accordarmi l'investitura del contado di Goceano. »

« Vi piacerebbe, continuò il viceré, di cingere alle tempie una corona di conte? »

« Certo mi piacerebbe, se però quella contea non appartenesse per giusto titolo al mio fratello marchese d'Oristano. Come posso io desiderare quello ch'è sotto il dominio del fratello mio? »

« Senza curarmi per ora di esaminare codesto giusto titolo che vanta il fratello vostro per il possesso del Goceano, vi posso assicurare che voi avrete la signoria di quella bella contrada, senza che il marchese vi possa offendere, nè tampoco molestare. »

Salvatore Alagon non intendeva ancora il senso di quelle frasi e quindi diceva al vicerè:

« Senza tante ambagi, parlate chiaro, perchè io sono proprio desioso di sapere di che cosa si tratta. »

« Don Salvatore, amate voi e riverite il magnifico vostro sovrano? »

L'Alagon, riflettuto alquanto, rispose:

« Questo non è il tempo di dichiararmi su tale proposito; ma mettiamo pure ch'io ami e riverisca il re d'Aragona.... »

« Soffrite ch'io vi rivolga un'altra domanda. Avete voi nessun dubbio sulla legittimità della signoria aragonese nell'isola, e desiderate davvero la prosperità d'Aragona? »

« Vi ripeto che non è tempo adatto per trattare siffatte questioni; ma mettiamo anche ch'io sia divoto quanto voi al re ed alla nazione aragonese.... »

« In questo caso, nobile cavaliere, la pericolante sicurezza del regno domanda da voi un grande servizio; un servizio che, come apprendeste, vi frutterà un largo compenso. »

« Spiegatevi. »

« Il fratello vostro, don Leonardo, tradisce continuamente la sua fede di vassallo e turba la pace dei feudi della corona. Come sapete, gli Aragonesi combattono in Sardegna già da un secolo e mezzo per acquistarne l'intero dominio; al presente, la pace dell'isola non è più possibile, se tutta la terra Sarda non cade nelle mani nostre; tanto più che don Leonardo è animato da spirito turbolento, e minaccia con la sua potente ambizione gli Stati vicini. »

Il volto di don Salvatore a queste parole s'era alterato notevolmente.

« Continuate.... » diss' egli con voce distinta.

« È necessario adunque, soggiunse il vicerè, che gli stati d'Arborea ritornino al loro legittimo possessore, e che il vostro fratello don Leonardo Alagon cessi dal dominare sul marchesato d'Oristano. »

« Ah, disse con amaro sorriso Salvatore, e parvi adunque che il marchesato d'Oristano non sia abbastanza soggetto alla regia autorità? Credete voi che nelle condizioni in cui l'avete ridotto possa tuttavia nuocervi? Non siete voi, che ne accordate l'investitura e ne possedete il più ampio dominio? »

« Sia come a voi piace, ma le circostanze ed i tempi impongono alla corona ed a noi di prender possesso assoluto di esso, togliendolo dalle mani degli usurpatori. »

« Giacchè è questo l'intendimento vostro, perchè non dichiarate la guerra al marchese di Oristano? »

« Perchè il sovrano, parlò per la prima volta il Fortesa, vorrebbe conseguire il suo scopo, senza colpo ferire. »

« E con qual mezzo? » domandò insospettito l'Alagon, aspettando ansiosamente la risposta.

« Col mezzo vostro, » rispose con un po' di stento il Fortesa.

Salvatore Alagon che veramente non s'a-

spettava ad una tal cosa, impallidì. Avea egli un carattere calmo, sereno, ed era paziente oltremisura; però, se una più che straordinaria circostanza riusciva qualche volta a fargli deporre la sua abituale pacatezza, diveniva impetuoso quant'altri mai e animato da terribile furore. Già offeso dalle parole del Fortesa, desiderando anzi tutto di conoscere tutte le intenzioni del re d'Aragona, raffrenò la sua ira, e volgendosi al vicerè, così disse:

« Compiacetevi, illustrissimo, di indicarmi il modo col quale io potrei soddisfare al desiderio del re. »

« La cosa è semplicissima, parlò il Carroz, sperando dagli ultimi detti di Salvatore di poter riuscire a buon porto. Io non farò che enunciarvi il disegno di Don Giovanni. Voi dovrete intendervi accortamente con me, per trovare il mezzo di consegnarmi vivo nelle mani il vostro....

« Basta, » proruppe Salvatore con voce di tuono, rizzandosi in piedi. Credete tutti gli uomini bassi e venali al pari di Pietro Fortesa? O sono io nato in Aragona per esser capace d'un tradimento? »

Il vicerè che lungo quel colloquio avea dubitato che l'Alagon si potesse determinare a tradire il proprio fratello, avea sulla fine creduto di riuscire nel suo intento; onde all'udire le insultanti parole di quell'infuriato,

misto al sentimento dell'ira, ne provò anche uno di meraviglia e di sorpresa. Il Fortesa arse di rabbia e di sdegno per l'insulto sanguinoso scagliatogli in viso. Tutti e due si erano alzati dalle loro sedie e guardavano ferocemente Salvatore Alagon.

« Taci, vile ribaldo, o altrimenti ti faccio tagliare la lingua, » gridò con veemenza il vicerè.

« Le tue minacce non mi spaventano: io sento il coraggio di dirtelo; infame fu il tuo re reputandomi capace d'un tradimento, e più infame tu fosti quando avesti la fronte di propormelo. »

« Ti allontana presto, disse intromettendosi il Fortesa, e ringrazia Dio se non ti facciamo squartare dai nostri manigoldi. »

« Io resto e non vi temo, continuò più furioso l'Alagon. Tu, Pietro Fortesa, parli di manigoldi... e quale manigoldo è mai stato più vile di te? »

« Tu te ne menti per la gola, » gridò il Fortesa sfoderando la spada.

« Tu sei il più vile dei manigoldi, » ripetè Salvatore.

E i due furibondi incrociarono le spade.

Il vicerè, in questo mentre, erasi accostato ad un tavolino, e afferrato un campanello che vi stava sopra, lo avea scosso con violenza. Immantinenti, una delle porte che metteano

nella sala venne spalancata, e dieci e più uomini d'arme apparvero sulla soglia.

« Disarmate questo forsennato, » comandò loro il vicerè; e quelli circondarono Salvatore Alagon, proprio nel momento, in cui stava per ferire nel petto il Fortesa.

Circondato da tanti uomini armati, ogni difesa scorgendo affatto temeraria ed inutile, Salvatore consegnò la spada nelle mani d'uno di quei soldati che già aveano abbassate le alabarde contro di lui, e si arrese. Il vicerè ed il Fortesa lo guardavano con un sorriso di scherno; mentre dai loro volti trapariva ancora un'ira feroce ed una più feroce sete di vendetta.

« Ed ora, vuoi tu pentirti di quanto hai commesso? » interrogò il vicerè.

Salvatore era rientrato nella perfetta sua calma, e stava impassibile aspettando quel che dovea nascere. Udita la domanda del vicerè:

« I discendenti degli Alagon non si pentono mai di quello che fanno, » rispose con voce e con aspetto pacato.

« Stefanaccio! » gridò il Carroz, volgendosi alla parte opposta.

Il manigoldo apparve subito, accostandosi riverente al suo signore.

Stefanaccio era di media statura, di robustissime membra, di collo toroso, ed avea un ceffo orrido e spaventoso tanto da far tremare

a prima giunta il cuore dei più animosi. Michelangiolo avrebbe studiato il suo sembiante per riprodurlo nelle sue scene di terrore; Dante lo avrebbe reputato un spirito d'inferno; Alfieri avrebbe tratto ispirazione dalla vista di quel ceffo per scolpire il carattere dei suoi tiranni.

« Bada, disse di nuovo all'Alagon il vicerè, io ti do ancora tempo; pentiti, consegna nelle nostre mani la persona di tuo fratello, e sarai libero e conte di Goceano; se no, una morte spietata ti attende. »

« No, giammai, » rispose Salvatore con accento risoluto.

« Orbene, tal sia di te. Stefanaccio, raccomando questo cavaliero alle tue cure. »

« Cosa volete che ne faccia? » domandò il manigoldo sottovoce al vicerè.

« Per ora, anche a voce sommessa rispose il Carroz, rinchiudilo nel più oscuro carcere della rocca. »

« Obbedisco » mormorò Stefanaccio e si accostò a Salvatore.

In quel momento la scena che succedeva dentro quel luogo, assumeva un'espressione ed un colore interessante. La quantità delle persone, i diversi affetti che si dipingevano sui loro sembianti, gli atteggiamenti diversi, i diversi gruppi, rendevano un aspetto imponente davvero; tutto poi succedeva dentro una sala

ricca e spaziosa, al lume dei doppieri che riflettеano la loro luce sulle corazze e sugli elmi dei soldati. Gherardo delle Notti n'avrebbe tratto argomento per un sublime dipinto.

Stefanaccio, assistito da due soldati, s'impossessò di Salvatore, e si mosse da quella sala per avviarsi alle prigioni sotterranee della rocca; quegli lo seguì con passo fermo e con animo tranquillo. I due uomini d'arme gli si posero ai fianchi, e il manigoldo andava innanzi tenendo nella destra mano una lanterna cieca onde rischiarare il luogo per il quale passavano.

Volti appena cinquanta passi attraverso gli anditi ed i corridoi del castello, discesero una scala interna che metteva ai sotterranei, e si trovarono in un angusto corridoio, scavato nelle viscere granitiche della collina. Da una parte e dall'altra si vedeano le piccole porte in ferro, chiuse con doppio catenaccio, e con chiave; e dentro quelle celle che potrebbero dirsi anche tombe, chi sa quanti infelici e da quanto tempo gemevano avvinti da ferree catene!

Stefanaccio si accostò ad una di quelle porte, ne tirò i catenacci, mandando un suono stridulo che echeggiò in quelle caverne; e poscia estratta la chiave da una delle tasche del suo giubbone la fece girare nella toppa, e spinta la pesantissima porta di ferro, entrò, seguito dai due soldati e dal prigioniero.

La cella destinata per Salvatore era piccolissima, bassa; vi si respirava un'aria ammuffita, e non vi si godeva mai d'un raggio di luce diurna, però che le tenebre più fitte regnassero eterne in quel sotterraneo. Nella cella nessun oggetto, nessun mobile; solo in un angolo una panchina di pietra, su cui il prigioniero dovea riposare le membra. Quelli fra i miei lettori che hanno visitato Venezia e le carceri secrete del palazzo ducale, ricordando con precisione la cella dove si racconta fosse stato rinchiuso l'infelice Marino Faliero, possono formarsi l'esatta idea dell'aspetto della carcere, nella quale Salvatore Alagon venne condotto.

I due soldati e lo Stefanaccio senza far parola si ritirarono, chiudendo diligentemente la porta. Salvatore trovatosi in mezzo alle tenebre, si pose a sedere sovra di quel letto di pietra, tentando scacciare dalla mente i diversi pensieri che vi si affollavano: e' non potè prender sonno. Noi lo dobbiamo lasciare per poco, onde ritornare alla sala, ove s'intrattenevano il vicerè e Pietro Fortesa.

Rimasti soli, essi erano stati per alcun poco in silenzio pensando alle cose che erano succedute poc' anzi ed a quelle che per avventura ne poteano conseguire. Poscia il vicerè favellò per il primo:

« Avevo io ragione di dirvi che questo negozio non sarebbe riuscito a buon porto? Ma-

ledetta l'insistenza del mio re, perchè senza di essa io non avrei mai chiamato don Salvatore per una cosa siffatta! »

« Tutto il male non viene per nuocere! » esclamò il Fortesa.

« Io non v'intendo, spiegatevi. »

« Non capite di quanta importanza sia lo aver nelle mani il fratello del marchese? Voi potete indurre don Leonardo a sottomettersi senz'altro alla volontà vostra, sol minacciando di ucciderne il fratello. »

« Conosco troppo don Leonardo per potermi persuadere di ciò che voi dite; egli è ambizioso e d'un carattere così fiero ed inflessibile, che non si muterà certo per sapere in pericolo di vita il fratello suo. »

« Ad ogni modo, voi possedete in Salvatore un importante ostaggio. »

« Vedrò io quale uso ne dovrò fare. Per ora assicuratemi che nessuno ha visto l'Alagon insieme a voi, e che anima vivente non vi osservò diretti a questo castello. »

« Ve lo assicuro sull' onor mio. »

In questo mentre entrò nella stanza Stefanaccio e riferì al suo padrone quello che noi abbiamo già appreso sull' incarceramento dell' Alagon. Dopo ciò, il vicerè si ritirò per togliere riposo, salutando il Fortesa che per quella notte dormì anch' egli in una stanza della rocca.

Stefanaccio, poichè quei due si furono allontanati, libero da ogni cura, si avviava al suo appartamento, quando, nel passare che fece per un andito oscuro, si sentì chiamare a voce sommessa. Voltatosi, non potè vedere altro che un'ombra che strisciava sulla buia parete, e udì di nuovo quella voce a dirgli: « Seguimi ».

Il manigoldo tenne dietro, senz'ombra di timore a quella incognita persona, ed entrò sollecito dietro di essa in una stanza già da molto tempo disabitata. Quivi al lume di una lucerna giacente sul pavimento, conobbe che colui che l'avea chiamato, era Dalmazio Carroz, figlio del suo signore.

« Siete voi, Don Dalmazio? » domandò il manigoldo.

« Sì, rispose quegli. Chiudi diligentemente la porta, acciocchè nessuno possa udire quanto diremo. »

Stefanaccio obbedì al comando e si appressò di nuovo al figlio del vicerè.

Dalmazio, dopo l'ultimo suo colloquio col vicerè, s'era chiuso nella sua stanza, occultandosi alla vista di tutti, soffrendo intensamente per lo stato d'animo in cui si trovava. Vedeva solo di tanto in tanto uno scudiero che ammannivagli le vivande e l'informava di quanto accadeva nel castello.

Quella notte, appena il Fortesa ebbe condotto

Salvatore Alagon dinanzi a Nicolò Carroz, egli ne fu instrutto, e più tardi il suo scudiero che era stato presente alla scena, raccontogli tutto, e lo informò che l'Alagon era stato rinchiuso nel sotterraneo. Dalmazio riflettè un pochino; parve ruminasse un progetto; e poi si mosse in cerca di Stefanaccio, cui, come abbiamo visto, aveva chiamato in un andito e condotto seco nella camera disabitata.

Poichè furono di nuovo l'uno in faccia all'altro, Dalmazio sommessamente cominciò:

« Io ti devo pregare d'un importante servizio, Stefanaccio. »

« Sono pronto ad obbedirvi, » rispose il manigoldo.

« Vorresti divenire libero ad un tratto ed agiato? »

« Di tutto cuore, signor conte, ma questa la è impossibile cosa. »

« Tu lo sarai, se lo vorrai davvero. »

« Ha ella volontà di celiare, signor conte? »

« No. Io non celio: se tu mi prometti di aderire alla mia proposta, senz'altro mi faccio a comunicartela. »

« Parlate subito, chè io anima e corpo sono cosa vostra. »

« Questa notte, non sono trascorsi molti istanti, tu hai chiuso in una carcere del sotterraneo Salvatore Alagon. »

« Vostro padre me ne ha dato l'ordine. »

« Lo so. È necessario che l'Alagon sia messo tosto in piena libertà. »

« Intendetevela col padre vostro e la cosa è subito fatta. Con la stessa prontezza con la quale ve l'ho chiuso, io condurrò l'uccello fuori di gabbia. »

« Mio padre non permetterà mai una tal cosa. »

« E come intendete di fare? » chiese Stefanaccio, indovinando già il pensiero del conte.

« Tu puoi far pago il mio desiderio; avrai in compenso cento lire alfonsine d'oro (1). »

« Non posso, signor conte. »

« Via, Stefanaccio, arrenditi alla mia preghiera. »

« Ben volontieri io lo farei, tanto più che le cento monete mi fanno venire l'acquolina alla bocca, e che sono stanco di condurre codesta faticosa vitaccia. Ma chi mi assicura che questo capo sia domani ancora attaccato al mio busto? » E in ciò dire se lo toccava con la mano destra, quasi pauroso di averlo già perduto. « Vostro padre mi farà il complimento di farmi impiccare; tenete per voi le cento lire d'oro, chè io davvero non saprei cosa farne. »

(1) La lira alfonsina d'oro e d'argento era molto diffusa a quei tempi in tutta l'isola. Vedi il *Catalogo della raccolta archeologica dello Spano, da lui donata al museo di Cagliari. Parte seconda, Monete e Medaglie.*

« E se io potessi anche assicurarti la vita e la libertà? »

« In questo caso, dite su, che io vi servo senza esitazione. »

« Ecco. Tu, appena tolto dal carcere il prigioniero, uscirai insieme a lui per la porta di soccorso, che sarà mia cura far trovare aperta. L'Alagon fuggirà per una parte, e tu prenderai la via dei monti. Andrai ratto al castello di Quirra, ti presenterai con un mio biglietto al castellano e starai nascosto nella rocca, finchè nel mare vicino non passerà qualche nave che ti possa condurre in lontano paese. »

« Il vostro piano è ottimo, ma io non sono sicuro che attraversando la campagna non venga riconosciuto ed acchiappato da qualche drappello di soldati aragonesi. »

« Ciò è ben difficile. In ogni modo tu ti esponi ad un incerto pericolo, per guadagnare un premio ben grande. »

« Non mi so decidere, signor conte. »

« Stefanaccio, io raddoppio la mercede. Già tu non avrai la paura in corpo. »

« Paura io...! rispose il manigoldo sedotto interamente dalla magnificenza del dono, oh voi non mi conoscete! Accetto la vostra proposta e vedrete se mi comporterò da uomo pauroso. »

« Alla buon'ora, » disse il conte.

« Promettetemi però innanzi, sull'onor vostro, che troverò schiusa la porticina di soccorso e pronta la lettera per il castellano di Quirra. »

« La lettera è già pronta, rispose il conte consegnandogliela; e la porticina di soccorso starà socchiusa dalla mezzanotte fino alle due. »

« Sta bene, concluse Stefanaccio; alla mezzanotte e mezzo andrò a levare l'uccello di gabbia, e subitamente mi darò a battere la campagna. Raccomando il mio capo alla vostra prudenza. »

Lasciata quella camera, e fatta togliere dal manigoldo la lucerna, Dalmazio ritiravasi nei suoi appartamenti per attendervi l'ora convenuta. Valendosi dell'opera del suo scudiero, tutto avea egli disposto affinchè la porticella di soccorso venisse aperta quella notte, e insieme allontanato ogni pericolo di venire scoperti.

Qual'era la causa che induceva Dalmazio Carroz ad una sì nobile azione? Il lettore non avrà bisogno ch'io la faccia manifesta: l'amore, solo l'amore per la figlia del marchese, lo spingeva ad operare con tanta generosità. In altro tempo, egli sarebbe rimasto freddo, impassibile alla nuova della prigionia di Salvatore Alagon; non si sarebbe commosso, non se ne sarebbe curato; avrebbe lasciato

correre l'acqua per la sua china, e fors' anco avrebbe resa più amara la pena di quell'infelice. Ma ora, il suo animo è mutato: quel prigioniero è stretto parente della sua Leonora, ed egli sente il dovere di liberarlo, anche perchè crede d' acquistarsi un titolo alla benevolenza della sua donna.

Certo, l' azione che andava a commettere, quantunque fosse per sè stessa nobile e commendevole, considerando l'obbedienza ed il rispetto che dovea tenere al padre suo, potea reputarsi disonesta e peggio; ma questo pensiero si affacciava ben poco alla mente di Dalmazio, che per essere innamorato non rifletteva gran fatto su quel che intendeva fare, e non vedeva altro che l'amore di colei che l'avea profondamente ammaliato. Spesso egli pensava che avrebbero potuto tacciarlo di tradimento verso il padre suo; che venendo scoperto il suo maneggio, avrebbe pericolato la sua vita, però che il vicerè non perdonava le offese da qualunque parte gli venissero; ma ogni ragionamento cadeva dinanzi al pensiero della sua inspiratrice deità terrena. Un sentimento anche di orgoglio e di baldanza aragonese veniva pure spesso a turbarlo; ma del pari questo sentimento restava superato e vinto da un sentimento più profondo. Deciso adunque di procedere nella via in cui s'era messo, finiva per liberarsi da ogni molesto pensiero e

per ribadire nell' animo la primiera determinazione.

Alla mezzanotte in punto decise pertanto di recarsi alla porta di soccorso, per aspettarvi i due fuggitivi.

Stefanaccio, in quel mentre, s'era rinchiuso nella sua camera, posta in luogo solitario, all'occidente della rocca; quivi si era dato premura di mettere insieme alcuni oggetti e qualche straccio di veste, che divisava portar seco in quella fuga precipitosa.

Egli mostravasi tranquillo e sereno: sia perchè avesse saldo coraggio e non si turbasse nemmanco in presenza di più seri pericoli; sia anche perchè sperasse del buon esito della intrapresa, tanto più che vi si era impegnato il suo giovine signore.

« Corbezzoli, egli pensava, è pur giunto il tempo di finirla questa vita affaticata e meschina; per l'anima di mia madre, non ho mai sognato una felicità così piena e tanto vicina. Duecento lire alfonsine d'oro; che bel gruzzolo di quattrini! con questo ben di Dio, non ci è mica bisogno di affannarsi poi tanto, facendo il tristaccio per conto altrui; ci è tanto per metter su una casetta, e per togliere un bel tocco di moglie. Ma, e ci sarà poi una donna a questo mondo, che possa innamorarsi del mio brutto ceffo? Non importa; s'intascano per ora le monete: all'altro pense-

remo poi. Ma frattanto il signor conte non mi ha ancora sborsato la somma convenuta; ma che!... egli è cavaliere onorato e non mancherà alla sua promessa; ed io domani sarò libero e felice sulla via del castello di Quirra. »

E occupato da questi pensieri, attendeva la mezzanotte.

Quando parvegli tempo, tolta la lanterna, aperse l'uscio, prese il suo leggiero fardello, e uscì fuori. Il silenzio più perfetto regnava nella rocca: tutti erano a letto e dormivano profondamente.

A piedi nudi, giacchè erasi tolto le scarpe che teneva colla destra, si avviò al sotterraneo; e arrivatovi, si accostò alla cella ove poche ore prima avea rinchiuso il prigioniero novello. « Va là che sei pur fortunato, rifletteva egli aprendo la porta della prigione: gli altri che stanno in questo sotterraneo, e da tanti anni, non ebbero certo la protezione del figlio del mio signore! »

Salvatore, dopochè era stato chiuso in quella tenebrosa cella, tentò, come abbiamo detto, ma invano, di addormentarsi; onde dovette darsi in balia dei mille pensieri che gli si destavano nella mente.

Le cose avvenute quella notte, la natura trista e scellerata del vicerè e di Pietro Fortesa, l'infamia del tradimento ch'eragli stato proposto, formavano l'oggetto delle sue riflessioni; però

egli concludeva sempre col dire a sè stesso che il vicerè l'avrebbe prestamente messo in libertà.

Erano trascorse già alcune ore in queste meditazioni, quando udì nel sotterraneo uno stropiccìo di passi che si accostavano alla sua prigione ed allo stesso tempo il rumor dei catenacci che veniano levati, e della chiave che veniva girata nella toppa.

In quell'istante, Salvatore, quantunque animoso si fosse ed intrepido, sentì il cuore agghiacciarsi da un panico timore. « Fare una nuova visita al mio carcere, egli pensò, dopo pochi momenti che ci sono stato rinchiuso, a questa ora tarda di notte, non dev'essere cosa semplice e tutta liscia. Essi vengono certo a por fine crudelmente a' miei giorni. » E volgeva quindi un ultimo pensiero alla sua donna ed alla famiglia che avea lasciato poc'anzi con animo lieto; e nello stesso tempo una fervida preghiera al Signore.

Ma quale non fu la sua meraviglia, il suo stupore, allora quando aperta la porta ferrata, al lume della lucernetta riconobbe Stefanaccio, e udì dirsi da lui:

« Signor cavaliere, se volete salvare la pelle, seguitemi; io sono comandato di tutelare ad ogni costo la vostra salvezza. »

A Salvatore parve sulle prime di sognare: poscia accertatosi di ciò a cui prima non sapea prestar fede:

« Dimmi almeno a chi debbo questa grazia inaspettata. »

« Voi la dovete al figlio di monsignor lo padrone, cioè a Don Dalmazio Carroz conte di Quirra. »

Salvatore non sapea spiegarsi quella strana novità; e non poteva trovar ragione, valevole a motivare l'azione generosa del figlio del suo nemico. Fra non molto però saprà anch' egli spiegarsi quell'avvenimento.

Frattanto, con lievissimo passo, si mise dietro al manigoldo, che avea di nuovo chiuso esternamente, la porticina della prigione. Attraversarono alcuni corridoi: silenzio dappertutto. Arrivarono alla porticina di soccorso; quivi la sentinella dormiva sdraiata in un canto, nè eravi paura che potesse destarsi, inquantochè lo scudiero del conte l'avea fatta trincare a sazietà, per assonnarla tutta intera la notte.

Arrivati in quel luogo, due uomini avvolti nel mantello si presentarono a loro; erano il conte di Quirra e il suo scudiero.

« Signor conte, disse il manigoldo, eccomi pronto agli ordini vostri; sbrigatevi perocchè gl'istanti che trascorrono sono per noi tant'oro. »

« Ecco quel certo negozio che t'ho promesso, » rispose Dalmazio, consegnando al manigoldo un borsone pieno di monete.

Stefanaccio comprese a meraviglia quelle parole e ripose diligentemente la borsa.

« Signor conte, prese quinci a dire Salvatore, che cosa posso io fare per contraccambiare in qualche modo la magnanima vostra azione? »

« Niente, messere; serbate solo di me un'affettuosa memoria. »

« Il tempo non mi basta per far lunghi discorsi; ricordatevi solo che io tornerò a sentirmi felice quel giorno, in cui potrò operare una qualche cosa a vostro vantaggio. »

« Datevi premura di mettervi in via, » rispose il conte di Quirra.

Si salutarono tutti commossi, e quindi Salvatore e Stefanaccio, passato lo stretto ponticello di legno che sormontava il fossato, frettolosamente si avviarono alla rispettiva loro meta.

Come gli augelli, vedendosi aprire la loro prigione di ferro, si slanciano nello spazio, battendo l'ali, frettolosi in cerca di plaghe novelle, così quei due fuggiaschi, senza pure voltarsi indietro per mirare un'ultima volta il luogo d'ond'erano partiti, si allontanarono a precipizio.

Dalmazio intanto, chiusa di nuovo la porta di soccorso, e distrutte tutte le traccie della sua complicità nella fuga di Stefanaccio e dell'Alagon, si ritirò di nuovo nelle sue stanze, preparato a tutto quanto potea nascere all'aurora imminente.

CAPITOLO VI.

L'offesa

> No! fra l'orrenda legion d'inferno
> Trovar non si potria dimon sì nero
> E sì dannato.
>
> SHAKSPEARE, *Macbetto*, Atto IV.

Son trascorsi tre giorni dal dì della fuga dell'Alagon.

Il vicerè di Sardegna si è nuovamento trasferito nel suo fastoso palazzo di Cagliari, posto nella sommità del castello, presso al luogo ove or s'erge maestoso il maggior tempio di Cagliari.

Egli ha radunato a consulta i principali baroni aragonesi e molti dei capi degli stamenti o parlamenti nazionali; gravi pensieri e gravi cure occupano certo la sua mente, dacchè egli ha chiamato, per ricercarli di consiglio, i più illustri personaggi dello Stato.

Fra i baroni radunati nella maggior sala del palazzo molti ve ne hanno di nostra conoscenza: son questi, Bernardo Montboy, don Diego Centelles, don Pietro Cervellon, e Pietro Fortesa; vi ha inoltre don Enrico Enriquez, zio materno del re d'Aragona, don Francesco de Castelvi, il conte de Oliva e Gaspare Fabra (1).

Cotesti sono i principali cavalieri di parte spagnuola; non mancano però di essere presenti moltissimi baroni di Cagliari, parecchi distinti prelati, l'arcivescovo, ed il visconte di Sanluri don Antonio De Sena, partigiano anch'egli del monarca aragonese (2).

Nel fondo della sala, che serve d'ordinario alle riunioni degli Stamenti, sono elevati due troni: nell'uno è incastrata una corona di conte, e vi siede Nicolò Carroz vicerè dell'isola: nell'altro è figurata una mitra, e vi siede, ammantato delle sue ricche vesti, l'arcivescovo di Cagliari; perocchè questi parlamenti nazionali, inaugurati in Sardegna dagli spagnuoli, si componevano dei rappresentanti e dei capi dei tre ordini, civile, militare ed ecclesiastico.

La consulta era già cominciata da parecchie ore: si pronunziarono concitati discorsi, si discusse con calore, ma nulla ancora si era definitivamente deciso.

(1) Per appurare la storica esistenza di questi personaggi, vedi Pillito, opera citata, pagina 60.

(2) Tola — Dizionario Biografico.

Trattavasi di provvedere intorno agli avvenimenti che parea volessero nascere nel marchesato di Oristano. Il vicerè nel principio avea dichiarato che il marchese don Leonardo Alagon congiurava contro la corona; che seminava il torbido ed il malcontento nelle provincie tutte dell'isola, ed aperto mostrava la sua avversione agli Aragonesi e la potente ambizione di elevarsi a padrone assoluto dell'isola. Il vicerè quindi domandava il consiglio dei baroni e dei prelati, affinchè nessuno potesse attribuire il suo contegno all'avversità ch'egli avea pel marchese, ed a poco rispetto verso le leggi.

L'arte in ciò usata dal vicerè era degna di lui e della ingiusta causa che difendeva. Il marchese aveva, è ben vero, preso a congiurare contro il re d'Aragona; ma chi lo avea spinto a questo passo, se non lo stesso vicerè con le sue enormezze e le sue minaccie di futura oppressione? Leonardo avea mandato il figlio suo nella Catalogna per suscitarvi la ribellione; ma non sapeva egli forse che don Giovanni divisava spogliarlo ad ogni costo dei suoi stati, e sapendo tutto ciò, non dovea egli premunirsi per gli avvenimenti futuri? Egli avea anche mandato segreti messi al Papa, a Galeazzo Sforza, alla Repubblica di Genova, al re di Napoli ed ai Doria; ma non dovea egli cercare ausilio anche fuori della sua iso-

la? Sapendo, per prova, quanto l'odiasse don Nicolò Carroz, e quale pericolo sovrastasse alla sua famiglia ed al suo paese, don Leonardo tentava magnanimamente di combattere gli oppressori della sua patria, di togliere questa interamente dalle mani del re d'Aragona, e di elevarsi a re dell'isola intiera, valendosi del diritto d'investitura che gli verrebbe accordato da quella stessa sede pontificia, che già avealo accordato ai pisani e a don Giacomo II.

Il vicerè conosceva benissimo tutte queste cose, e sapeva anche che, se una ineluttabile necessità non spingesse il marchese su quella via difficile e perigliosa, posta mente alla condizione affatto eccezionale dei tempi, forse non vi metterebbe il piede; ma avendo in pensiero di opprimerlo e intendendo valersi a tale uopo d'ogni mezzo anche subdolo e disonesto, egli falsava il vero, travisava i fatti, attirava sopra don Leonardo l'ira del popolo, e accresceva a suo danno la indignazione del sovrano, che per privata vendetta ed anche per ragione di Stato desiderava di venire in possesso della provincia di Arborea.

Dopo i fatti che abbiamo visto succedere, il Carroz avea ragunato una parte degli Stamenti; non già perchè avesse pensiero di ottemperare assolutamente alle loro decisioni; ma sibbene per rivestire i suoi atti di un'apparenza di legalità e per indurre finalmente

il suo re a rompere in aperta guerra col signore del marchesato d'Oristano.

Posta sul tappeto la grave questione, molti oratori s'erano fatti a parlare, proponendo i mezzi che reputavano acconci per risolvere la intricata questione: molti animosissimi dissero si facesse subito appello alle armi e si gastigasse senza remora la tracotanza del nemico: molti altri, mezzi risoluti ed estremi proposero; però prevalse un consiglio di moderazione sostenuto eloquentemente dall'arcivescovo di Cagliari e dal visconte De Sena. Dopo due ore di animata discussione, si veniva finalmente a proporre per l'arcivescovo di mandare una solenne ambasciata in Oristano per avere dal marchese le più esplicite dichiarazioni, e per impaurirlo allo stesso tempo.

Quegli che ora teneva la parola per esporre una tale proposizione, era don Antonio De Sena, II visconte di Sanluri.

Antonio De Sena nasceva da Giovanni De Sena, valoroso guerriero del secolo XV, ed uno tra i più accaniti partigiani della signoria aragonese. Nella famosa battaglia di Sanluri, combattuta fra il re Don Martino ed il visconte di Narbona, Giovanni De Sena avea potentemente contribuito alla vittoria delle armi aragonesi; onde il re, in segno di riconoscenza, con diploma spedito da Taranto

addì 8 luglio 1436, (1), lo nominava visconte di Sanluri. Antonio suo figlio era parimenti valoroso e fedele agli aragonesi; però uomo essendo pieno di rettitudine e di buon talento, mentre adoperavasi nell'interesse del suo sovrano, volea rispettata la giustizia e convenientemente trattato il marchese d'Oristano.

« Messeri, egli diceva concludendo quel suo discorso, togliete consiglio dalla prudenza e dalla moderazione: dall'ira e dai rancori esacerbati non vi lasciate padroneggiare. Mandate all'illustrissimo Leonardo Alagon, marchese d'Oristano e conte di Goceano, una speciale ambasceria per avvisarlo che i rappresentanti degli ordini dello Stato, riuniti in solenne adunanza, hanno avuto sentore dei suoi secreti maneggi ed hanno deciso di ammonirlo severamente; che non cessando da questa sua manifesta disobbedienza alle leggi gli si infliggerà la dovuta punizione; che mandi in ostaggio a Cagliari uno dei suoi figli, e che permetta ad una porzione delle nostre truppe di entrare nei suoi stati, per tutelare l'ordine compromesso dai suoi sudditi turbolenti. Agli ambasciatori accordate i più ampi poteri. Così operate, o messeri. Il marchese sarà contento di questo provvedimento e lo accetterà per intiero; e se mai si rifiutasse di pre-

(1) Tola — Dizionario Biografico — Volume III.

stare obbidienza all'autorità nostra, allora solamente potremo senza rimorso alcuno impugnare le armi e scendere a combatterlo per difendere i diritti del nostro serenissimo re. »

Dopo una novella discussione, finalmente si accettò a maggioranza di voti la proposta di don Antonio de Sena, la quale ai giorni nostri potrebbe dirsi una specie di ultimatum; e si lasciò libera facoltà al vicerè di nominare quelli che doveano comporre la solenne ambasciata.

Il vicerè, poco soddisfatto dell' esito di quella riunione, si vide tuttavia costretto ad accettare i consigli ed a rispettare il voto dei suoi partigiani: però, antiveggendo che il marchese non sarebbe mai stato per accettare le nuove proposte, mentre annunziava che nel dì successivo l' ambasciata si sarebbe messa in viaggio per Oristano, pensava al modo migliore di ragunare al più presto e di armare completamente le sue soldatesche.

A membri di quell' ambasciata nominava in primo luogo il Fortesa, e poscia molti altri cavalieri dei quali non ci è dato conoscere il nome; e fatto ciò, dichiarava terminata la consulta, e quasi contemporaneamente all' arcivescovo, discendeva dal suo trono, mentre i molti personaggi ivi adunati, l'un dopo l'altro, si allontanavano.

Rimasto solo con Pietro Fortesa, ambidue si diressero ad una stanza secreta del palagio.

Quivi il Carroz parlò per il primo:

«Avete appresa la decisione degli stamenti?»

« Certo: ed ho anche appreso che mi è forza partire per Oristano. »

« È strettamente necessario. Il marchese, ne sono certo, rifiuterà sdegnosamente le condizioni che intendono imporgli gli Stamenti; però, onde dirigere secondo le mie vedute cotesta ambasciata, è più che necessaria l'opera vostra. In altro momento vi darò ampie istruzioni. »

« Voi vedrete com'io saprò adoperarmi a vostro vantaggio, e siate certo fin d'ora che il marchese d'Oristano rimanderà indietro l'ambasciata con un rifiuto. Ma, ditemi, di grazia: se io troverò, come temo, il fratello del marchese, don Salvatore, nella reggia d'Oristano, come dovrò contenermi? »

« Egli non vi arrecherà nessuna molestia e porterà il dovuto rispetto alla sacra vostra persona d'ambasciatore; allontanate tuttavia il discorso da quel fatto e studiatevi, quanto potete, di dissimulare. »

« Farò come voi dite. Epperò, giacchè siamo su questo discorso, informatemi se avete scoperto qualche cosa sulla fuga misteriosa di Salvatore Alagon. »

« Per ora nulla affatto, disse il vicerè

mordendosi le labbra per la rabbia; ma giuro al Signore che scoprirò i traditori e li farò appendere sulla cima d'una forca.»

« Sovra chi cadono i vostri sospetti?»

« Sovra alcuni miei soldati, antichi militi di Salvatore Cubello, e, lo credereste? anche sovra mio figlio.»

« Certo l'amore per la figlia del marchese vizia il carattere e guasta l'animo del figlio vostro,» aggiunse maliziosamente il Fortesa.

« Non dubitate: io verrò a capo di qualche cosa; ed allora guai al colpevole! S'egli fosse lo stesso Dalmazio, io compirei inesorabilmente la mia vendetta.»

Il lettore vorrà essere informato di ciò che avvenne dopo la fuga di Salvatore e Stefanaccio, ed io lo fo premurosamente, per la maggiore intelligenza dei fatti che sono per succedere.

All'indomani della fuga, il vicerè cercò di Stefanaccio per comunicargli alcuni ordini; il manigoldo, com'era naturale, non si presentò, e non fu trovato in nessun angolo della rocca. Dubitò allora il Carroz che si fosse allontanato per qualche ora dal castello: aspettò, ma invano; la notte discese e Stefanaccio non rientrò.

Il vicerè cominciò a intravedere ciò che era avvenuto; e per accertarsi del vero, comandò ad alcuni armigeri si recassero alla

carcere, dov'era stato rinchiuso Salvatore, e vedessero se vi stava ancora il prigioniero.

Gli armigeri tornarono, annunziandogli che la porta della prigione era chiusa, e che dopo aver bussato replicatamente e con violenza, nessuno avea risposto dall'interno. Il vicerè allora ordinò che abbattessero la porta; e dopochè venne eseguito questo suo ordine, si trovò che il prigioniero mancava e che la cella era vuota.

Non potrei ridire fedelmente quale e quanta fosse l'ira, che si destò a questo annunzio, nel vicerè.

Alle prime montò su tutte le furie; poscia rientrò nella consueta sua calma e si diede ad accarezzare l'idea della vendetta, fantasticando un genere di morte da infliggere al traditore, che fosse d'inarrivabile atrocità, e di immenso supplizio.

Ma per quanto operasse e facesse, non gli venne fatto di scoprire l'autore di quella misteriosa fuga; ond'è che si vide costretto a rinunziare ai suoi truci disegni.

Eranvi nella rocca, al suo servizio, due uomini d'arme, anticamente al soldo di Salvatore Cubello già marchese d'Oristano. Il vicerè sospettò che fossero questi gli autori della fuga. Le sue indagini però riescirono a nulla, ed allora i sospetti suoi si volsero sopra il proprio figlio.

« Dalmazio, egli diceva a sè stesso, nutre amore profondo per la figlia del marchese; non potrebb'egli quindi aver fatto fuggire lo zio paterno della sua donna, per acquistarsi maggiormente l'affezione di lei e della sua famiglia? Certo nessun altro lo poteva in questo castello, facilmente come lui. »

E dietro a questo, veniangli alla mente una infinità di pensieri che lo confermavano nel suo primo sospetto; senonchè le prove mancando, il vicerè non potè torre di quella ingiuria alcuna vendetta.

Allora fece ritorno nuovamente al palazzo che possedeva in città; e quivi continuò alacremente ad ordire la sua trama nefanda contro il marchese di Oristano.

Ordinò ai capitani delle galere aragonesi che erano nel golfo, di partire immediatamente e di incrociare presso la spiaggia d'Oristano; di attendere il ritorno delle navi del marchese che doveano ricondurre in patria gli ambasciatori; di assalirle senz'altro, e di condurre prigionieri a Cagliari quei caldi fautori del marchese. Le navi tosto partirono: se riuscissero o no nell'intento, vedremo per bene più innanzi.

Il vicerè inoltre avea avuto notizia d'una riunione di feudatari e baroni Sardi, che il marchese d'Oristano parea volesse tenere nel castello di Goceano, e capì tosto che ivi si

intendeva congiurare contro di lui e contro il governo aragonese. Studiò quindi il modo di sorprendere e d'impadronirsi di tutti quelli che vi avrebbero preso parte. Fece riunire segretamente a tal uopo un forte stuolo di soldati, i quali però appostatisi aspettarono invano l'arrivo dei cospiratori al sopradetto castello.

Seppe anche il vicerè da fonte sicura che Nicolò Zucca, uno degli ambasciatori mandati fuori del marchese, dovea al ritorno portarsi a Sorgono sua patria (1), però che ve lo chiamassero imperiose e serie cagioni private.

Pensò di non lasciarsi sfuggire la bella circostanza che permettevagli di togliere vendetta sopra il Zucca; e mandò a Sorgono un altro drappello di soldati, comandati da Gaspare Fabra, con l'ordine di impadronirsi della persona di quel cavaliero e di punirlo tosto con la morte che s'avea ben meritata. E per ricoprirsi anche questa volta con la maschera della legge, consegnò al Fabra la sentenza di morte del Zucca, firmata altresì dall'augusto re d'Aragona.

Queste furono in quei giorni le cure del vicerè, fino a quando deliberò di riunire in consiglio privato i più distinti personaggi che sedevano negli stamenti. Noi abbiamo già

(1) Pillito. Libro citato.

visto qual fosse il risultato di quella riunione, che cosa si decidesse di fare, e come, appena finita la consulta, il vicerè si ritirasse insieme al suo fido Fortesa nella camera segreta in cui lo abbiamo lasciato.

Un ultimo pensiero occupava allora il vicerè: il pensiero cioè del suo figlio Dalmazio, che avea minacciato di uccidersi qualora non si chiedesse per lui la mano della sua donna.

Il Carroz, a questo proposito, era combattuto da due opposte e forti passioni. Da una parte sentiva un odio inveterato e feroce contro il marchese; dall' altra parte un amore non debole verso il suo figlio, che volea ad ogni costo gli sponsali con la figlia del suo nemico, e quindi una subitanea e assoluta riconciliazione. Il vicerè, come abbiamo già fatto palese, quantunque una prava natura ed un carattere feroce si avesse, nutriva verso il figlio suo un amore, che certe volte poteva assimilarsi a quello della belva che sbrana accarezzando, ma che pur tuttavia lo faceva spesso rinunziare a quella severità e quel rigore in lui tanto abituali. Insomma Dalmazio era il suo figlio unico, l' unica creatura ch' egli amasse veramente sulla terra.

Pensi adunque il lettore se egli si dovesse turbare quando tornavagli alla mente il terribile proposito di Dalmazio. Don Nicolò Carroz avea d' altra parte studiato a fondo il carattere

del figlio, e sapeva benissimo che non era usato a smentire coi fatti le sue promesse. Era quindi certo che, laddove non avesse ottemperato al di lui desiderio, un nuovo e cocente dolore sarebbegli sopraggiunto, per amareggiargli ancora la vita ed il piacere della vendetta, che avrebbe presa contro l'odiato marchese d'Oristano.

In quei giorni il dubbio che la fuga dell'Alagon non fosse opera di Dalmazio, aveagli scemato nell'animo l'affetto di prima; ma adesso l'ira era alquanto ammorzata, i sospetti non erano appoggiati da nessun indizio, da nessuna prova; imminente era il giorno in cui Dalmazio avea giurato o di essere felice o di uccidersi; e quindi il vicerè trovavasi combattuto da una fierissima interna battaglia.

Finora non ne avea fatto motto al Fortesa; ma per udire un consiglio non sospetto, raccontò in quell'istante al suo fidato ogni cosa, chiedendone in ultimo un amichevole suggerimento.

Il Fortesa trovossi impacciato a prima giunta nel dover suggerire al vicerè il mezzo più acconcio per uscire da quello spinaio; ma riflettuto ch'ebbe alcun poco, così disse:

« Non sarebbe per voi onorevole il chiedere in isposa, pel figlio vostro, la figlia d'un odiato nemico.... »

« Lo so benissimo, ed io non lo vorrei certamente. Ma . . . che cosa avverrà allora di Dalmazio? »

« Bisogna trovare il modo di salvare ogni cosa, cioè di accontentare Don Dalmazio senza punto contrarre nessun vincolo di parentela col vostro nemico. »

« Fatemi palese il vostro disegno. »

Pietro Fortesa pensò ancora alquanto; poscia con l'aria di chi sente l'orgoglio d'aver risoluto una grave e difficile questione, disse:

« Voi m'avete già inculcato di allontanare ogni possibilità d'accordo col marchese di Oristano, e di condurre le cose per modo, che fra poco debbano scoppiare le ostilità. Questa ambasciata è stata suggerita dal consiglio dei vostri baroni, e voi la inviate a malincuore: però si è trovato il mezzo di far volgere le cose secondo il vostro desiderio, senza puranco suscitare nessun risentimento e nessun sospetto nei vostri partigiani. Tutto sta nel modo col quale io esporrò al marchese la decisione degli Stamenti; e son sicuro che m'avrò un formale rifiuto e parole offensive, che saranno da me accolte come una minaccia di guerra. Badate bene, illustrissimo: ciò che noi divisiamo di fare a proposito del voto degli Stamenti, possiamo anche farlo intorno alla questione del figlio vostro. »

« Incomincio ad intendervi. »

« Voi avvertite vostro figlio che la stessa ambasciata, che annunzierà al marchese d'Oristano la decisione degli Stamenti, avrà l'incarico di chiedere la mano di Leonora Alagon, e ditegli fin d'ora che avete soddisfatto al suo desiderio per l'amore sviscerato che nudrite per lui, e che vi esponete anche all'onta d'un probabile rifiuto per parte del marchese. Io frattanto condurrò le cose per modo che il marchese vi rifiuti esplicitamente la mano della sua figlia; cosicchè mentre soddisferete apparentemente alla richiesta di Dalmazio, ed allontanerete il pericolo d'una catastrofe, avrete una ragione novella e potentissima per levare le armi e cominciare la guerra. Anche il figlio vostro allora, animato da passione di vendetta, verrà forse al vostro fianco a combattere in campo aperto contro la famiglia della sua donna; e la spada di vostro figlio, voi lo sapete, può molto contribuire ad assicurarvi la vittoria. »

« Il vostro disegno è veramente accorto, fino, diabolico; ed io non saprei con quali parole lodarvi per l'astuzia che dimostrate. Però, mentre vi tributo questo meritato elogio, vi faccio osservare che esso presenta un grave inconveniente. »

« Quale, di grazia? »

« La mia dignità ne andrà offesa. Il rifiuto insultante del marchese può bene servirmi

di pretesto per inveire senz' altro contro di lui e per scusarmi appo mio figlio; ma tuttavia mi rimarrà eterna l'onta del rifiuto. »

« A questo io non avevo pensato. Ma voi dovete convenir meco che, trattandosi d'una sì imbrogliata questione, il mio progetto è il solo che puossi attuare, inquantochè riesce almeno a far ovviare i principali inconvenienti. Se non volete soffrire un'offesa alla dignità vostra, che d'altronde vi sarà agevole di lavare col sangue nemico, rassegnatevi alle conseguenze che possono nascere per il vostro figlio. — Scegliete. »

« Ebbene io scelgo fra i due mali il minore. Vi prego quindi di chiedere per il figlio mio, al marchese d'Oristano, la mano di Leonora. »

« Sarà fatto; e, non dubitate, rimarrete contento di avermi assecondato. »

« Riposo sulla vostra fede. Se vi riuscirà di condurre le cose a modo, non dubitate che vi sarà accordata la ricompensa che meritate. Più tardi non mancate di venire da me per stabilire i particolari dell'ambasciata, e domani insieme ai vostri compagni vi metterete in viaggio per Oristano. »

Il Fortesa si ritirò per fare i preparativi della partenza.

Il vicerè chiamò allora il figlio suo e gli annunziò che gli stessi ambasciatori, incaricati

di riferire al marchese la decisione degli Stamenti, farebbero la formale dimanda della mano di Leonora Alagon.

Dalmazio provò a questo annunzio una gioia più smodata che grande; e ignorando il secreto maneggio del Fortesa e di suo padre, nutriva qualche speranza di conseguire l'agognata felicità.

Sul tardi, Pietro Fortesa venne un' altra volta dal vicerè e dopo aver conferito nuovamente seco lui, si ritirò nel proprio palazzo. All'indomani la solenne ambasciata partì alla volta di Oristano.

Che cosa avveniva frattanto nella reggia del marchese d'Oristano?

Leonardo, fermo nell'animo e nel pensiero col quale noi lo abbiamo lasciato, avea impiegato tutti quei lunghi giorni nell'insinuare sempre più l'odio contro gli Aragonesi e nel disporre il suo popolo agli eventi che si appressavano. Ordinò a tale uopo si formassero di nuovo le bande delle milizie a piedi ed a cavallo, fissando in giorni determinati, per i meno provetti, un esercizio sul tiro dell'arco e sul maneggio delle armi.

I popolani accorsero numerosi ad inscriversi nei libri delle milizie nazionali, e videro con commozione riapparire le bandiere ed i gonfaloni, sotto di cui i loro padri a-

veano sparso il prezioso sangue in pro' della patria; i veterani, quei pochi vecchi che aveano combattuto al tempo del visconte di Narbona e di Leonardo Cubello, piansero lacrime di gioia, nel vedere ripristinati gli ordini antichi e ridestato il sopito fuoco di libertà.

Tutti sospettarono la guerra imminente, non potrei descrivere con quanto entusiasmo; e sentendo gelosia dell'onore delle armi proprie, d'ogni arte e d'ogni studio si premunirono per farle trionfare.

Leonardo vedeva con orgoglio la morale eccellenza dei suoi sudditi, e si augurava che con l'aiuto della fortuna sarebbe riuscito a liberar l'isola dall'oppressione straniera: i suoi vassalli nel mentre riposavano sul coraggio ed il genio intraprendente del loro signore.

Ovunque erano armi ed armati, cavalieri e fanti, che nei giorni stabiliti, sotto il comando dei capitani, si recavano in campo aperto per far prova della loro abilità e della loro bravura; e financo nelle parti più remote dell'isola rispondevano le soldatesche alla chiamata dei feudatari, commossi a ribellione da Nicolò Zucca, che era stato incaricato dopo il dì del torneamento di una segreta missione presso tutti i signorotti dell'isola.

La guerra non era anco dichiarata, ma il

popolo vi si preparava con ardore, presentendo che le ostilità sarebbero cominciate fra poco e che la vittoria avrebbe coronato i soldati della libertà e della patria.

Uno di quei giorni, Leonardo venne avvertito dell'arrivo improvviso del fratello Salvatore; gli corse subito incontro, lo abbracciò, e si fece a chiedergli la cagione del suo giungere inaspettato.

Salvatore raccontò allora partitamente quei fatti che noi abbiamo visto succedere dentro le mura del castello di S. Michele; raccontò come egli miracolosamente si liberasse da una morte spietata, e come, fuggito dalla rocca di S. Michele, si recasse alla sua abitazione di Cagliari, e insellati tosto i cavalli, con la moglie ed i famigli volgesse in fuga per Oristano.

Conosceva Leonardo le rie intenzioni e la malvagità del Carroz, ma una cotanta infamia non l'avea mai creduta possibile; onde non è a dire quanta impressione producesse nell'animo suo quel racconto. Lieto però che una tale circostanza fosse valsa a fargli meglio conoscere l'amore e la fedeltà del fratello suo, abbracciava quest'ultimo con grande espansione, se lo stringeva al cuore, e lo confortava del migliore dei guiderdoni, le lagrime della riconoscenza.

Salvatore rientrò da quel giorno nel pa-

lazzo del marchese, per rimanergli sempre allato, come vedremo, nei giorni della gioia e in quelli della sventura.

E gli altri personaggi che erano partiti per ordine del marchese?

Artaldo stavasi nella Catalogna, informando di tratto in tratto suo padre delle novità che succedevano in quella provincia. Gli altri ambasciatori erano ancora lontani, ma si poteva argomentare per prossimo il loro ritorno.

E Leonora?

Eccola: è mesta, abbattuta; non ha più negli occhi e nel cuore la gioia serena di un tempo. Vive solitaria, ritirata: non vede altri che le sue ancelle; le dame desiano invano la sua compagnia; le feste sono orbate del loro più vago ornamento; i fiori del mattino più non la confortano bagnati delle lagrime della rugiada.

Legge spesso il suo Dante, pensa, lavora di ricamo per occupar l'ozio delle lunghe giornate; la sua mano non sa più trarre dal liuto una consolatrice armonia. Ogni giorno, quando il mattino riapre le dorate pupille, ella si reca all'oratorio della reggia: ivi prega, e invoca al suo spirito la pace del Signore.

Il marchese non ha avuto notizia, nè cova sospetto dell'amor suo, ed ella è costretta a nascondergli la interna passione: fors'egli co-

noscendola innamorata del figlio di Nicolò Carroz, avrebbe cessato dall'amarla e per sempre.

Leonora seppe per caso a chi doveasi la salvezza del suo zio Salvatore e ne provò immensa gioia, sia perchè pareale questo un auspicio di più lieti giorni per sè stessa e per la sua famiglia, sia anche perchè riconosceva maggiormente i nobili e generosi sentimenti di Dalmazio, e lo ritrovava per conseguenza più degno della sua stima e del suo affetto.

Ma le sue speranze sfumarono, allorquando pose mente alle bellicose intenzioni del padre suo, e considerò gli apprestamenti di guerra che in ogni parte si andavano facendo. Allora l'amarezza e lo sconforto vennero una altra volta a funestare il suo spirito.

Pensava spesso alla promessa fattale dal suo Dalmazio, e si augurava di veder presto giungere l'ambasciata che dovea domandare la sua mano di sposa al marchese; poscia desiderava che l'ambasciata non venisse, perocchè paventava la possibilità d'un formale rifiuto e le funeste conseguenze di esso.

Così trascorrevano i giorni della nostra bella eroina.

All'indomani della riunione dei consiglieri del vicerè, dei membri cioè più ragguardevoli degli Stamenti, cui noi abbiamo assistito in Cagliari, mentre gli ambasciatori erano an-

cora in viaggio, don Leonardo era già informato della loro venuta; e quindi tutto preparò per riceverli convenientemente.

Fece apparecchiare dai famigli la gran sala della reggia, detta sala del trono, nella quale da tempo antico si riunivano insieme al giudice ed ai baroni, i savi di corte, i *buoni uomini*, rappresentanti del popolo, quando doveansi trattare question di generale interesse.

Era quella sala, altissima, spaziosa, quanto la sala del gran consiglio del palazzo ducale di Genova, tutta ornata di dipinti condotti e nella volta e nelle pareti. Dodici porte laterali, sei per ciascuno dei due lati maggiori, messe ad eguale distanza l'una dall'altra e terminate da un architrave d'ordine corinzio, sostenuto da due colonne in marmo dello stesso ordine, metteano nella sala e comunicavano cogli interni appartamenti dell'edifizio; però nelle circostanze solenni si schiudeva una gran porta di ebano intarsiata d'avorio che si apriva nel fondo, rimpetto alla parete, dove era sollevato il trono degli antichi giudici, circondato da una gran quantità di sedie a bracciuoli che servivano per le solenni adunanze.

Numerose furono le ambascerie che ricevettero i giudici d'Arborea; e giacchè la storia non fa motto del luogo, noi possiamo a ragione conghietturare che venissero accolte

nella sala del trono. Per apprendere di quanta importanza fossero le ambasciate ricevute per i giudici da molti potentati d'Europa, ricordo al lettore le due solenni ambasciate mandate ad Ugone V dal duca di Anjou, per ricercargli alleanza a danno del re d'Aragona (1).

(1) Per non privare il lettore d'una notizia tanto preziosa, trascrivo il ragguaglio che dà di quest'ambasceria lo storico G. Manno:
« In tale stato di cose, gli ambasciatori francesi, i signori Migon di Rochefort e Guglielmo Caynan, presentavansi alle porte d'Oristano. Queste erano chiuse; perchè in quel continuo conflitto con gli Aragonesi, gli ordini dei giudici e la cautela dei popolani esigevano un invigilar quotidiano. Si ricercò perciò la licenza di Ugone, affinchè venissero ammessi gli ambasciatori; i quali, dopo breve posamento, vennero da un uffiziale del palazzo introdotti al cospetto del giudice. Dessi lo trovarono adagiato sopra un letticciuolo, abbigliato con semplicità, non circondato da verun apparato di grandezza; ma trovarono in lui quella grandezza che lampeggia dalla fronte degli uomini di tempera nobile e risoluta. Esposero i gentiluomini franzesi la loro ambasciata, ed il desiderio che aveva il loro signore di concludere con novelli patti una seconda alleanza. »
E dopo aver fatto palese la risposta franca, negativa di Ugone, così continua lo storico:
« Il giudice voleva che alle sue deliberazioni assentisse il suo popolo. Inviò pertanto nel seguente giorno alla casa arcivescovile, nella quale gli ambasciatori erano stati onoratamente serviti, alcuni uffiziali e famigli, che li riconducessero al suo palazzo. Ivi si incontrava ragunata nella maggior aula, una quantità stragrande di persone d'ogni classe. Mal volentieri sopportavano perciò i messaggieri di trovarsi in quel luogo confusi con la folla; e ricercavano si desse loro il poter passare alla privata udienza del giudice. Ma la chiamata loro non avea altro scopo che di farli assistere ad una pubblica dichiarazione dei sentimenti di Ugone; epperò dovettero colà sostare, fino a quando il vescovo cancelliere, con alta voce bandì: aver il giudice ragunato i suoi sudditi per far loro conoscere l'infedeltà del suo alleato: essere stata l'alleanza proclamata e giurata al cospetto di tutti nella chiesa maggiore della città;

Certo a quei tempi, tanta era la potenza di quel piccolo stato della Sardegna, che i governi d'oltremare non esitarono mai a considerarlo di grande importanza; nè muova ciò in alcuno nessuna meraviglia, imperocchè quello ch' io dico sta scritto nei volumi della nostra storia.

Venne il giorno, in cui l'ambasciata del vicerè di Sardegna dovea presentarsi al marchese di Oristano. La gran sala della reggia era piena di cavalieri e di popolani, che curiosi di sapere quanto sarebbe avvenuto quel dì, da qualche ora si erano quivi adunati. Un gran numero di famigli, di valletti e di paggi, stavano alle porte della sala per esser pronti ad eseguire gli ordini del marchese e prestare servizio ai cavalieri ed ai baroni.

Arrivò finalmente Don Leonardo insieme ai fratelli ed ai figli, seguito da un codazzo di cavalieri, abbigliati con tutta la pompa che mai fu vista in quel tempo.

Il marchese si diresse al trono, e giuntovi ne montò a passo lento la gradinata; i suoi parenti ed i suoi cavalieri presero posto intorno a lui. Tutti i presenti si scopersero il capo, ed il bisbiglio animato di prima venne seguito tosto da un profondo silenzio.

esser giusto che pubblica del pari fosse la disdetta. Ed in così dire ingiungeva agli ambasciatori di riparare in quello stesso giorno ai loro navigli. »

MANNO, Storia di Sardegna, libro IX.

Tutti gli sguardi si rivolgevano sopra il marchese, che per le ricchissime vesti che indossava, ed il maestoso sembiante che in quel giorno avea assunto un'espressione nobile e interessante più dell'usato, attirava sovra di sè l'attenzione universale.

Sedutosi a quel trono, che in tempi più lontani era stato calcato da Mariano IV, da Ugone V e dalla immortale giudicessa Leonora, comandò venissero introdotti gli ambasciatori che aspettavano in una delle sale attigue.

Un uffiziale di corte, scortato da sei mazzieri e seguito da venti persone armate di spada, introdusse l'ambasciata, ch'era composta di cinque cavalieri con a capo il Fortesa, al cospetto del marchese d'Oristano.

Pietro Fortesa ed i suoi compagni erano vestiti con la pompa che richiedeva la circostanza, col lusso che al loro nobile stato acconsentivasi. Preceduti da due araldi d'armi vestiti anch' essi di ricche vesti, fendendo la folla che avea fatto ala al loro passaggio e mostrando sui volti i segni d'una smodata superbia, si accostarono al trono, inchinando rispettosamente il marchese, che da parte sua non mancò di restituir loro un saluto con altrettanta affabilità.

Un cancelliere o notaio di corte si presentò in quel momento al marchese, e andò a sedersi ad un tavolino, posto là presso per

distendere il resoconto dell'adunanza. Don Leonardo fe' cenno della mano agli ambasciatori che sedessero; questi obbedirono; e nella sala si diffuse un profondissimo silenzio.

« Nobili cavalieri, disse primo il marchese, ci fareste la grazia di dirci chi voi siete e da chi siete mandati? »

Il Fortesa si rizzò in piedi e con voce ferma e distinta rispose:

» Siamo, per la grazia del cielo, cavalieri di Cagliari e di Aragona; noi manda a questa reggia l'illustrissimo don Nicolò Carroz, dei grandi d'Aragona, vicerè di Sardegna ».

« Ser cavaliere, continuò il marchese stando sempre seduto sul trono, permettete innanzi tutto che noi solennemente dichiariamo innanzi a voi e innanzi a tutti i nostri sudditi, che ci reputiamo fortunati per aver accolto le nobili vostre persone nelle sale di questo palagio. »

« La vostra cortesia, o illustrissimo, di nuovo parlò il Fortesa, è unica ai tempi nostri, paragonabile solo con quella degli antichi eroi. Voi pertanto sappiate che, se grande è, come voi dite, la contentezza che provate nel riceverne, immensa è la riverenza e la soddisfazione che noi proviamo nel poter stare nella vostra corte, vicini all' augusta vostra persona. »

« Voi ne superate in gentilezze; ma in

ogni modo, non essendo questo tempo opportuno, nè reputando questo luogo adatto per far pompa di scienza cavalleresca, dandovi il benvenuto insieme ai chiarissimi baroni che vi tengono compagnia, vi preghiamo umilmente di significarci la importante cagione che ne ha procacciato l'onore della vostra venuta. »

« Brevemente e concisamente mi do premura di appagare il giusto desiderio vostro. Sappiate che or sono quattro giorni, i consiglieri del vicerè, membri spettabilissimi tutti dei nostri Stamenti, si riunivano in solenne adunanza. Vi fu chi accusovvi quale seminatore di discordie e di malcontento nelle reali provincie dell'Isola e, come traditore della corona, invocà contro di voi il giusto rigore delle leggi. Molti dei baroni adunati supplicarono il vicerè di fare appello alle armi e di uscire senz'altro in campo aperto, per punirvi della provata vostra colpa; ma don Nicolò Carroz, mio signore ed amico, rigettò il rigoroso proposito e d'accordo, coi più savi e pacati suoi consiglieri, determinò di usare ancora per voi clemenza e di perdonarvi tuttavia per i falli che andate commettendo. Il consiglio del vicerè quindi decise di mandarvi questa solenne ambasciata, per ammonirvi severamente a nome del vicerè e del sovrano augusto d'Aragona; per avvisarvi essere il vicerè informato

dei vostri atti ostili alle leggi ed alla prosperità del suo governo; e per pregarvi di accettare alcune proposte del consiglio dirette a ristabilire l'ordine nel vostro marchesato, a tutelare la vostra sicurezza e ad assicurare la pace futura dell'Isola. »

« Esponete di grazia codeste proposte, » disse severamente il marchese.

« Ecco, continuò Pietro Fortesa, voi dovete mandare al vicerè uno dei figli vostri in ostaggio, ed allo stesso tempo permettere alle nostre soldatesche di prender stanza nelle vostre terre per tutelarne l'ordine e la sicurezza. Così, voi godrete in buona pace le ricchezze dei vostri feudi, e l'eccelso governo d'Aragona non avrà più a temere in avvenire nuove sedizioni e guerre novelle. »

Arrivato a questo punto, il Fortesa si tacque: le sue ultime parole furono seguite da un generale bisbiglio di animata disapprovazione, che si levò nella folla circostante.

Un pallore momentaneo fece bianco il volto del marchese e dei suoi congiunti; fra questi, Salvatore specialmente sentì rimescolarsi il sangue per la vergognosa proposta del vicerè: se già da qualche giorno egli desiderava ardentemente di incrociare la sua spada col Fortesa, in quel momento sarebbe stato felice di potergli strappare il cuore e gittarglielo sul viso.

Fatto imporre silenzio alla folla, il marchese con volto tranquillo disse:

« Se questa è la deferenza che mi vuole usare il magnifico don Nicolò Carroz vicerè dell' Isola, io sarei quasi tentato di rifiutare queste vostre proposte, per accertarmi se il castigo che egli m' infliggerebbe possa superare il rigore d' una proposizione, che voi pur vi compiaceste di qualificare savia e clemente. Ditemi, ser messaggiere: se tali sono i vostri atti clementi, quali sono i vostri castighi e le vostre pene? »

Un'ilarità profonda destossi a quelle parole negli astanti; il Fortesa si contorse per la pungente risposta del marchese, e con aria superba, soggiunse: « Parmi, illustrissimo, abbastanza provata la clemenza del vicerè; perocchè mentr'egli potrebbe muovere contro di voi con l'armi in pugno e spogliarvi di giusta ragione dei feudi che possedete, vi propone invece un mezzo onorevole per migliorare lo stato attuale delle cose. »

« Se voi portate convinzione che il mezzo che mi proponete possa reputarsi onorevole, bisogna pur convenire che l'onore in casa vostra ha un' altra indole ed un'altra natura, che non ha presso noi. »

La stoccata ferì nel profondo l'orgoglio del Fortesa e dei suoi compagni.

« Signor marchese, decidete: a cavaliere e

barone quale voi siete disdiconsi le molte e così pungenti parole. Intendete voi, o non intendete accettare le proposte del vicerè di Sardegna? »

« Dite piuttosto le proposte di don Nicolò Carroz, mio personale nemico. »

« Voi v'ingannate: Nicolò Carroz non è guari nemico vostro. »

« O che! vi siete dimenticato della sera in cui conduceste un mio stretto parente al castello di S. Michele? »

Il Fortesa s'accorse allora quanto era stata azzardata la sua proposizione, e quantunque avesse perso già da un pezzo il pudore dell'uomo onesto, si trovò confuso e chinò a terra lo sguardo. Poscia ricomponendosi:

« Signor marchese, io posso darvi una prova solenne della stima che vi professa il vicerè di Sardegna. »

« E quale? » domandò con ironico sorriso don Leonardo.

« Don Nicolò Carroz, per congiungersi seco voi di nodo di parentela e per stabilire perennemente la pace vostra e la prosperità dell'isola, vi domanda per il suo figlio Dalmazio conte di Quirra, la mano di sposa della vostra bella e nobile figlia Leonora. »

La sorpresa che cagionarono queste parole fu generale; nessuno si aspettava ad una simile cosa. Salvatore Alagon vide allora quale era stato il motivo che avea indotto il figlio

del vicerè a liberarlo dalla prigionia. Leonardo provò un senso di meraviglia, e non seppe a prima giunta che cosa rispondere.

« Decidete, illustrissimo signor marchese; e non dimenticate che dalla vostra decisione dipende la vostra fortuna e la felicità della vostra vita. »

« Le vostre parole nascondono, a quanto parmi, una minaccia; ma sappiate che Leonardo Alagon non paventa le minaccie del vicerè di Sardegna e dei suoi partigiani. »

« Prima ch'io vi risponda, compiacetevi, illustrissimo marchese, di dirmi, che cosa devo riportare al mio signore don Nicolò Carroz. »

« Dite al vostro signore che Leonardo Alagon, prima di rispondere alle vostre proposizioni, ha interrogato il suo popolo, radunato nella maggior sala della reggia. »

E in così dire, il marchese voltosi alla folla con voce alta favellò:

« Miei fedeli vassalli, credete voi ch'io possa accettare le condizioui che intende d'impormi il vicerè ed il suo consiglio? »

Un « no », unanime e forte, risuonò da ogni parte della sala.

« Credete voi, soggiunse il marchese, che sia mio stretto dovere di respingere sdegnosamente codeste proposte, dirette a calpestare l'onor vostro ed a soffocare la libertà antica del nostro paese? »

Un «sì» generale ed altissimo fu la risposta che seguì alla domanda del marchese.

«Udiste? disse don Leonardo, rizzandosi maestosamente in piedi. Il popolo ha risposto per me. In quanto poi alla domanda che voi mi feste della mano di mia figlia, devo rispondervi che non sarò mai per assecondare il desiderio del vicerè. La mia figlia non andrà a nozze giammai col figlio del più tiranno fra gli oppressori della mia patria.»

«Badate, rispose il Fortesa; voi v'appressate ad un abisso, del quale non misuraste l'orrida profondità.»

«Su via, fate a meno di recarmi offesa coi vostri consigli. Partite e riferite al vicerè la mia risposta. Voi, Pietro Fortesa, ringraziate pertanto il Signore che io voglio osservare le leggi della cavalleria e che rispetto in voi la persona dell'ambasciatore; chè, se altrimenti fosse, a quest'ora vi avrei fatto pentire di avere tentato a mio danno il più infame dei tradimenti.»

«Voi mi arrecate offesa....» disse confuso ed umile il Fortesa.

«Andate. In campo aperto vedremo se sarete intrepido e valoroso quanto siete infame e malvagio. Guardatevi allora dalle nostre spade.»

«Dunque volete ad ogni costo la guerra?» domandò il Fortesa, internamente soddisfatto di esser riuscito nel suo intento.

« Io non la voglio; la esige il mio popolo, e l'onore nazionale. »

« Non sapete voi quanta forza di soldatesca possiede il vicerè di Sardegna? »

In quel momento si udì lontano un fragorosissimo squillo prolungato di trombe; eran le milizie nazionali che tornavano dalla campagna vicina.

« Ascoltate, disse dopo non breve pausa il marchese; questo suono è pur suono di guerra; tremila combattenti sono già pronti a misurarsi in pugna ordinata; fra poco molte altre migliaia risponderanno all'appello della patria. »

« Nicolò Carroz raccoglierà il guanto ed accetterà la disfida, rispose con animo il Fortesa; egli convocherà tosto gli Stamenti, informerà il re Don Giovanni e poscia muoverà a punire i temerari che si ribellano alla sua autorità ».

« Partite, concluse il marchese, e non lasciate correre molto tempo fra le minaccie e le ostilità. Io vi aspetto col più vivo desiderio dell'anima. »

Detto ciò, scese dal trono, e seguito dai suoi congiunti e cavalieri ritirossi nelle interne stanze della reggia: la folla si dissipò tosto, e in pochi momenti la sala fu quasi vuota. Appena una ventina di curiosi si fermarono per osservare il Fortesa e gli ambasciatori, che rimasti soli, si mossero anch'essi e si avviarono alla loro dimora, onde mettersi

subito in viaggio per Cagliari e recare al vicerè le nuove di quel giorno.

Passando per le vie d'Oristano, videro schierati in bell'ordine i tremila soldati di cui avea loro parlato il marchese; erano due mila e cinquecento fanti e cinquecento cavalli armati completamente, avvezzi alle guerre e dalle membra vigorose. Il marchese li avea fatti schierare in quel luogo e in quell'ora, appunto perchè gli ambasciatori, al loro passaggio, li vedessero, e quindi portassero seco loro la persuasione, che il marchesato d'Oristano non era terra di facile conquista.

Leonardo intanto s'era ritirato nei suoi appartamenti. Un'infinità di pensieri e di cure lo teneano occupato; cominciava per lui una novella fase della vita: perocchè se innanzi avea sempre odiato lo straniero e congiurato ai suoi danni, quello era il primo istante in cui trovavasi nella fondata certezza di dover combatterlo e quindi di dover provvedere acciò non corresse pericolo il suo Stato e l'onore nazionale.

Epperò il sospetto che più lo molestava, era quello che la sua figlia Leonora potesse amare il figlio del suo nemico. La vita solitaria che conduceva da qualche tempo la fanciulla, le sue malinconie, e quella stessa formale domanda della di lei mano, che non sarebbe stata fatta senza nessun precedente accordo,

confermavanlo nel sospetto che gli tormentava oltremodo lo spirito.

Per togliersi dall'animo quel sospetto fece chiamare pertanto la figlia, deciso di strapparle ad ogni costo una sincera confessione.

Leonora gli venne innanzi coll'interno presentimento di quanto dovea succedere.

Il marchese parlò per il primo:

« Figlia mia diletta, ascoltami e promettimi di aprirmi sinceramente l'animo tuo. »

« Lo prometto, rispose la giovinetta, sollevando gli sguardi e fissandoli in quelli del padre suo. Io non ho mai avuto segreti per voi, nè intendo averne nemmanco adesso.

« Sta bene, figlia mia. Or dunque sappi che quest'oggi, non son trascorsi molti istanti i messaggeri del vicerè Don Nicolò Carroz si sono a me presentati nella sala del trono ».

« Ebbene?... interrogò turbata Leonora. »

« Gli ambasciatori aveano il mandato di ammonirmi, a nome del vicerè e dei baroni di Cagliari e d'Aragona, ed insieme di comandarmi ch'io non impedisca ai soldati d'Aragona di prender stanza nelle mie terre, e che mandi in ostaggio al vicerè uno dei miei figliuoli. »

« Quale ardire! esclamò rinfrancandosi Leonora. E voi accettaste queste condizioni? »

« Io le ho respinte sdegnosamente, dichiarando che mi sarei valso dell'armi per tute-

lare i miei diritti e la libertà del mio paese. La mia risposta è stata accolta dai messaggieri come una dichiarazione di guerra: è chiaro che fra non molto la lotta sanguinosa avrà principio. »

« Che sento!... ohimè!... non avremo adunque mai requie?

« Non turbarti, figlia mia, noi vinceremo. Ma la cosa di cui ti devo tener parola e per la quale t'ho chiamata non è altrimenti questa. »

« E quale è dunque? » lo interruppe dubbiosa la giovinetta.

« È che i messaggieri, nel contempo, mi chiesero la tua mano per il figlio del vicerè, ed io risposi con un solenne rifiuto. »

A queste parole Leonora turbossi visibilmente: si fece pallida, poscia arrossì, poscia divenne pallida più di prima; e i suoi occhi si fissarono sul pavimento, quasi temesse di scontrarli con quelli del padre suo.

Don Leonardo cominciò a credere che il suo sospetto fosse veramente fondato.

« Perchè ti conturbi? Tu non amerai, me ne lusingo, il figlio di Carroz? »

« Padre mio ..... balbettò Leonora, io... non so, nè posso mentire. »

« Che cosa intendi di dire? » replicò con ansia Don Leonardo.

La giovinetta non seppe formulare una risposta; troppo era commossa ed agitata,

e non volendo mentire al cospetto di suo padre e d'altra parte peritandosi di svelargli la passione che la possedeva, per quell'istante restò in silenzio. Non sapendo quello che si faceva, si prostrò abbracciando, in preda alle lacrime, le ginocchia del marchese.

Leonardo capì tosto ciò che la figlia volea significargli con quell'atto e quel pianto e, cadutagli affatto dagli occhi la benda che vi avea posto il suo amor proprio e la speranza, provò un senso di profondo disgusto.

« Parla, Leonora, disse quindi con agitazione, parla e bada di essere sincera. Ami tu il conte di Quirra? »

« Padre mio..... ve lo giuro; egli non somiglia agli altri suoi connazionali, egli non odia la nostra famiglia. La sua sola colpa è di nascere da un padre oppressore ed iniquo. »

E così dicendo la fanciulla singhiozzava sommessamente.

« Taci sciagurata! sia egli generoso o malvagio, è sempre il figlio di Nicolò Carroz, del nemico di tuo padre e della tua patria. Non lusingarti ch'io sia mai per approvare il tuo sacrilego affetto. »

« Perdonatemi..... e compatitemi. Se mi amate come per lo passato, abbiate misericordia di me. »

« Io ti ho amato quanto un padre può amare al mondo una figlia; ora ti disprezzo e ti esecro.

Voi donne siete nate coll'istinto del male; le malvagie e codarde passioni, all'affetto santo di famiglia e di patria anteponete ».

« Non mi maledite. Oh credetelo! io sono più infelice che rea! »

« Non più una parola. Non ti cada dalla mente ch'io non cambio risoluzione e che, se ancora udrò parlare dell'amor tuo, ti condannerò alla clausura nel monastero di S. Chiara. Quivi le chiome ti saranno recise; quivi un voto solenne ti legherà per sempre agli altari, e piangerai eternamente sulla tua colpevole passione. »

A questo punto entrò nella stanza don Salvatore, il fratello del marchese. Vide Leonardo irato, contemplò la commossa e piangente sua nipote; e subitamente capì tutto, tutto comprese.

Leonardo s'avvide della sua venuta, e per liberarsi dall'affanno che lo agitava, pregò di seguirlo nei suoi appartamenti per attendere ad alcune cose di somma importanza. Prima di allontanarsi, guardò un' altra volta la figlia: sentì nascersi una profonda compassione nel petto: fu quasi per rialzarla da terra e consolarla: ma soggiogato, come potè, quel senso di pietà, con passo precipitoso dileguossi.

Salvatore si trattenne ancora un momento in quella stanza. Accostossi commosso alla giovinetta, la sollevò di terra, le asciugò amore-

volmente la lacrime; e con voce sommessa le disse: « Anch' io odio dal profondo del cuore Nicolò Carroz, ma pure compatisco il tuo amore per il di lui figlio Don Dalmazio. Egli è generoso; a lui io sono debitore della vita. Spera: un insuperabile ostacolo si frappone per ora alla vostra unione; ma forse il vostro dolore non sarà eterno. »

Queste parole consolarono alquanto la giovinetta e le fecero sgorgare dagli occhi più libere e più copiose le lacrime.

Salvatore quindi raggiunse il marchese, e Leonora ritirossi nel suo apartamento per trascorrervi, immersa nel dolore, quel giorno e gli altri, che a quello doveano succedere.

Essa soffriva intensamente, e non sapeva (infelice!) che le sue sventure erano appena cominciate!

CAPITOLO VII.

La Congiura

> Duolmi altresì che alla comun vendetta
> Far velo io deggio di private offese.
> Di basso sdegno il volgo crederammi
> Acceso; ed anco invidïoso forse
> Del poter dei tiranni.
>
> ALFIERI — *Congiura dei Pazzi*

> L'han giurato e si strinser la mano
> Cittadini di venti città!
>
> BERCHET — *Congiura di Pontida.*

Eccoli fra le gole dei monti, in libero suolo, lieti di un'aura vergine, d'uno splendido cielo, della libertà.

I loro destrieri percorrono a passo lento un sentiero che costeggia un precipizio. Al di sopra di loro s'innalzano le selvaggie creste del monte Limbara. Il sole splende su d'una di quelle giogaie, e spande all'intorno la sua

luce, indorando le foreste e sollevando i più soavi profumi nella valle sottoposta.

Essi non favellano: contemplano quella scena selvaggia; quelle rupi che valsero a fermare il corso trionfale delle legioni di Tito Manlio Torquato e di Sempronio Gracco; quei monti che, quasi sprezzanti della terra, par che vogliano accarezzare con le loro vette il firmamento.

Vestono abiti modesti, e cavalcano due leggiadri cavalli Sardi, chè altro destriero non avrebbe durato la fatica di quella malagevole e ripida salita. Uno di essi è Leonardo Alagon, marchese d'Oristano e conte di Goceano; l'altro il conte di Monteacuto, il vincitore del torneamento di S. Giusta. Ambidue paiono diretti al castello che domina quella vallata e che ha inalberato sulle torri due bandiere con l'albero frondoso in campo bianco; le bandiere cioè dei giudici d'Arborea.

Alzando il capo e girando l'occhio d'intorno, accanto alle quercie secolari essi vedono le capre sbrancate pascere le tenere erbette: vedono le coniche capanne dei montanari e dei pastori, e da esse mirano sollevarsi colonne di fumo, che s'innalzano al cielo quasi in olocausto alla gloria del Signore. Di tratto in tratto odonsi i prolungati squilli dei corni montani, i belati delle pecore, il tintinnio degli armenti, e il rumore dei torrenti e delle cascate.

Nè questo è tutto. Una vista, se non nuova, insolita almeno, si presenta all' occhio degli abitatori dei monti.

Dalla valle profonda e dalle cime lontane si dirigono verso il castello drappelli di soldati chiusi nelle loro armature, improntati di un' aria marziale, cantando in coro i più divulgati inni di guerra. Forse li ha chiamati la voce del feudatario loro signore; ed essi rispondono volenterosi all'appello.

Frattanto i due cavalieri, sopra accennati, sono pervenuti alle falde della estrema roccia ove è fabbricato il castello di Monteacuto: ancora pochi passi ed essi saranno arrivati alla loro meta.

Il castello di Monteacuto sorge ai piedi del monte Limbara, sull'estremità d'una gran roccia isolata ed aguzza. Nei tempi antichi fu la sede dei giudici di Lugudoro e di Gallura, ed è ricordato in moltissimi storici documenti. Però dopo il 1268, spenti per sempre i giudicati di Torres e di Gallura, nessun fatto memorando più lo ricorda (1). Le notizie che do qui sotto di questo castello, le ho copiate fedelmente dal mio autografo.

Cinquant'anni innanzi dell'epoca della nostra storia, esso era stato venduto dai Doria che lo possedevano ad un ricco signorotto dell'isola, il quale fu quindi padrone di quei

(1) La Marmora, Itinerario, pag. 533.

luoghi, in cui visse tutto il resto dei suoi giorni. Il mio autografo passa sotto silenzio il casato di questo personaggio.

In quel castello il nuovo signore ebbe un figlio che chiamò col nome di Ubaldo, e nel quale ripose tutte le sue speranze e le sue gioie. Lo educò egli secondo le esigenze della cavalleria; gli pose qualche libro fra le mani, e lo fece istruire nelle discipline militari del tempo.

Ubaldo crebbe bello, vigoroso: apprese facilmente tutto quanto gli venne insegnato, ed ancora giovinetto, fu celebrato dai trovatori come modello di valore, di cortesia e di coraggio.

Aveva appena vent'anni quando gli morì il padre, e rimase erede di quell'importantissimo feudo. Allora stanco della selvaggia solitudine dei suoi monti, determinossi di passare il mare e di recarsi in Italia, per prendere parte alle guerre che dappertutto agitavansi, per farsi nome e per raggiungere quell'ideale di gloria, da lui, fin da fanciullo, costantemente vagheggiato.

Si mise sotto gli ordini della repubblica di Pisa; combattè in molte guerre, e si fece ammirare per la sua bravura ed il suo coraggio. Però dopo quattro anni di soggiorno in terra straniera, desiderò di rivedere il suo luogo nativo; e venutagli anche all'orecchio la nuova della morte del Cubello e dell'innalzamento

dell'Alagon, dal quale si attendeva il ricominciamento della guerra di libertà, partì tosto e si recò al suo castello, deciso di porsi sotto gli ordini del marchese per difendere l'indipendenza della sua patria.

In quella solitudine udì risuonare l'annunzio del torneamento bandito dal marchese, e fu assicurato che i tenitori della lizza erano dodici cavalieri aragonesi, le migliori lancie dell'esercito nemico. Non esitò un solo istante a decidersi di combattere in quella giostra, ed a tempo opportuno si mise in viaggio accompagnato da tre scudieri.

Arrivò a S. Giusta poche ore prima di incominciare il torneo; e per vaghezza di avvolgersi nel mistero e per non compromettere ancora la pace dei suoi feudi, si risolvette di combattere incognito; portando nello scudo quella impresa allegorica, che lo fece chiamare cavalier del Leone.

Il lettore deve ricordare gli atti d'eroismo del conte di Monteacuto, che riportò il premio ricchissimo del torneamento; e deve anche ricordare che, finita la festa, egli ripartì per i monti, non senza prima avere avvertito il marchese della insidia tesagli dagli aragonesi, e dopo avere offerta la sua rocca per la congrega dei feudatari.

Don Leonardo era stato ben lieto che il caso gli avesse fatto conoscere un nuovo amico, ed

un amico così valoroso; e quantunque il castello dell' incognito fosse lontanissimo, pure divisò di tenervi la riunione deibaroni sardi, sia per sfuggire al pericolo di venir sorpreso dagli Aragonesi, sia anche per affratellarsi maggiormente col guerriero sconosciuto.

Nè l'insidia, di cui era stato avvertito, era guari immaginaria, però che più tardi egli seppe come una forte schiera di soldati nemici fosse penetrata segretamente nel suo territorio di Goceano; e si fosse nascosta in una gola di montagna, aspettando invano il passaggio delle persone di cui intendeva far preda.

Gli Aragonesi non arrossivano di ricorrere a questi mezzi: intenti a conquistare tutta l'Isola, ogni arte usavano per raggiungere il loro scopo. Tentato anche avevano di vendicarsi dell' incognito che avea riportato il premio del torneamento; ma i loro conati riuscirono a vuoto. Il nostro Ubaldo, una volta posto piede nella sua rocca, potea agevolmente difendersi anche dall' assalto di una intiera legione nemica. La posizione del castello era inespugnabile; il valore dei suoi numerosi vassalli e dei montanari più singolare che raro; nessuno quindi che avesse tenuto in prezzo la vita, avrebbe mai tentato di molestarlo.

Il marchese pertanto, per fissare definitivamente la riunione dei feudatari, avea atte-

so il ritorno degli ambasciatori da lui mandati oltremare; ma essendo già trascorsi molti giorni di aspettamento, pensò di dar loro convegno al castello di Monteacuto, e trovò modo di far capitare loro e in tutta fretta le lettere, colle quali li avvertiva della presa determinazione e loro prescrivea che approdassero a Terranova-Pausania per potere con sollecitudine trasferirsi al luogo designato.

Ciò fatto, avea ogni cosa preparata per la partenza, quando udì la nuova dell' ambasciata del vicerè, che veniva da Cagliari. Dovette perciò fermarsi in Oristano ancora qualche giorno.

Ricevuta l'ambasciata nel modo che abbiamo già visto, all' indomani, insieme a' suoi stretti congiunti, si mise in viaggio per il luogo del convegno, al quale doveano pure intervenire i principali baroni dell'isola.

Dopo due giorni di viaggio, al sorgere del mattino, arrivò alle falde del Limbara, e cominciò a far la salita che menava al castello. A metà dell'erta incontrossi in alcuni armigeri del conte, i quali appena lo videro, gli si misero a lato per fargli scorta, suonando a più riprese i loro corni, per avvisare quelli che stavan lassù, nel castello. L'eco riportò indietro debolissimo un altro squillo di corno: erano quei della rocca che rispondevano ai compagni che salivano dalla valle.

Poco dopo il conte ed il marchese s'incontrarono: si strinsero le destre; e postisi l'uno accanto dell'altro, continuarono la salita. Gli altri li seguirono alla distanza di due tiri d'arco.

Arrivati al fossato del castello, passarono per il ponte levatoio ed entrarono.

I servi ed i famigli erano tutti in movimento per ricevere i baroni, che naturalmente dovevano dormire per qualche notte nel castello: tutto era stato preparato per ospitare convenientemente quei nobili personaggi.

Molti dei feudatari erano giunti a Monteacuto la sera innanzi e quella stessa mattina; pochissimi erano quelli che dovevano tuttora venire. Adesso non si aspettava altri che Nicolò Zucca da Sorgono, sua patria, e gli altri ambasciatori che dovevano ritornare dall'Italia.

Il conte offrì gentilmente al marchese ed ai suoi una refezione, che quelli accettarono di buon grado, tanto più che il lungo viaggio e la freschezza di quelle aure avevano fatto nascere in loro un cordiale appetito. Alla mensa, che venne servita con lusso e con eleganza, sedettero pure gli altri baroni venuti al convegno.

Era bello il vedere quei molti cavalieri, una cinquantina all'incirca, tutti dall'aria nobile e franca, col coraggio dipinto sulle fronti

e spirante dagli occhi, sedere ad una stessa tavola, ed alternare discorsi vivacissimi sovra questioni che nella maggior parte riguardavano gli amori, le avventure galanti, le armi e la guerra. Chi oggi assistesse ad un siffatto spettacolo, ricorderebbe senz'altro i banchetti dei cavalieri della Tavola Rotonda.

Levate le mense, i cavalieri si separarono. Molti andarono alla caccia; molti altri andarono a diporto pe' monti. Don Leonardo rimase al castello, ed accompagnato dal conte visitò in ogni parte quell'antichissimo edifizio.

Venne la sera, e tramontato il sole dietro le vette del Limbara, le ombre cominciarono a spiegarsi sui monti e sulla valle profonda; epperò, a quella luce incerta, furono osservati due guerrieri che, a quanto sembrava, studiavansi di giungere al castello prima che la notte fosse totalmente discesa.

Ubaldo mandò loro incontro parecchi suoi vassalli, che dopo un'ora arrivarono con i viaggiatori alla rocca. Quei due erano Nicolò Montagnano ed Angelo Cano.

Furono ricevuti dal marchese, dal conte e dagli altri, non dirò con quanta gioia e con quante feste. Quella notte, tutti andarono a riposare a tarda ora, e s'addormentarono con la speranza di vedere arrivare all'indomani gli altri che si aspettavano, per potere dar luogo all'adunanza.

Difatto, all'indomani giunsero anche gli altri ambasciatori, che furono ricevuti con vivace cortesia e con sincera affezione.

Mancava solo Nicolò Zucca; ma per non perdere tempo e per non pregiudicare i comuni interessi, inquantochè il vicerè avrebbesi potuto avvantaggiare della loro lentezza, stabilirono di trattare all'indomani le cose per le quali erano convenuti lassù.

I cavalieri sorsero con l'alba, e si recarono tutti nella gran camera allestita per quella riunione. Era una stanza dalla volta assai alta, e composta di spesse e lunghe travi annerite dal tempo: un tavolato sul suolo, ed un gran numero di trofei d'armi antiche e di vessilli di Genova, di Torres e di Gallura, sulle nude pareti.

Nel fondo della stanza eravi un pulvinare, sul quale era posta una ricca sedia antica, con attorno altre sei di minore eleganza. Quivi doveano sedere il conte, il marchese ed i suoi congiunti. Nel rimanente poi della camera erano collocate moltissime scranne, che doveano venir occupate dagli altri cavalieri.

Spuntava appena il sole, quando tutti furono presenti.

Tutti compresi, non sorpassavano il numero di sessantacinque. Fra quelli di nostra conoscenza, oltre il conte, Leonardo, Salvatore, Giovanni e Ludovico Alagon, notavansi Nicolò

Montagnano, Leonardo De Tola, Brancaccio, Manca ed Angelo Cano.

L'auretta mattutina, entrando per le finestre che guardavano nel cortile della rocca, sibilava leggermente fra le spade e le armature antiche, e agitava di tratto in tratto qualche lembo delle bandiere attaccate alle pareti.

Il marchese fe' cenno di dover parlare; ed un profondo silenzio regnò tosto nella stanza.

« Valorosi e gentili cavalieri, egli cominciò, lasciate che io innanzi tutto vi esprima quei ringraziamenti che so e posso maggiori, per la sollecitudine e la prontezza con cui avete obbedito al mio messaggio che vi ingiungeva di trasferirvi a questa rocca di Monteacuto. Se la fortuna, come fermamente spero, arriderà alle nostre armi, e se il nostro valore ne farà trionfare del nemico, voi, senza dubbio, sarete considerati fra i primi, e v'avrete quel guiderdone che per la vostra fede e i vostri sagrifizi avrete giustamente meritato. »

« Illustrissimo signor marchese, rispose a nome dei suoi compagni il De Tola, la vostra bontà ci riesce gradita, tanto più che ai tempi nostri di rado essa si ritrova negli uomini collocati dalla fortuna in un eccelso stato; epperò, noi ci troviamo in dovere di dichiararvi che non reputiamo meritevole di

guiderdone qualsiasi chi si adopra insieme al suo legittimo signore per dar salute alla patria, liberandola dall'oppressione straniera. Al nostro dovere noi compimmo ed all'obbligo nostro; e così ora, come sempre, saremo fedeli al giuramento di fedeltà che vi prestammo ai piedi degli altari. »

« Non mi aspettavo meno dalla virtù e dalla magnanimità dei miei baroni: per ora io non voglio insistere su questo proposito; a cose fatte ne riparleremo con riposo, e voglio sperare non sarete allora per rifiutare quella parte di benefizio che vi sarà attribuita. Ora è mestieri ch'io vi faccia palese l'oggetto per cui vi ho chiamati, e sul quale dovrò domandare il vostro savio consiglio e il vostro valido aiuto. Non sarò lungo, però che non ne ho l'usanza, nè il tempo. Ascoltatemi.... La nostra isola lotta da lungo tempo contro la possanza degli aragonesi che tentarono e tentano tuttavia di dominarla e di cingere anche alle nostre braccia le catene degli schiavi; adesso non rimane altro baluardo alla invasione straniera, tranne il nostro giudicato, che da un secolo e mezzo sostiene la gigantesca e gloriosa lotta. Epperò, dopo la guerra sostenuta dal visconte di Narbona e da Branca Doria, e dopo la caduta del governo dei giudici mutato dalla violenza nemica in quello dei marchesi, i nostri fratelli si sono dati in braccio all'as-

sopimento, e gli Aragonesi rialzano la fronte umiliata, ci guatano incessantemente, e ricercano un pretesto per rompere la fede giurata, e per opprimere noi e l'indipendenza del nostro paese. Anticamente un sentimento di giustizia moderava l'ambizione dei re d'Aragona, e la intemerata coscienza di molti fra i governatori spagnuoli dell'isola era salvaguardia ai nostri padri e guarentigia che la pace dell'isola non verrebbe ad ogni tratto turbata. Ora ben differenti sono le condizioni in cui versiamo. Il presente vicerè di Sardegna, don Nicolo Carroz, mosso da personali rancori verso di me e verso la mia famiglia, e fatto baldanzoso per l'appoggio di don Giovanni d'Aragona, fin da quando ho assunto il governo del marchesato, con ogni sorta di arti vili e nefande non ha cessato dal danneggiarmi, e dal tentare di compromettere la pace mia e dei miei feudi. Ora poi la sua malvagità non ha più ritegno. Egli ha tentato di corrompere la fede del mio fratello Salvatore; e per comando del re lo ha chiamato nella sua rocca di S. Michele e gli ha promesso il contado di Goceano, purchè gli consegni ancor viva la mia persona. »

A questo punto fu interrotto da un grido generale di meraviglia mista a raccapriccio e ad orrore, suscitatosi negli astanti baroni.

« Il mio fratello, che ora è qui presente e mi ascolta, continuò don Leonardo, e che

potrebbe ancora darvi conto più esatto di quel fatto vituperevole, respinse nobilmente la indegna proposta; e perciò fu dal vicerè fatto rinchiudere nei sotterranei del castello, dove sarebbe tuttora, se un uomo generoso non l'avesse salvato. Il re don Giovanni era complice ed instigatore del vicerè, e dal canto suo non tralasciò di raccomandare con lettera autografa al mio fratello Salvatore la pronta esecuzione dei suoi disegni. »

Il racconto del marchese avea prodotto una profonda sensazione in tutti i cavalieri quivi radunati: molti si agitavano, favellando animosamente coi loro compagni; molti altri tacevano inorriditi, e parecchi facevano cenno di voler parlare. Il marchese però comandò un'altra volta il silenzio, e proseguì:

« Ascoltatemi per ora, e poi giudicate. Prima assai che questo fatto avvenisse, io antiveggendo gli avvenimenti che sono successi e quelli che succederanno ancora, ho mandato parecchi miei fidati amici, che ora sono qui presenti, alle corti dei principi italiani, legati con me da antica amicizia e da comune odio contro il re d' Aragona. Fra poco codesti ambasciatori riferiranno a voi il risultato delle loro pratiche. Per guarentire anche la mia sicurtà, ho chiamato alle armi i miliziani del marchesato; tremila combattenti sono già pronti per rivolgere le lancie contro gli

Aragonesi. Ma questi soldati non sono sufficienti; ho d'uopo che voi mi concediate l'aiuto dei vostri vassalli e del vostro braccio. Dopo quanto è avvenuto nella mia sala del trono, quando ho ricevuto gli ambasciatori del vicerè, la guerra è inevitabile, imminente, e voi non vorrete negarmi il consiglio e l'aiuto vostro. Or dunque ditemi s'io posso contare sopra di voi nella guerra contro il re d'Aragona e Nicolò Carroz, e se io posso giustamente riunire l'Isola sotto di un solo governo. Epperò innanzi di manifestare il concetto vostro, permettete agli ambasciatori di esporre in brevissime parole il risultato della loro missione. Voi, Montagnano, compiacetevi di parlar per il primo. »

Nicolò Montagnano si rizzò subito in piedi, e favellò:

« Signor marchese, dopochè mi allontanai da Oristano, trascorsi alcuni giorni di viaggio, giunsi ad Ostia e da Ostia mi recai sollecito alla città gloriosa di S. Pietro. Quivi discorsi col vicario di Cristo: quivi mi diedi cura di mettere in pratica le vostre istruzioni. Il papa, dopo molte rimostranze e molte riserve, mi assicurò che non corrono le più cordiali relazioni fra lui ed il re d'Aragona, e che mosso a pietà dei casi vostri e delle miserie della patria nostra, accorderà per voi e per i vostri discendenti la investitura dell'Isola. Queste

furono le sue parole: epperò io credo fermamente ch'egli, non per amore verso la nostra terra, ma per odio verso il re don Giovanni, sia disposto ad accondiscendere alle vostre dimande. »

« A noi non importa investigare quale sia il motivo che induce a favorirci il Santo Padre, disse il marchese; ne preme solo di sapere che il suo favore ci è accordato. Nei negozi politici, non si bada, o Montagnano, all'onesto intendimento ed al cuore; si bada solo a ciò che le azioni altrui possano ridondare in nostro vantaggio. Or parlate voi, Angelo Cano, e riferiteci che cosa avete operato alla corte di Galeazzo Sforza, duca di Milano. »

« Il duca, rispose Angelo, mi ha colmato di gentilezze e di cortesie; mi ha subito accordato secreta udienza, ed ha udito con interesse quanto voi, illustrissimo sig. marchese, vi compiaceste di comunicargli per mezzo mio. Animato anch'egli da un dispetto profondo verso il re di Aragona, che tenta di esercitare una severa preponderanza eziandio sovra il ducato, accetta con entusiasmo le vostre proposte e vi profferisce eziandio alleanza stretta ed indissolubile. »

Detto ciò, Angelo Cano, con un sembiante che palesava com' egli fosse internamente soddisfatto del suo operato, si tacque.

« A voi, messer Brancaccio Manca. Diteci

quali furono le risposte datevi da Ferdinando re di Napoli. »

« Anch' io, parlò Brancaccio, ho la consolazione di potervi dire che il re di Napoli mi ha ricevuto con le più cortesi premure. Egli vi conferma per mezzo mio le promesse che vi fece, già da qualche tempo, a viva voce, e vi promette l' aiuto del suo consiglio, della sua influenza, e anche delle sue armi, nella impresa che meditate contro il re d'Aragona, purchè sia da voi e dai vostri serbato il più assoluto silenzio. »

Finito che egli ebbe di parlare, dissero anche del risultato delle loro ambascerie quelli che erano stati a Genova e presso la famiglia dei Doria. Genova, già privata per gli aragonesi dei domini suoi nel capo settentrionale dell' Isola, accettava anche le proposte del marchese, si dichiarava sua alleata ed offriva le sue navi per assicurargli maggiormente la vittoria. I Doria, dal canto loro, non mancavano di fare plauso al disegno di don Leonardo e di dichiararglisi alleati: intenti com' erano a riguadagnare quei feudi de' quali aveano perduto il dominio nell' Isola, credevano potersi valere, a tal uopo, del loro nuovo alleato. Epperò degli aiuti profferti da Genova e dai Doria il marchese non teneva conto, conciossiachè ne conoscesse le ambiziose mire. Solo gli premeva di serbarseli amici e di im-

pedire che aiutassero il vicerè ed il re d'Aragona.

Udite le relazioni degli ambasciatori, il marchese, soddisfatto e visibilmente contento, si rivolse di nuovo ai baroni dicendo:

« Ora voi sapete quale sia lo stato delle cose; ora voi conoscete quali amichevoli relazioni ci stringono agli Stati italiani. Adesso è tempo che voi favelliate e che mi manifestiate il vostro avviso. »

Il conte di Monteacuto rispose per il primo all'invito del marchese, dicendo:

« Io sono tutto cosa vostra, signor marchese. Rifuggo dallo spendere molte parole che potrebbero riescire inopportune. Solo vi dico che amo tenacemente la patria e che non veggo altri che voi, per salvarla dall'oppressione in cui geme. Io mi penso sia urgente necessità di muovere subito contro il nemico e di scacciare dai nostri lidi questa gente, che ci ruba le proprietà, l'onore e spesso anche la vita. Nel giorno imminente dell'azione voi potrete disporre del mio braccio e di cinquecento uomini d'arme. »

« Non possiamo, signor conte, ringraziarvi adeguatamente, rispose don Leonardo: da voi molto si ripromette la nostra patria comune. Già in altra circostanza vi salutammo angelo salvatore dell'onore delle nostre armi. »

Dopo di ciò, molti dei cavalieri quivi adu-

nati parlarono sull'argomento in questione, e si fecero a manifestare il loro sentimento.

Leonardo de Tola, Nicolò Montagnano e parecchi altri dissero di esser pronti ad una cieca ubbidienza: asserirono esser necessaria la guerra ed affermarono che per ottenere la prosperità futura dell'Isola, era necessario di riunirla tutta sotto di un solo governo nazionale.

Molti altri però non furono dello stesso avviso; e pur dichiarandosi avversi agli aragonesi, insistevano acciocchè si temporeggiasse, e si mandassero ambasciatori al vicerè in Cagliari ed al re in Barcellona, per tentare ogni via di pacifico accomodamento. Essi dicevano, che, fino dalla morte della giudicessa Eleonora, la vittoria s'era rifugiata all'ombra dei vessilli d'Aragona; che l'esito della lotta era dubbio; molto numeroso e bene agguerrito lo esercito aragonese; e soggiungevano che erano bensì pronti a morire per la loro patria, ma che innanzi tutto avrebbero voluto tentare le vie della pace.

Com'era da aspettarsi, una viva e calorosa discussione si impegnò fra le due parti. Il marchese, dolente di non aver trovato in tutti i suoi fautori quell'ardore di pugna e di vendetta che a lui infiammava il petto, ascoltava in silenzio quei discorsi animatissimi.

Il conte di Monteacuto, Nicolò Montagnano

e il de Tola sostenevano necessario l'immediato incominciamento delle ostilità: ricordavano le minaccie che avea fatte il marchese agli ambasciatori del Carroz, ed il bisogno quindi di recarle ad effetto; e facendo rilevare l'inutilità dei messaggi che voleansi spedire al re ed al vicerè, si opponevano con tutto l'animo a questa proposta, che, com' essi dicevano, offendeva la dignità del marchese e della nazione. Gli altri, quantunque fossero in minoranza, proseguirono a difendere con altre ragioni la loro proposta; e la discussione si mantenne per più ore calda, viva ed incessante.

Il marchese che fino a quel punto avea lasciato libera la parola ai baroni che difendevano la proposta della pace, inquantochè desiderava si persuadessero del loro errore, impazientito poscia ed irato, stava per troncare la discussione e per dispensare quei feudatari del loro aiuto, quando una nuova ed impreveduta circostanza venne a favorirlo ed a dare pronto effetto ai suoi desideri.

Un vecchio famiglio del conte entrò nella stanza, ed annunziò al suo signore che era in quel momento giunto alla rocca un menestrello, che si diceva vassallo del marchese, tutto ansante, trafelato dal viaggio, col viso stravolto, e chiedeva di esser subito introdotto dal marchese, per comunicargli cosa di capitale importanza.

« Sapete da qual luogo egli viene? » domandò al famiglio don Leonardo.

« A quanto mi venne fatto di sentire, rispose il famiglio, e' parmi che venga dal villaggio di Sorgono. »

« Affè di Dio! esclamò turbato il marchese, io temo sia avvenuto qualche disastro. Da Sorgono io non attendo altre nuove che quelle di Nicolò Zucca, e dubito che queste nuove non siano di pianto. Introducete tosto il trovatore. »

L'attenzione generale si rivolse su questo fatto e crebbe a dismisura quando, dopo alcuni istanti, fu visto introdursi Torbeno, il menestrello, in malo arnese, con la ciera assai pallida, ed il sembiante stravolto.

« Che rechi, Torbeno? » interrogò don Leonardo.

« Tristi nuove, illustrissimo, rispose il menestrello, e tali che non vorrei certamente narrarvi. »

« Parla, disse don Leonardo, parla tosto, e spedito. »

« Grave malanno, e il peggiore dei malanni è capitato ad uno dei vostri più caldi fautori. »

« Orsù, racconta la cosa, replicò agitato il marchese. »

« Il prode e gentile cavaliere Nicolò Zucca, che voi tutti conoscete di certo, sono appena

tre giorni, poco lungi da Sorgono è stato barbaramente ucciso dagli Aragonesi (1). »

Quell' annunzio inaspettato e doloroso rese pallidi e muti per qualche istante tutti i personaggi radunati in quella camera. La mestizia e poscia l'ira si dipinse sopra quei volti; e cessato quel primo turbamento, tutti furono in piedi quasi per l'effetto d'una magica potenza, e tutti posero senza avvedersene le mani alle spade, innalzando in coro un furente grido di vendetta.

Il marchese, il conte, Salvatore e gli altri della famiglia degli Alagon, rimasero tutti profondamente commossi ed esterrefatti.

Don Leonardo, addolorato anch' egli oltremodo, appena potè sedare quel tumulto di voci e di grida, rivoltosi di nuovo al menestrello, gli disse:

« Saï tu i particolari di questo fatto di sangue? »

« Li so pur troppo, signor marchese. »

« Or dunque raccontaci; noi ti ascolteremo in silenzio, quantunque il più fiero dei dolori ci prema amaramente il cuore. »

« Ecco qua, cominciò il menestrello. Io, come ho per costume, or sono dieci giorni mi recai a Sorgono, per godervi della festa so-

(1) L'uccisione di Nicolò Zucca è comprovata da documenti storici. Vedi Pillito, Istruzioni del re don Pietro IV, al riformatore dell'Isola di Sardegna don Raymondo de Boyl, pag. 55.

lenne che vi si celebra in onore della santissima Vergine, e per procacciarmi con le mie romanze qualche pecunia. Non vi dico della festa che fu splendida, più che negli anni addietro, come mi raccontavano i vecchi terrazzani del luogo; non vel dico, perocchè a voi non importa saperlo. Finite le solennità, proprio al cadere d'una sera, Nicolò Zucca, seguito da due servi armati, arrivò al villaggio, e vi fu ricevuto dai terrazzani con entusiasmo, e con indicibile affetto dalla sua propria famiglia. Quella notte si fecero feste, ed all'indomani la casa del Zucca rigurgitava di amici e di conoscenti che venivano ad abbracciarlo. Anch' io, non perchè mi voglia dar vanto, ma perchè gli è proprio vero, ero amico del Zucca che amavo tanto, e quindi mi fermai nel villaggio per godere della baldoria. Al nuovo giorno, il Zucca avvertì i parenti che dovea lasciarli per condursi in certo luogo che tenne occulto: e poco prima di notte partì. Io presi congedo: sul tardi mi mossi dal villaggio, solo soletto, sovra il mio ronzino, col liuto ad armacollo desideroso di condurmi presto ai miei monti. Avevo fatto appena una mezz'ora di strada, quando le ombre della notte cominciarono a scendere. L'oscurità s'avanzava a grandi passi: ohimè! signor marchese, tristi ed insoliti presagi di sciagura mi tormentavano l'anima! Salendo su per un colle, in un sentiero fiancheg-

giato da spessi boschi di ulivi, mi era parso di udire dall'altra parte del colle uno strepito di ferri cozzanti; ma credendo di essermi ingannato, proseguii il mio cammino, recitando una divota orazione per l' anima dei miei morti. Arrivato sulla cima del poggio, innanzi di scendere verso la sottoposta pianura, lanciai a me dinanzi uno sguardo, ed al fioco barlume del dì quasi spento, vidi in lontananza un folto drappello di soldati che fuggivano precipitosi, e più vicino a me; tre cavalli stesi morti al suolo e accanto ad essi alcuni uomini che parean fatti cadaveri. M' affrettai sollecito e giunsi accanto a quei meschini. Ma quale fu il rammarico che invase il mio povero cuore, quando riconobbi in quegli infelici trafitti lo Zucca ed i suoi due uomini di compagnia! Ohimè! ancora mi scendono dagli occhi le lacrime, al solo ricordarlo! I due famigli erano freddi cadaveri e lo Zucca giacevasi moribondo. Gli fasciai le ferite usando per bende i brandelli dei miei panni; ma le sue piaghe erano troppo profonde ed incurabili. Aperse gli occhi, e con sguardo languido, mi guardò, mi riconobbe, e mi disse: — Torbeno, è Dio che ti manda! Vuoi tu compiacerti di soddisfare all'ultima delle mie preghiere? — Tutto quello che vi piace, risposi io, piangendo. — Grazie Torbeno, proseguì e poichè mi vuoi far morire contento, recati tosto dal

marchese d'Oristano; tu lo troverai nel cuore del Limbara, in sulla rocca di Monteacuto. Digli che gli Aragonesi mi hanno trucidato; e che a lui lascio in retaggio il terribile mandato della vendetta. Digli che speri, che la vittoria non può che coronare la sua impresa, e che tutta l'Isola si desterà al grido della riscossa. Consegnagli anche questo foglio, e sì dicendo mi dava un pezzo di pergamena che ora mi faccio un dovere di porgervi. In questo foglio è scritto, egli aggiunse, un proclama che io ho composto per incitare alla rivolta i miei conterranei. Raccomandagli che lo divulghi tosto e narragli come io morissi pregando fervidamente la vittoria.... alle ar...mi nazio...nali.....

Le lagrime troncarono a questo punto, il racconto doloroso del menestrello; e le lagrime solcarono le guancie dei valorosi che lo avevano ascoltato. Era quella una scena che avrebbe stretto il cuore anche dei più impassibili.

Il marchese prese allora fra le mani la pergamena e, con voce distinta e commossa, lesse:

« Iuventude sarda, et homines de bene. Como hazis smentigadu esser fizos de cullos eroes qui hant facto issa guerra a ssos dominadores ipsoro pro mantennersi indipendentes et defender issa natione? Et cum cale coro

mirades issa disgratia de donnu Leonardu et issa perdida de Arborea, ohi! culla provintia sola qui hat mantesidu fortemente et conservadu issa indipendentia? Qui comente unu Nurache antigu in issu desertu, qui recordat issa memoria de ssos eroes plus antiguos, recordat issa gloria de ssos antiguos rees et de ssos iuigues? Eja, sollevadebos umpare totus contra de ssu traidore, et occupade issas terras et fortalicios, et descazade dae s'insula nostra a custos tales ladros. Ohi! si non lu faguides como, unu die si hazis a pentire de non l'haer facto; pro qui desruidu accussu Nurache mannu, est perdida totu issa nacione et vilipendia, nen defensore hat plus neunu. Corazu ello: a sas armas! (1) »

Quel bellissimo proclama, letto dal marchese con forza e con entusiasmo, produsse cotanta sensazione nei baroni che, udendo essi le ultime parole ripeterono in coro: sì, alle armi! e sguainarono impetuosamente le spade. Il marchese, il conte, Salvatore, Luigi, Giovanni e Ludovico Alagon, trovaronsi anch'essi,

(1) Questo proclama di guerra, caldo tanto di entusiasmo e di fuoco, viene attribuito dagli eruditi a Nicolò Zucca.

Io, considerando che molti fra quelli che leggono questo racconto possono ignorare il dialetto del Lugudoro, nel quale è dettato il proclama, credo utile trascrivere, modificandola in qualche parte, la traduzione in lingua italiana, che ne ha dato il Pillito. Ecco la traduzione:

« Giovani sardi e probi cittadini! Scordaste voi di discendere da quegli eroi, che lottarono coi loro oppressori per serbarsi indi-

quasi senza avvedersene, col ferro nudo nella destra.

« Ed ora, parlò con alta voce don Leonardo, persistete voi nel voler fare proposte di pace agli Aragonesi? »

« No! » risposero in coro i baroni.

« Orbene, soggiunse il marchese, giuratemi dinanzi a Dio che ci ascolta, e sull'onor vostro, di combattere e morire con meco per la libertà della patria e di non deporre le armi fino a quando tutta l'isola non sarà libera e indipendente. »

« Lo giuriamo! » esclamarono ad una voce tutti i congiurati.

« Viva Arborea e muoia Aragona! » gridò con veemenza il conte di Monteacuto.

Tutti risposero a quel grido con entusiasmo e con forza; tanto che il suono delle lor voci fu ripetuto dalle cento eco dei monti circostanti, e gli abitatori di quelle balze ne rimasero impauriti.

« pendenti e difendere la nazione? Come potete adunque mirare
« impassibili la sciagura che colpì don Leonardo e la caduta di Ar-
« borea? Questa è la sola provincia che mantenne la propria indi-
« pendenza; e come il vetusto Norachi ricorda la memoria degli
« antichi eroi, essa rammenta la gloria dei suoi antichi re e dei
« suoi giudici! Orsù dunque: sollevatevi tutti concordi contro del
« traditore; occupategli e terre e castella, e cacciate dall'isola co-
« testi ladroni! Oh! se ora nol fate ve ne pentirete più tardi; e
« rovinato allora cotesto grande Norachi, la nazione tutta verrà
« travolta nella rovina, e nessuno sarà più che la possa difen-
« dere. Coraggio adunque: alle armi!

Il menestrello, che avea assistito estatico e contento a quella scena, approfittando dell'istante di pausa succeduto a quel grido, disse:

« Signor marchese, fate conto che anch'io sarò uno dei vostri e che vi condurrò molti amici dalle mie montagne, di quelli che quando occorre sanno menar le mani per bene. Già, gli Aragonesi mi hanno sconquassato il liuto; e così dicendo Torbeno mostrava ai cavalieri il suo strumento ridotto in tale stato che ormai sarebbe stato impossibile trarne un sola armonia. Giacchè m' hanno rotto il liuto, io lo cambierò, a loro danno, con la partigiana e con la picca. »

I congiurati sorrisero a quelle parole di Torbeno.

« Epperò, messer lo marchese, continuò il menestrello, prima ch'io m'allontani per far ritorno ai miei monti, permettetemi di finire il mio racconto e di informarvi di alcune altre cose di grande importanza. »

« Parla pure, » disse il marchese.

« Ascoltatemi, messeri, riprese il trovatore. Appena il povero Zucca spirò l'anima, io, innanzi di muovere per queste montagne, pensai come mi corresse obbligo di avvisare dell'accaduto la sua famiglia; e quantunque mi sapesse male di dover recare il triste messaggio, mi feci animo e m' avviai a Sorgono. Quando giunsi, la notte era alta, l'oscurità molto fitta ed il vil-

laggio sepolto nel sonno. Nonpertanto, bussai alla casa degli Zucca, e fattomi conoscere, mi venne aperto. Dal mio volto e dalle mie tronche parole quei miseri capirono subito ch'io veniva coll'annunzio d'una grande disgrazia. Non vi dico come restassero, quando raccontai loro l'accaduto; non vi descrivo la disperazione della madre ed il dolore di tutti i congiunti. Trascorse un'ora di pianto, di grida disperate, di indescrivibile angoscia. A poco a poco il villaggio andò destandosi, e quella casa fu piena d' amici e di parenti. Allora determinammo di recarci armati dove il povero Nicolò giaceva esanime; si improvvisò una barella ed alla luce di parecchie fiaccole si partì in gran numero per il luogo doloroso; mentre molti altri terrazzani assalivano nella loro abitazione alcuni soldati aragonesi che, per mala loro sorte, trovavansi in Sorgono, e tiravan loro il collo, come non fu mai tirato ad animali da pollaio. Noi pertanto arrivammo sul luogo; togliemmo con noi i cadaveri, e li trasportammo al villaggio, dove rientrammo coll'alba nascente. Tutti i terrazzani ci vennero incontro: le lagrime ed i lamenti furono molti; e finalmente si proruppe in rivolta (1), si uccise l'armamentario ed il curatore (2) ch'e-

(1) Anche la rivolta di Sorgono è comprovata da documenti storici. Vedi il citato opuscolo del Pillito.

(2) Questi sono i nomi delle autorità civili e giudiziarie che o-

rano Aragonesi, e si determinò di porre il villaggio sotto la vostra protezione. Io quel giorno partii per questo castello, ed uscii da Sorgono mentre si aspettava l' assalto del nemico, che accorreva per punire quei coraggiosi terrazzani. Non so che cosa sia potuto avvenire durante la mia assenza; ma, certo, delle grandi novità devono esser nate. In cammino m'imbattei in un altro drappello di soldati aragonesi, che per voglia malnata di far male e di tormentare il loro simile, non esitarono ad ingiungermi che cantassi canzoni oscene; e non avendo io acconsentito, mi ridussero il liuto nello stato in cui ora si trova. Dovetti soffrire gli insulti, perchè debole e solo, non poteva opporre resistenza; epperò giurai fin d'allora di vendicarmi quando che fosse, e crudelmente. Quando volle Iddio e quella gente scellerata, proseguii il mio cammino e mi diressi a questo luogo, dove ora sono felice di aver soddisfatto all'ultimo desiderio del povero Zucca e contento che voi, signor marchese, intendiate mostrare i denti agli Aragonesi e fiaccare il loro orgoglio. »

« Tu hai un cuore generoso e ben raro, disse allora il conte di Monteacuto, ed a suo tempo avrai la ricompensa che ti meriti. Ora

rano allora in Sardegna. Vedi la *carta de logu*, o codice di Eleonora d'Arborea, e le notizie storico-statische sui quattro giudicati.

prendi riposo, ristorati chè ne devi sentire un gran bisogno, e poscia va nelle mie scuderie, scegliti un buon cavallo e recati ai tuoi monti. »

« Vi ringrazio infinitamente, rispose Torbeno. Sono proprio dolente di non poter cantare in una inspirata romanza la rara vostra cortesia; però, a suo tempo, vi dimostrerò quanto sia grande la mia riconoscenza. »

E detto ciò, inchinati non senza grazia il marchese, il conte e gli altri baroni, si ritirava per ristorarsi e per apparecchiarsi alla partenza.

« Signori baroni, esclamò don Leonardo, posciacchè il menestrello fu partito; una sventura grandissima ne ha contristati, però che uno dei migliori nostri amici è ritornato nel grembo di Dio. Impariamo da Nicolò Zucca come si debba morire per una santa causa, e preghiamo pace all'anima sua. »

Un bisbiglio generale di pietà, di compianto, si destò a queste parole.

« Ora non è più tempo di vani discorsi, ma sibbene di fatti pronti e luminosi, continuò don Leonardo. Prima del tramonto partiremo tutti. Voi, miei fedeli baroni, recatevi tosto nelle vostre terre, chiamate i vostri vassalli alle armi, e affrettatevi verso Oristano dove io ansiosamente vi aspetterò. Voi, Montagnano e voi Leonardo de Tola, raggiungete le

mie soldatesche nella capitale del marchesato; toglietene un buon nerbo sotto i vostri comandi, e spingetevi fino a Sorgono per liberare quel villaggio dall' oppressione aragonese. »

« Messer lo marchese, favellò il conte di Monteacuto, e' bisogna affrettarsi a liberare quei buoni terrazzani, e nel modo che voi intendete, si va incontro a un gran spreco di tempo. »

« E come ne consigliereste di fare? » domandò al conte don Leonardo.

« Io vi consiglierei di valervi delle mie soldatesche; chè così l'aiuto sarà più sollecito e più efficace. »

« Ottimamente, ripigliò il marchese; e rivolgendosi al Montagnano ed al de Tola, che pendevano da un suo cenno: Mettetevi adunque alla testa delle milizie del conte: portatevi solleciti a Sorgono; liberate quella terra e raggiungetemi presso Oristano, perocchè il vostro braccio e le vostre schiere mi saranno di gran bisogno nell'imminente battaglia. »

Montagnano ed il de Tola risposero d'esser pronti ad eseguire quel comando.

« Il re d'Aragona, riprese don Leonardo, ha nella Sicilia un grosso numero di soldati, che possono da un momento all'altro passare in quest'Isola, se noi ci dichiariamo ribelli alla corona. Per ora quindi è necessario dis-

simulare; è necessario dare ad intendere che solo la vendetta e l'ira privata verso il vicerè hanno armato le nostre schiere; tanto più che in questo modo noi avremo dalla nostra moltissimi soldati, che per altro avrebbero scrupolo di rivoltarsi al loro re. Per questa ragione fate scrivere sulle vostre bandiere: *Non Regi sed pro Rege* (1), il che significa che noi combattiamo il vicerè Carroz e non già il re d'Aragona. Il re così non avrà motivo di prender parte diretta nella pugna. Il nostro grido di guerra sia: *Viva Arborea*. Più tardi, quando saremo forti e quando avremo fatto rinascere nei nostri connazionali l'antico ardimento, levata la maschera, paleseremo il nostro intento; per ora quantunque ciò ne addolori e ne rincresca, è d'uopo operare in tal modo, per assicurare la vittoria dell'oggi ed i prosperi eventi dell'avvenire. Null'altro mi rimane a dirvi, eccettochè di rinnovare su questa mia spada il fatto giuramento. »

E detto ciò, don Leonardo discese dal pulvinare, e impugnato con la destra il ferro, lo presentò ai suoi cavalieri, perchè giurassero sovra di esso, quasi fosse il sacro libro degli evangeli.

I baroni si accostarono al marchese, facendo corona attorno di lui; e sfoderate un'altra vol-

(1) Vedi Tola, Dizionario Biografico. Volume I.

ta le spade, le avvicinarono tutti a quella di don Leonardo, ripetendo a voce alta il solenne giuramento.

« Viva Arborea e Leonardo Alagon! » gridarono poscia con impeto.

« E adesso, concluse il marchese, prepariamoci alla partenza. »

Quindi si mosse, insieme ai suoi parenti ed al conte; mentre gli altri baroni anch'essi si allontanavano per prender qualche ristoro, e per prepararsi al viaggio.

Trascorsero in questo mentre due lunghe ore, dopo le quali le cornamuse ed i corni, echeggiarono per quelle roccie i suoni della partenza.

Il marchese e gli altri congiurati, inforcati i loro cavalli, uscivano in quel momento dal castello di Monteacuto. Ubaldo cavalcava vestito di ferro dal capo alle piante, alla sinistra di don Leonardo. Dietro la comitiva venivano alcuni servi del conte che guidavan palafreni di riserva; e ultimo, Torbeno il menestrello.

Il sole dal grembo d'una gran nuvola tinta d'un vivissimo sanguigno mandava i moribondi suoi raggi alla terra e illuminava il castello e quelle orride, inaccessibili balze. Quel tramonto era mesto come suol essere mesto un tramonto nelle montagne, dove le ombre discendono, generatrici di tristi fantasmi e di arcani terrori nell'animo dell'uomo.

Ma un' altra era la vista che accresceva interesse ed importanza a quella scena, degna del pennello del Rosa e del verso immaginoso di Gessner. I soldati del conte, armati come se dovessero ingaggiar subito battaglia, stavansi, divisi in drappelli, schierati su quelle roccie, aspettando un cenno del loro signore, che già da due giorni li avea chiamati alle armi. La luce moribonda del sole rischiarava di un color di sangue i loro volti abbronziti e feroci, e rifletteva i suoi raggi sul ferro delle loro corazze, delle celate e degli elmi.

Appena comparve il marchese di Oristano, un grido unanime e forte di « Viva Leonardo Alagon » partì dalle fauci di quegli uomini d' arme. Quell' evviva fu ripetuto dai monti più lontani e dall' eco sonora della vallata: i daini ed i cervi scuotendo dai fianchi la brina della sera, alzarono il capo ornato di ramose corna dal loro letto di foglie, ascoltando con terrore se mai quel grido annunziasse l' avvicinarsi dei cacciatori.

Nicolò Montagnano e Leonardo De Tola andarono a porsi alla testa dei cinquecento uomini d' arme del conte: trascorsi ancora pochi istanti, i corni diedero il segno della partenza. I soldati si mossero subito, mandando un ultimo saluto a quelle libere zolle dov' eran nati, ed a quel sole, testimone delle gioie e dei dolori della loro esistenza.

Frattanto le ombre discesero rapidamente; i monti vicini cominciarono a scolorarsi; i lontani, gradatamente annerirono; gli augelli notturni cominciarono il loro canto; e poco dopo, il sonno e la morte regnarono sovra i monti, e le costellazioni brillarono negli spazi immensi del cielo.

Il marchese, il conte, e gli altri baroni, scendevano ancora la scoscesa vallata, fermi nel pensiero di recarsi, senza proporre dimora, a raggiungere l'esercito in Oristano e ad armare gli altri vassalli: Montagnano ed il De Tola procedevano spediti alla testa della loro piccola armata, premurosi di arrivare a Sorgono e compiervi le cose ordinate dal marchese; e Torbeno, il menestrello, si avviava sollecito ai suoi monti.

I loro pensieri erano di vendetta e di sangue, le loro immagini di pugne e di battaglie; ed occupati da queste cure procedevano noncuranti delle tenebre, con la mente piena dei fantasmi della gloria.

Pietro Fortesa e gli altri ambasciatori avean frattanto fatto ritorno a Cagliari, ed avean ragguagliato il vicerè dell'esito della loro pratica presso il marchese d'Oristano.

Don Nicolò Carroz, udendo quali fossero state le risposte offensive del marchese, mostrossi a prima giunta furente per lo sofferto

scorno; ma poscia, ringraziando nell'intimo suo gli avvenimenti che gli permettevano di rompere guerra al suo odiato avversario, provò una interna soddisfazione per essere riuscito nel suo perverso intento.

Il re d'Aragona, occupato a tenere in freno la Catalogna, che minacciava di rivoltarsi, e d'altra parte non provocato alla guerra dal marchese, si astenne dal prestare aiuto palese al Carroz, ed anzi non tralasciò di fare strombazzare com'e' riprovasse l'animosità del vicerè; e ciò risulta dalle storie e dagli annali di quei tempi. Epperò mentre queste cose diceva, mandava segretamente al vicerè una nave con un discreto numero di soldati, e con alcune spingarde e parecchie colubrine, che, come vedremo, furono usate dagli Aragonesi alla battaglia d'Uras, e furono le prime armi da fuoco che comparvero in Sardegna (1).

A Cagliari frattanto e in tutti i feudi della corona s'era sparsa la notizia della guerra imminente; e già s'andavano radunando le milizie nazionali che dovean servire di truppe ausiliarie alle Aragonesi. Da ogni parte si correva, e con grande premura, alle armi.

Il vicerè convocò in generale consesso i baroni ed i suoi aderenti: espose loro le minaccie

(1) Lamarmora. *Itinerario della Sardegna.*

fatte dal marchese ai suoi messaggieri: disse come egli si fosse rifiutato di concedere a Dalmazio la mano della figlia Leonora; e domandò quale partito intendessero eglino di prendere.

Quelli risposero ad una voce che con le armi e non altrimenti si dovesse punire Leonardo Alagon; e la guerra fu subito determinata e decisa.

L'esercito aragonese contava di già nove mila combattenti, ed era sulle mosse verso Sanluri e Monreale quando le navi regie rientrarono nel porto di Cagliari per informare il Carroz che la loro aspettazione era stata delusa e che gli ambasciatori erano ritornati in Sardegna, ma che avevano sbarcato a Terranova-Pausania, e quindi erano sfuggiti al loro agguato. Il vicerè si dolse oltremodo di non essere riuscito nel suo scopo, giacchè, se avesse potuto impadronirsi delle persone degli ambasciatori, che erano anche i più valorosi cavalieri del marchesato d'Oristano, gli sarebbe tornato più agevole il suo trionfo sulle armi nemiche. La sua stizza poi non ebbe confini, quando seppe di non esser riuscito a sorprendere i baroni sardi nel castello del Goceano, ed a punire severamente il vincitore del torneo di S. Giusta.

Quello stesso giorno, ricevette la notizia dell'uccisione di Nicolò Zucca, e ne provò

indescrivibile gioia; la gioia stessa che prova la iena quando si disseta nel sangue delle sue vittime. « Almeno, egli disse a quell'annunzio, quest'una m'è riuscita; almeno uno di questi temerari ribelli morde per sempre la polvere. »

L'esercito frattanto, composto di seimila cinquecento fanti e duemila cinquecento cavalli, si pose sulle mosse verso Monreale, dove il Carroz intendeva offrire battaglia al marchese di Oristano.

La cavalleria andò innanzi sotto il comando di Antonio de Sena visconte di Sanluri; ed i fanti la seguirono, comandati dallo stesso vicerè, e dagli altri cavalieri e baroni aragonesi, che noi già avemmo a conoscere fra i partigiani del Carroz. Fra questi non mancava Pietro Fortesa ed altri baroni cagliaritani; e nel più scelto dell'esercito, a nostro eterno vituperio, contavansi moltissimi guerrieri dell'Isola, e molte soldatesche sarde, che andavano a combattere i loro fratelli per impor loro le catene, e per assodare la dominazione straniera.

Epperò, nel numero dei capitani non contavasi Dalmazio Carroz, il quale amareggiato per il rifiuto del marchese, e più che mai preso d'amore per la bella Leonora, s'era ritirato nel suo castello di Quirra, schivando di scendere in campo a combattere l'esercito del genitore di colei che tanto amava.

Il vicerè si crucciò per l'allontanamento del figlio, maledisse la bellezza di Leonora Alagon; la chiamò una maliarda, una vile strega; disse il suo figlio un perfido, un ribelle; ma dopo tutto dovette rassegnarsi a non disporre, per allora almeno, del braccio valoroso di Dalmazio.

Bernardo Montboy, il cavaliere catalano che abbiamo visto combattere nel torneamento di S. Giusta, era stato mandato innanzi dal marchese al castello di Monreale, per farvi preparare gli alloggiamenti dei capitani, ed il campo dell' esercito aragonese.

Il Montboy si diede premura di obbedire al comando del vicerè, e tutto dispose acciocchè all' arrivo suo e dell' esercito ogni cosa fosse preparata.

Il castello di Sanluri, che apparteneva a don Antonio de Sena, fu anche apparecchiato a tal uopo; e quando le soldatesche aragonesi giunsero in quella pianura, accamparono fra Sanluri e Monreale, mentre il vicerè, i capitani, e gli uffiziali dell'esercito, andarono a dimorare per alcuni giorni in quelle due forti rocche.

Il vicerè aspettava in quel luogo che il marchese di Oristano si avanzasse con le sue soldatesche, nel divisamento di offrirgli battaglia appena si fosse avvicinato a Monreale.

Trascorsi ancora due giorni, le vedette ara-

gonesi annunziarono che un grosso nuvolo di armati si avanzava nel piano verso il castello; e dopo alcune ore si scoperse l'armata del marchese, che si avanzò fino al villaggio di Uras, e quivi si fermò, piantando le tende, e costruendo tutte le opere di difesa dell'accampamento.

Il vicerè avrebbe voluto impegnare subito il combattimento, però che avesse forti e bene ordinate le schiere; ma lo ritenne la calma e la riserva di Don Leonardo, il quale con larghi fossati, con palizzate e con altre opere mirabili di guerra si dava a cingere d'ogni difesa il suo accampamento.

I due mortali nemici, coi loro agguerriti e forti eserciti, stavan dunque a fronte l'uno dell'altro.

Diggià era prossima a spuntare l'alba del combattimento; ed il sangue dovea fra non molto irrigare quei campi ubertosi.

CAPÍTOLO VIII.

La Battaglia di Uras

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Ove nacque far salva, o morir?
MANZONI. — *Il Conte di Carmagnola.*

Il mattino del 13 aprile 1470, mentre la campana della chiesa parrocchiale di Uras suonava a distesa chiamando al tempio i divoti terrazzani, Leonardo Alagon radunava nella sua ricca tenda i capitani dell'esercito sardo.

« Miei fedeli baroni, diss'egli appena tutti si trovarono presenti; il giorno desiderato della

pugna è imminente. Il nostro esercito è abbastanza forte e ben armato: seimila fanti e duemila cavalli ardono dal desio di appiccare la zuffa; questa sera giungeranno da Sorgono Montagnano e De Tola coi loro cinquecento uomini d'arme. L'esercito aragonese è forte più del nostro di mille combattenti; ma io l'ho stancato tenendolo desto per due intere notti, con finti segnali di allarme. Ora il frutto è maturo e bisogna coglierlo Signori baroni! Tenetevi pronti, però che il giorno di domani sarà giorno di battaglia. »

Un applauso frenetico coperse a quel punto la voce del marchese. I capitani, che altro desiderio non avevano tranne quello di menar le mani, da valorosi quali erano veramente, accolsero con entusiasmo l'annunzio della battaglia, e tanta gioia ne provarono da non potersi contenere dal prorompere in battimani,

« Veggo quanto è grande la vostra gioia per il combattimento vicino, e me ne compiaccio augurandomi una splendida vittoria, riprese il marchese. Ma per bene riuscire nel nostro intento, è necessario che voi tutti operiate quanto io sono per comandarvi. Ascoltatemi. Questa sera, daremo voce attorno che il campo è immerso nel tripudio e nella baldoria; causa della festa dell'esercito diremo essere l'arrivo del Montagnano e del de Tola con la loro gente d'arme. Tutti lo crederanno e la

notizia non tarderà a giungere nel campo nemico. Discesa la notte, faremo accendere grandi fuochi in ogni parte del campo ed innalzare ad arte canti festevoli e grida scomposte; faremo in modo insomma che il nemico possa crederci immersi nella gozzoviglia. Verso la mezzanotte faremo cessare gradatamente i canti ed i rumori e spegnere tutti i fuochi e tutti i lumi del campo, di modo che gli Aragonesi, osservandoci dalla rocca di Monreale, vengano nella persuasione che il nostro esercito è preso dall'ebrietà e dal sonno. Appena spenti i lumi, voi armate ed ordinate in silenzio le soldatesche e schieratele dietro le palizzate, in modo che siano pronte a rispondere all'urto del nemico. Gli Aragonesi cadranno nell'agguato e assalteranno il campo prima dell'alba; ma invece di sorprenderci addormentati, ci troveranno con le armi in pugno. Questa stessa notte vi farò palese il modo col quale intendo di spiegare poi le nostre schiere ed il disegno della pugna. Eseguite scrupolosamente i miei comandi e vincerete. »

Il proponimento spiegato dal marchese incontrò l'approvazione di tutti i baroni, che non rifinivano dal lodare la prudenza e l'astuzia militare del loro signore.

Tutto quel giorno fu speso nell'eseguire le cose che il marchese avea comandate, e nel preparare la soldatesca a quanto dovea

operarsi la notte. Le milizie sarde accolsero con indicibile giubilo l'annunzio della prossima battaglia.

Sul far del tramonto, uno squillo di trombe annunziò l' arrivo di Montagnano e del De Tola, i quali a capo delle milizie del conte di Monteacuto ritornavano da Sorgono, che avevano salvata dalle vendette aragonesi. Il marchese e l' intiero esercito accolsero con gioia e con entusiasmo i nuovi arrivati. Discesa la notte, il campo di Leonardo Alagon brillò di grandi fuochi e suonò di grida e di canti festevoli.

Verso la undicesima ora, i lumi cominciano a spegnersi, lo strepito a farsi più debole; e poco dopo l' oscurità regna sovrana nel campo, e il silenzio non viene turbato che dall'abbaiare lontano dei cani e dal canto di un usignuolo, che fra gli alberi d'un bosco vicino modula la più soave delle notturne sue melodie.

Leonardo Alagon appare sul limitare della sua tenda, vestito di una ricchissima armatura di acciaio, comprata nella più rinomata fabbrica di Milano. Ha la visiera alzata, la sinistra appoggiata sul pomo della spada, ed il cimiero ornato di ricchissime piume bianche: pare egli l'immagine del cavaliero S. Giorgio.

Intende l'orecchio ed ascolta: tutto tace dintorno a lui: guarda il cielo e la campagna circostante: il cielo splende del raggio di po-

che stelle e le tenebre ricoprono d'intorno la terra.

« A meraviglia! esclama; tutto va a seconda del mio desiderio. »

È l'ora fissata. Alcune ombre cominciano a disegnarsi nel bianco quasi indistinto delle tende del campo; poscia le ombre si appressano, ingrandiscono e prendono l'aspetto e la forma di corpi umani. Sono i capitani dell'esercito sardo che vengono da ogni parte alla tenda del marchese.

In brevissimo tempo sono tutti intorno a don Leonardo, aspettando ch'egli favelli e che palesi il suo disegno di battaglia.

« Valorosi capitani, incomincia a voce bassa il marchese, stando ritto fra di loro, in mezzo delle tenebre, tra due ore l'esercito aragonese darà l'assalto al nostro campo. Noi risponderemo francamente all'assalto e faremo impeto alla nostra volta sul nemico, che impaurito per l'impreveduta resistenza, volgerà il tergo. Quinci lo inseguiremo, spiegando le nostre schiere sul piano per offrirgli ordinata battaglia. Voi, messer conte di Monteacuto, comanderete mille cinquecento cavalieri e vi spingerete fino al villaggio di S. Gavino, precipitando poscia alle spalle dell'esercito nemico. Voi, Salvatore, Brancaccio a Cano, comanderete l'ala sinistra, composta di due mila fanti, e marcerete sulla

direzione di Sardara, gettandovi sovra il fianco dell'esercito nemico; e voi, Montagnano e de Tola, comanderete l'ala destra composta di tre mila fanti e cinquecento balestrieri e assalterete gli Aragonesi dalla parte opposta. Così le soldatesche nemiche verranno circondate e se vorranno salvarsi dalla morte, dovranno aprirsi la strada col ferro. Gli altri mille e cinquecento uomini d'arme staranno sotto il mio comando e quello dei miei figli, e combatteranno alla riscossa. »

« Mirabile e degno del più gran capitano dei nostri tempi parmi il vostro ordine di battaglia, favellò il conte di Monteacuto; ma non vi devo dissimulare, soggiunse, che un grave ostacolo ci si para d'innanzi. »

« Che dite, signor conte? » interrogò il marchese.

« Dico che gli Aragonesi hanno con loro qualche colubrina e qualche spingarda, e che noi non ne abbiamo. Dico che i nostri soldati, non avendo ancora visto nessuna di quelle armi micidiali, possono lasciarsi dominare dal terrore e fuggire. »

« Io fido nel coraggio delle mie genti, riprese il marchese; però, onde allontanare il pericolo che voi accennate, vi ordino di impadronirvi, quanto più presto potrete, delle colubrine del nemico. »

« Vi prometto, signor marchese, di fare

quanto mi dite; e vi giuro che porterete in trionfo a Oristano quelle armi temute. »

« Lo speriamo anche noi, riprese il marchese. Ora portatevi ai vostri posti ed attendete di piè fermo l'assalto. Guardate là, sulla collina di Monreale: vedete voi quei lumi che scendono gradatamente verso la pianura? »

« Sì, li vediamo, » risposero quasi ad una voce i cavalieri.

« Or bene, aggiunse don Leonardo, quei lumi sono dell' esercito aragonese che viene ad assalirci. »

I capitani, senza aspettar altro, si allontanano subitamente e si avviarono ai posti assegnati loro dal marchese. Fatte ritirare le scolte dai posti avanzati, essi attendevano l'assalto del nemico.

Nè il marchese, nè i suoi baroni si ingannavano; l' esercito aragonese desideroso di precipitare gli eventi si avanzava verso il villaggio di Uras.

Don Nicolò Carroz, dopo tre lunghi giorni, durante i quali avea invano tentato di decidere don Leonardo ad uscire dal campo ed accettare battaglia, avvisato che l'esercito nemico era sepolto nel vino e nel sonno, e vedendo che l'oscurità regnava nel suo campo, avea fatto armare le soldatesche aragonesi e discendeva precipitoso verso la pianura. Erano già due giorni che i suoi soldati non

chiudevano gli occhi al sonno, però che il marchese non si stancava dal tenerli in allarme, con mentiti segni di battaglia. Don Nicolò Carroz, sicuro in cuor suo della vittoria, sia per il numero maggiore dei suoi soldati, sia perchè disponeva di parecchie spingarde e non poche colubrine, venne nella determinazione di assaltare il marchese nel suo accampamento. Quando i lumi del campo nemico furono tutti spenti, egli comandò al suo esercito di avanzarsi in ordine perfetto ed in perfetto silenzio verso il villaggio di Uras.

Gli Aragonesi si avanzano spediti e silenziosi nel piano. L'ala destra è comandata dal visconte di Sanluri, l'ala sinistra da Pietro Fortesa; il vicerè marcia alla coda, con mille uomini d'arme che formano la soldatesca di riscossa.

Arrivati presso al campo nemico, le schiere aragonesi si fermano.

I capitani si pongono in ascolto: silenzio dappertutto.

« Innanzi adunque e coraggio, la vittoria è nelle nostre mani; fra poco l'esercito sardo sarà distrutto, ed il campo del marchese sarà un mucchio di rovine ».

Giungono presso alle palizzate: le sentinelle sono sparite.

« Che vuol dir ciò? Ah! il Signore li ha acciecati davvero: avanti dunque e diamo dentro francamente e con impeto. »

Non era in quel momento nessuno dei soldati che non si compiacesse nel pensiero d'immergere fra poco il ferro nel petto dei dormienti, e non vi era alcuno che non pensasse alla certezza del trionfo ed al ricco bottino che doveasi fare nel campo.

« Viva Aragona! » gridano allora i capitani, e le schiere del vicerè precipitano impetuose nel campo nemico.

Ma dove credevano di trovare libero il varco, trovano una terribile siepe di ferro; dove credevano di poter percuotere guerrieri incapaci a difendersi, trovano resistenza inaspettata; e appena posto il piede nell'accampamento sentono scendersi furiosi sul capo e sul petto i colpi delle picche e delle spade nemiche. Indi a poco comincia anche il sibilo delle freccie; perocchè i frombolieri del marchese prendono a saettare fra le tenebre l'esercito aragonese.

In quel primo impeto i soldati del vicerè, che procedevano innanzi, cadono al suolo percossi nel petto e nel capo, e gli altri spaventati e presi da panico terrore volgono il tergo e cercano, fuggendo, uno scampo.

« Siamo traditi! » essi gridano esterrefatti. « Tradimento, tradimento! » rispondono gli altri; e lo scompiglio e il disordine si manifestano ad un tratto tra le loro file.

I capitani, atterriti anch'essi dalla resistenza

impreveduta, fanno tuttavia il loro potere per incoraggiare ed animare le schiere.

« Mostrate la fronte al nemico, » essi gridano: « fate testa; fummo traditi ma vinceremo parimenti: non siete i vincitori di cento battaglie? Aragona! Aragona! Ritorniamo all'assalto. »

Ma lo scompiglio e il terrore dominano le schiere del vicerè: le freccie piovono numerosissime sovra di esse; e l'idea del tradimento le rende inabili alla resistenza.

Leonardo Alagon, visto ch' era giunto il momento propizio, ordina al suo esercito di varcare le palizzate e di precipitare all'assalto.

« Arborea! Arborea! » si grida da ogni parte del campo; ed un turbine immenso di armati si riversa sulle soldatesche aragonesi.

L'urto è tanto violento che gli assaliti non possono resistere, e si danno alla fuga. Gli assalitori incalzano, menando fieri colpi con le picche e le alabarde. Un monte di cadaveri cuopre il terreno da ogni parte; gli urli e lo strepito dell'armi turbano il silenzio della notte e salgono al cielo.

Adesso, se l'oscurità notturna non lo impedisse, l'esercito del marchese potrebbe trionfare completamente delle genti nemiche.

Il vicerè frattanto, avvisato del caso inaspettato, giunge tempestando, ed apprende che le sue genti volgono in rotta.

« Morte e dannazione! » egli grida cieco per l'ira e lo sdegno; e indirizzandosi a Galcerando Torrellas che cavalcava al suo fianco, « accorrete dal De Sena, gli dice, e comandategli di assalire il nemico con la cavalleria. »

Il Torrellas sprona il destriero e corre a comunicare al visconte l'ordine del vicerè.

Il parapiglia e la strage crescono a dismisura, e gli Aragonesi hanno sempre la peggio.

In quel mentre il visconte di Sanluri, ch'era stato già avvisato dal Torrellas, sopraggiunge con mille cinquecento cavalieri, e fatti ritirare con molta fatica i fanti da una e dall'altra parte, passando sul petto dei giacenti, comanda alle sue milizie di assaltare il nemico.

Leonardo Alagon, udito lo scalpitio dei cavalli nemici che si appressavano, ordina ai capitani di far riparare nuovamente le soldatesche dietro le palizzate. Il visconte di Sanluri corre nonpertanto all'assalto, e i cavalieri aragonesi fanno impeto sulla prima schiera del marchese.

Il cozzo che ne nasce è fiero, terribile; e la zuffa s'impegna vivamente un'altra volta.

La luce di parecchie enormi fiaccole, fatte accendere in quel momento dal marchese, illumina quella scena, accrescendole terrore e spavento.

La cavalleria aragonese è stata ributtata

indietro: essa però si riordina e ritorna di bel nuovo, con mirabile valore, all' assalto. Ma i Sardi tengono fermo e oppongono ai cavalli nemici un baluardo insuperabile di lance e di picche.

Un gran numero di cadaveri di assalitori e di assaliti erano già ammucchiati e la pugna durava aspramente tuttavia, quando il vicerè fece avvisare Giovanni de Sena che la cavalleria del marchese era già uscita dal campo, e comandogli di ritirarsi insieme al rimanente dell'esercito, per isfuggire al pericolo di venir circondato. Il visconte obbedì sollecitamente; e l'esercito aragonese non poco decimato e in disordine si distese sul piano di Uras, per misurarsi col nemico in ordinata battaglia; inquantochè il ritirarsi nuovamente a Monreale era assolutamente impedito.

Anche l'esercito sardo andò a spiegarsi nella pianura, secondo i comandi del marchese.

La prima luce dell'alba imbianca frattanto i monti lontani; l'aurora, con la fronte lucente di gemme appare sul balzo d'oriente, ed il pianeta del giorno sorge glorioso di luce e di raggi, illuminando la pianura di Uras, che è una delle più belle dell'Isola di Sardegna.

Il sole comincia a spronare i suoi corsieri di fuoco e conforta di calore e di luce i valorosi, che all'apparire del suo disco cantano l'inno patriottico, foriero della pugna.

Oh! egli sorge Messia di trionfo ai soldati della patria! Oggi, il suo volto, addolorato nell'ora del tramonto, vedrà la vittoria delle armi nazionali!

L'esercito sardo e l'aragonese si sono spiegati su quella ridente pianura tutta coltivata e ubertosa, e biancheggiante qua e là di molti piccoli villaggi; fra i quali sono da annoverare Uras, Sardara e San Gavino.

I capitani delle milizie del marchese distendono le loro schiere secondo l'ordine prestabilito. Il conte di Monteacuto è già arrivato con i suoi mille e cinquecento cavalieri, presso il villaggio di S. Gavino, ai piedi del castello di Monreale, per assalire l'esercito nemico alle spalle. Salvatore Alagon, Brancaccio e Angelo Cano marciano dalla parte dove sorge il villaggio di Sardara. Leonardo de Tola e Montagnano stringono il nemico dalla parte opposta. Leonardo Alagon con le truppe di riserva sta fermo presso il villaggio di Uras.

Finalmente giunge l'ora del combattimento, e gli Aragonesi vengono assaliti con terribile impeto da ogni parte. Le trombe squillano fragorosamente e la pugna è di nuovo ingaggiata.

Nicolò Carroz, scorgendo il pericolo nel quale versano le sue schiere, le fa distendere in una lunghissima linea di battaglia, acciocchè non possano essere circondate; epperò

quel suo stratagemma, in luogo di migliorare le condizioni del suo esercito, le peggiora, perocchè ai Sardi che si trovano riuniti in grossi drappelli torna ora agevole di lanciarsi sopra la linea nemica e tagliarla a pezzi.

La fortuna abbandona davvero l'esercito aragonese.

Senonchè don Nicolò Carroz, veggendo che ogni altro mezzo gli era andato fallito, fa tirare innanzi le colubrine e le spingarde e comanda che cominci il fuoco.

Le milizie sarde sono già sicure del trionfo; esse esultano già al pensiero della vittoria, e non vedono più nessun ostacolo al loro valore; ma d'un tratto le colubrine nemiche vengono sparate e cominciano a seminar la morte tra di esse.

« Che è? Che non è? » si grida da ogni parte. Nessuno sa dare una risposta; tutti incominciano a provare un superstizioso timore.

Guardano sospettosi il fumo e la vampa delle polveri; odono le forti detonazioni che ripete da lungi l'eco della collina, e sentono lacerarsi le orecchie da un fischio molto più acuto del fischio delle freccie. I compagni cadono al loro fianco, senza aver potuto combattere, senza aver potuto parare il colpo mortale.

Quantunque valorosissima fosse la gente

del marchese, pure lo spavento la invade tutta e la fa tentennare.

« Gli Aragonesi hanno fatto lega coll'inferno e col demonio, grida allora un soldato; noi moriremo tutti. »

« Salva chi può, » vien risposto da ogni parte: e le schiere del marchese si pongono in fuga verso il villaggio di Uras.

Leonardo Alagon, certo del trionfo delle sue armi, volgeva già un ringraziamento al Dio delle battaglie; e per finire la pugna ed ottenere una completa vittoria, seguito dai figli Ludovico ed Antonio e dal fratello Luigi, si avanzava coi suoi mille e cinquecento armati per assalire la riserva nemica, comandata dallo stesso vicerè di Sardegna.

In quel punto, vede repentinamente mutarsi in disfatta la sua vittoria, e vede le sue soldatesche, atterrite delle armi da fuoco, volgere il tergo agli Aragonesi e fuggire.

Per un istante, quasi fosse reso stupido e smemorato, si ferma senza far motto, pallido, e senza batter palpebra: poscia d'improvviso si scuote, prorompe in imprecazioni e comanda ai soldati di farsi innanzi e di impedire la fuga dei loro compagni. I soldati della riserva, rassicurati dall'esempio e dalle parole del marchese, e d'altra parte essendo fuori del tiro delle colubrine nemiche, si fanno animo e

stendendo le file in una lunga linea di battaglia, precludono ai loro compagni la via.

I fuggenti sopraggiungono a precipizio, simili alle mandrie che fuggono all'udire l'ululato del lupo; ed urtano nelle schiere della riserva.

« Fate largo, essi gridano; e salvatevi anche voi dallo sterminio. »

« Indietro, rispondono gli altri; meglio è morire che subire l'onta della disfatta. »

E la confusione e lo strepito si faceva ogni momento più grande.

« Codardi! tuona con voce terribile il marchese, tornate indietro o ch'io vi faccio tagliare a pezzi. »

E così dicendo ne percuoteva più d'uno aspramente col ferro, toglieva loro le bandiere e le insegne, e spronando in diverse parti il destriero, tentava di spegnere la loro paura.

« Signor marchese, rispondevano i soldati, noi abbiamo giurato di combattere gli Aragonesi, non il diavolo e l'inferno che ha fatto alleanza con esso loro. Fuggite anche voi. Una fine miseranda sovrasta all'esercito d'Arborea. »

« Quale inferno andate voi fantasticando? Stolti! non vedete che l'arma, di cui si valgono gli Aragonesi, è una nuova invenzione dell'uomo? »

E faceva ogni suo potere per rianimare quei superstiziosi.

I capitani dell'esercito del marchese, e fra questi Montagnano, Salvatore Alagon e Leonardo de Tola, si danno attorno a riaccendere il coraggio delle soldatesche.

Gli Aragonesi, veggendo il nemico messo in fuga, si dispongono ad inseguirlo per menarne sanguinosissima strage; ma nel frattempo vengono assaliti alle spalle dai mille e cinquecento cavalli del conte di Monteacuto. La cavalleria del marchese, divisa in sei grossi drappelli, che si succedono l'un l'altro, correndo a precipizio, con le lancie in resta, simili ai marosi dell'Oceano infuriato, dà d'un terribile cozzo nelle schiere nemiche, ed impegna con esse un' accanitissima zuffa.

Ubaldo, seguito da parecchi altri valorosi cavalieri e dal più scelto drappello dei suoi, piomba improvviso sopra le schiere che stanno attorno alle colubrine, ed uccisi o feriti mortalmente molti nemici, si impadronisce delle armi da fuoco. Gli Aragonesi accorrono per disputarne il possesso; e la pugna si impegna atrocissima ed efferata.

L'aspetto delle cose, per la terza volta, in quella memoranda giornata, assume diverse sembianze. Di nuovo agli Aragonesi non rimane altra speranza che nel proprio valore, ed altra difesa che quella del proprio braccio.

Il marchese, avvedutosi dell'assalto e dell'atto animoso di Ubaldo, si fa con maggior ca-

lore a rincuorare le schiere, le quali assicurate che le colubrine erano cadute in mani del conte di Monteacuto, ricominciano a farsi animo, a riunirsi di bel nuovo dietro le rispettive insegne e ripristinare i rotti ordini. Esse ridivengono un'altra volta le schiere valenti ed animose di prima e, raccolte le armi, si muovono in soccorso della cavalleria del marchese, che veniva assalita in quell'istante dall'intiero esercito aragonese.

La zuffa si riaccende sanguinosissima. Il picchio violento dei ferri sugli scudi e sulle armature, le grida marziali, gli squilli delle trombe, i nitriti dei cavalli trafelati dalla corsa si propagano nell'aria e giungono all'orecchio del colono, che da lungi contempla, atterrito, quello spettacolo di sangue.

Ora si combatte corpo a corpo; la ferocia non ha più ritegno, la pietà, la misericordia son vane parole e null'altro; non si concede perdono nemmanco ai morenti e non si accorda quartiere a quelli che cedono.

Fra quell'onda tempestosa di cavalieri e di fanti, e quella selva di lancie, di alabarde e di picche che si muovono in diverse direzioni, tinte di sangue nemico, si sollevano di tratto in tratto nembi di polvere che avvolgono e nascondono le schiere; in quella polvere penetrano tuttavolta i raggi del sole, che corruscano sul ferro e l'acciaio degli el-

metti, e vestono di bianca luce i lembi delle bandiere del marchese ed i vessilli dell'esercito aragonese.

Il più folto ed insieme il più terribile della mischia è presso la piccola chiesuola campestre di S. Salvatore, prossima al villaggio di Uras.

Quivi combatte il visconte di Sanluri, il conte di Monteacuto, don Enrico Enriquez, il Castelvi, il Fortesa, il Centelles e gli altri capitani spagnuoli; quivi Montagnano, Leonardo de Tola, Salvatore Alagon e Brancaccio operano prodigi di valore.

« Aragona, cavalieri, » si grida da una parte.

« Arborea, Arborea! » rispondono le schiere del marchese; e fra un grido e l'altro raddoppiansi i colpi le grida e le feroci bestemmie.

Le riserve nuovamente si azzuffano; fresche essendo esse ed intatte, rincominciano a combattere con indescrivibile ardore. Il vicerè di Sardegna e Leonardo Alagon si cercano l'un altro per misurarsi in mortale cimento; ma non riuscendo a trovarsi, si danno ad incitare le loro schiere, e a decimare con terribili colpi le soldatesche nemiche.

Nella riserva del vicerè combattono le truppe ausiliarie di Cagliari e dei dintorni; cosicchè i figli d'una stessa terra, parlanti un medesimo linguaggio, ed aventi comuni fra loro antenati, tradizioni e dolori, si trovano in lotta

fra di loro: i fratelli ricercano col ferro il petto dei fratelli, per sbramare la sete insaziabile di vendetta e di sangue.

A Salvatore Alagon vien fatto finalmente d'imbattersi in Pietro Fortesa e d'impegnare con esso lui un mortale duello. Il Fortesa, conoscendo il valore e la perizia del suo avversario, si tiene sulla difesa, studiando di non perdere le staffe, e aspettando il momento propizio per ferirlo improvvisamente.

« Vile scherano di più vile padrone, favella l'Alagon, menando furiosissimi colpi che per la maggior parte cadono sullo scudo nemico; ora non siamo nel castello di S. Michele, dove i manigoldi del vicerè erano pronti a difenderti. Ora mi stai di fronte; e vivvadio, avrai a sentire nelle carni il gelo della mia lama! »

Il Fortesa para, come meglio gli vien fatto, quei colpi tremendi, digrigna i denti per la rabbia e stassi in silenzio. Attento alle mosse dell'avversario, colto il momento opportuno, mena rapidissimo un fendente per ferirlo. Salvatore non fa a tempo per parare il colpo, ma tuttavia riesce a farlo deviare, ed il ferro gli cade sulla coscia, taglia netto il cosciale di acciaio e penetra nella carne facendone spruzzare copiosissimo il sangue.

Come il toro ferito, ruggendo e mandando baleni d'ira dagli occhi che scintillavano attraverso i fori della visiera, il fratello del

marchese si avventa sovra il Fortesa, che non potendo resistere ad impeto cotanto, tenta col freno di far retrocedero il cavallo; ma poco dopo si ferma perchè retrocedendo ancora, andrebbe a cadere prigioniero fra le schiere nemiche.

Salvatore facendo suo pro' di questo momento, con un colpo tremendo di picca manda in mille pezzi lo scudo all'avversario, e prima che questi abbia tempo di riaversi dallo sbalordimento, gli si serra addosso e gli vibra una terribile puntata. Il ferro della spada penetra furiosamente nelle viscere del Fortesa, dalla parte dove la corazza si attacca ai cosciali, e si ferma appena nelle reni. Il ferito declina il capo sovra l'arcione e poscia cade morto al suolo, lasciando il piede destro impacciato nella staffa. Il destriero sentendosi libero d'ogni peso, vedendo sgombro il terreno dalla parte sinistra, allarga le narici, fiuta l'aria e verso quella parte si lancia a tutta corsa, trascinando il cadavere del suo cavaliere.

« Così possano finire tutti i vili ed i traditori tuoi pari! » esclama Salvatore; e poscia si reca a combattere dove ferve più accanita la zuffa.

In questo momento due fatti impreveduti fanno precipitare l'esito del combattimento.

Leonardo Alagon, che da una lunga ora

menava strage sanguinosa delle genti del vicerè, abbattendo impetuoso e rapido, come il fulmine, tutti quanti gli si paravano dinanzi, s'incontra finalmente col Carroz e gli corre addosso con la lancia in resta.

Il vicerè, che pur mostravasi cotanto feroce quando meditava le sue vendette attorniato da scherani e da manigoldi, stavasi ora spaventato per la morte del Fortesa, di cui era già corsa la nuova per tutto il campo. Vedendo venirsi addosso il marchese, non ebbe coraggio, s'impaurì e non parò a tempo il colpo della lancia, onde sarebbe stato finito, se la fortuna non lo avesse protetto in quel decisivo momento.

Bernardo Montboy, visto il colpo terribile che avrebbe spacciato senza dubbio il vicerè, non potendo in altro modo soccorrerlo, calò furioso un colpo sul tronco della lancia del marchese nell'intento di fargliela cadere; ma indarno, chè Leonardo Alagon stringevala con braccio poderoso. Solo si abbassò di un poco, e andò a conficcarsi nel torace del cavallo del vicerè. Cavallo e cavaliero caddero al suolo in un sol fascio.

« Il vicerè è morto! » cominciarono a gridare i soldati e già parea volessero abbandonare il terreno e salvarsi fuggendo.

« Codardi! gridò tuttora tremante il Carroz, rilevandosi pesto e malconcio dal suolo, io

vivo tuttora e v'impongo di combattere per l'onore delle nostre armi. »

Il marchese avea dovuto ritirarsi però che attorno al vicerè erasi radunato il fiore dei cavalieri aragonesi, ed egli in quell'istante non aveva a fianco nessun de' suoi. Ritornando presso le sue schiere, si incontra col visconte di Sanluri e lo assale con terribile impeto.

Leonardo Alagon ed il visconte di Sanluri, valorosi entrambi e dotati di non comune perizia militare, si assalgono furiosamente, scambiandosi terribili colpi, schermendosi con arte degna dei cavalieri più rinomati di quell'epòca. La loro bravura è grandissima, il loro furore immenso: chiunque fosse stato ad osservarli, avrebbe visto a prima giunta che quella lotta dovea finire solo colla morte di uno dei due.

Nel mentre che essi combattevano intrepidamente, le schiere vittoriose del marchese si avvicinano incalzando le perdenti soldatesche aragonesi, e i due guerrieri vengono divisi e distolti dal loro feroce combattimento.

Le genti dell'Alagon attorniano quindi il visconte di Sanluri e, senza dare ascolto alla voce del loro signore che li scongiurava risparmiassero il visconte, solo gli togliessero le armi e lo prendessero prigioniero, assalgono animosamente il de Sena e feritolo in molte parti della persona con colpi di alabarde e

di picche, lo fanno precipitare moribondo al suolo.

Un grido di costernazione s'innalza, a quella vista, nell'esercito aragonese. Spenti il Fortesa ed il de Sena, che erano fra i capitani principali dell'esercito, e superati dal valore del nemico e dall'accortezza dei suoi movimenti, i partigiani di Nicolò Carroz perdono affatto l'ardimento, le forze ed il coraggio, e cominciano a sparpagliarsi, a rompere gli ordini ed a fuggire.

Le schiere vittoriose di don Leonardo, con più feroce impeto e con lena maggiore, inseguono i fuggenti menandone terribile strage. Molti fra gli Aragonesi, vedendosi preclusa ogni via di scampo, mostrano ancora una volta il sembiante al nemico, per vendere, non foss'altro, a caro prezzo la loro vita: ma sopraffatti dal numero cadono al suolo mortalmente feriti, o veggonsi costretti a cedere le armi e costituirsi prigioni. La maggior parte però dei soldati del vicerè cerca nella fuga uno scampo difficile assai, inquantochè la cavalleria nemica si è mossa per inseguirli e tagliar loro la strada che conduce a S. Gavino Monreale ed a Sanluri.

La vittoria corona il valore dell'esercito sardo, e la pugna animata di prima si muta in sanguinosa carneficina.

Fra quel trambusto, la voce dei capitani

non è più ascoltata: si odono solo i gemiti disperati dei caduti, il rantolo dei moribondi, le bestemmie dei vinti e le urla spietate dei vincitori. A questo frastuono si mesce poco dopo lo squillo prolungato delle trombe che annunzia la vittoria del marchese, e i canti festevoli di numerosi drappelli di vincitori, che si sbandano nel campo ferale per raccogliere armi e farvi bottino.

In quell'ora di ferocia e di sangue, spesso qualcuno dei vinti invoca con umile preghiera la pietà del vincitore, e la invoca con la favella della terra medesima, che il marchese difende e che gli Aragonesi intendono opprimere. Epperò i soldati vittoriosi, quando sentonsi supplicati con l'accento della loro patria, si mostrano più feroci e più spietati e feriscono senza misericordia i fuggenti. I fratelli uccidono i fratelli: figli d'una stessa terra si feriscono a vicenda nel campo di battaglia.

La vittoria del marchese è poco dopo generale e sicura. Essa si argomentava anche dalla gioia delle sue schiere, dal numero grande dei prigionieri presi e dalla conquista delle colubrine e delle spingarde del vicerè, che dovevano più tardi essere rivolte contro di quelli che prima le avevano adoperate.

Il sole declina verso l'occaso e illumina di mesta luce il campo insanguinato di Uras: i suoi raggi moribondi si riflettono sulle

armi sparse al suolo, e sulle corazze dei morti guerrieri.

Il marchese d'Oristano, oltremisura lieto del trionfo del suo esercito, si accosta alla chiesuola di S. Salvatore, ne fa schiudere le porte, ed ordina di trasportarvi il cadavere del visconte di Sanluri. Il suo comando viene tosto eseguito, e la salma di Antonio de Sena, dopo essere stata lavata del sangue che la imbrattava, viene deposta sovra d'un cataletto, nel mezzo di quella piccola e semplice chiesetta. Alcuni ceri vengono accesi sull'altare, in segno di devozione; ed intanto la melanconica squilla di S. Salvatore spande per l'aria il rintocco dei morti.

All'indomani, la salma del visconte, le armi, le ventiquattro bandiere conquistate ed i prigionieri presi, doveano esser condotti dentro le mura d'Oristano.

Viene la sera; le campane dei villaggi lontani suonano l'Ave Maria; le ombre calano mestissime sovra la ferale pianura. In lontananza, al debole chiarore del giorno moriente, vedonsi i cavalieri del marchese che inseguono ancora i fuggenti, e si scorgono i pochi fortunati scampati all'ira dei vincitori salire precipitosi verso la rocca di Monreale. Ma, discese affatto le tenebre, il silenzio e la morte regnano su quel luogo, assordato poche ore innanzi dal fragore della battaglia. I fuo-

chi vengono accesi sul campo, e le schiere del marchese riparano alle loro tende, per riposarsi dalle fatiche di quel giorno tempestoso.

La gioia alberga nei cuori di quei guerrieri; ma la loro contentezza non è intera, come non lo è mai nessuna contentezza della vita, però che molti piangono la morte dei fratelli e degli amici spenti dal ferro nemico.

Il conte di Monteacuto rientrò finalmente coi cavalli nel campo e, affidato il destriero ai suoi scudieri, si avviò tosto alla tenda del marchese. Lo trovò in mezzo alla corona dei capitani, che esultanti del successo delle armi nazionali, discorrevano dei vari episodi della battaglia, degli atti di eroismo e del ricco bottino, augurandosi di riuscire nel nobile intento di render indipendente la patria.

Ubaldo fu accolto dalla brigata con unanime plauso. La sua magnanimità e la fama che avea conseguita in età ancora giovanile attiravano sopra di lui l'attenzione generale e la generale simpatia. Egli, d'altra parte, avea senza dubbio l'onore d'esser stato l'eroe di quella giornata, e come tale meritava il plauso dei valorosi. Era pur bello vedere quei guerrieri, ancora lordi del sangue e della polvere, discorrere con entusiasmo e con calore dei fatti di quel giorno di gloria; ed era pur bello il vedere quanto grande fosse la gioia che si di-

pingeva su quelle fronti abbronzite dal sole delle battaglie.

Dopo alcuni istanti il marchese restò solo col conte di Monteacuto.

« Conte, favellò primo don Leonardo, per la seconda volta noi vi siamo debitori del trionfo delle nostre insegne. Come potremo compensarvi adeguatamente su questa terra? »

« Io ho adempito all'obbligo di fedele vassallo, rispose Ubaldo, e non mi reputo per questo meritevole di premio: pure, se l'animo vostro gentile vorrà consolarmi d'un guiderdone, in altro tempo vi pregherò d'una grazia, che facilmente potrete accordarmi e che mi renderà senza dubbio il più felice degli uomini. »

« Parlate tosto, io non ho altra brama, tranne quella di rendervi contento e felice. Non mi vogliate privare della consolazione di appagare subitamente il vostro desiderio. »

« In altro tempo, signor marchese; per ora concedetemi di tenervelo celato. »

« Come volete, messere. Quando vi parrà tempo, venite da me, apritemi l'animo vostro e assicuratevi ch'io sarò sempre pronto ad offrirvi anche il mio sangue. »

E detto ciò, si separarono per prendere riposo dalle gloriose fatiche di quella giornata.

Il sole del dimani era appena sorto fiammeggiante sull'azzurro orizzonte, quando le

esercito del marchese si sparse sul campo di battaglia per raccogliere i cadaveri dei fratelli uccisi e per dar loro onorata sepoltura.

La cerimonia fu compita con solenne raccoglimento e con molte e caldissime lagrime.

Il marchese, quello stesso giorno ricevette nuove di Artaldo, che adoperavasi secondo il di lui consiglio nella provincia di Catalogna; e in quello stesso giorno la notizia della splendida vittoria di Uras e della disfatta aragonese si propagò rapidissima in tutte le regioni dell'Isola, spargendo la costernazione a Cagliari e nelle terre regie, e destando il più sublime entusiasmo nella libera provincia del marchese.

Eleonora udì anch'essa il trionfo delle armi paterne e ne provò una gioia, non intera però, nè serena.

La fama di quel trionfo suonò anche dentro i sepolcri dei padri; ed i trapassati, sollevati i coperchi delle sepolture, salutarono anch'essi quell'alba che parea foriera della libertà isolana.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DELLA PARTE PRIMA

Prezzo di ciascun volume L. **1,25**